

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
Culture letterarie e filologiche

Ciclo XXXII

Settore Concorsuale: 11/A4 - Scienze del libro e del documento

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/08 - Archivistica, bibliografia e biblioteconomia

La monografia digitale.

Forme e modelli per una nuova strategia di pubblicazione.

Presentata da: Alessandra Di Tella

Coordinatore: Prof. Nicola Grandi

Supervisore: Prof.ssa Francesca Tomasi

Esame finale anno 2020

A nonno Bruno, per avermi raccontato le prime storie.

Indice

Introduzione	5
1. La monografia: storia, anatomia e prassi di un genere nel contesto mediale	11
1.1 Il pensiero scientifico e la sua comunicazione in una prospettiva <i>medium-oriented</i>	11
1.1.1 La rivoluzione inavvertita	11
1.1.2 Il <i>digital turn</i>	14
1.1.3 Non siamo nati per leggere (e scrivere)	15
1.2 Il genere monografico come forma di comunicazione scientifica	18
1.2.1 Il libro monografico a stampa	18
1.2.2 La messa in discussione del formato libro	21
1.2.3 Tra stampa e digitale: esperienze e pratiche di rimediazione	24
1.2.3.1 Reti infrastrutturali per le 'open access monographs'	25
1.2.4 Il testo liquido, o come emanciparsi dal pensiero tipografico	28
1.3 Sperimentazioni, resistenze e prospettive della declinazione digitale della monografia	32
1.3.1 Un confronto con altri settori e generi: STM, edizioni e articoli	32
1.3.2 Progetti di monografie digitali nel contesto internazionale	37
1.3.3 La tesi di dottorato multimodale: una sottocategoria emblematica	42
1.4 Conclusioni e considerazioni geografiche sullo stato dell'arte	45
2. <i>Monograph Publishing in the Digital Age</i>	48
2.1 L'iniziativa	48
2.1.1 <i>Enchanting the desert e Filming revolution</i>	50

2.2 Un'esperienza diretta alla Brown University: <i>Digital Publication Initiative</i> e <i>Italian Shadows</i>	54
2.2.1 Competenze e autorialità: dalla singolarità alla molteplicità	57
2.2.2 L'ambiente di scrittura: <i>Scalar</i>	59
2.2.3 Le fasi di produzione	64
2.2.4 Valutazione, pubblicazione, distribuzione, mantenimento: una previsione	66
2.3 Conclusioni	69
3. Un'indagine di fattibilità in contesto locale	73
3.1 Scopo, campione e protocollo delle interviste	73
3.1.1 Le domande	75
3.2 Utenti	77
3.2.1 Feedback sui prodotti editoriali	78
3.2.2 Domande specifiche	80
3.3 Autori	81
3.3.1 Feedback sui prodotti editoriali	82
3.3.2 Domande specifiche	84
3.3.3 Sintesi del punto di vista autoriale	85
3.4 Editori	86
3.4.1 Feedback, riflessioni e ipotesi	87
3.4.2 Sintesi del punto di vista editoriale	89
3.5 Incrociando i dati: alcuni punti cruciali	90
4. Un modello possibile	97
4.1. ...per la monografia digitale	97
4.1.1 Digital humanities, <i>publishing</i> e discipline umanistiche	97
4.1.2 Narrazione e retorica digitale	100
4.1.3 Un modello integrato	102
4.1.4 Ricerca, sperimentazione e specificità disciplinare	104
4.1.5 Autori e pubblico	106

4.1.6	Questione di definizione	109
4.1.7	Costruire la monografia	113
4.1.7.1	Un sistema a chiamata	113
4.1.7.2	Il workflow autoriale	115
4.2	...per la pubblicazione editoriale	118
4.2.1	Mettere a sistema	118
4.2.2	Il workflow editoriale	119
4.2.3	L'infrastruttura editoriale digitale: tra tecnologia ed <i>engagement</i>	122
4.2.4	Open science e open access	125
4.2.5	Il ruolo delle University Press	128
4.2.6	Questioni aperte: revisione, valutazione, mantenimento	131
4.2.6.1	Linee guida per la realizzazione e la valutazione di monografie digitali	136
4.2.7	Prospettive future di studio	137
4.2.7.1	Un catalogo per le pubblicazioni	139
	Breve appendice sulle prospettive e sull'applicabilità dello studio	141
	Bibliografia	143
	Sitografia	166
	"lo ringraziare desidero..."	168

Introduzione

Se dovessi spiegare la sfida che questo lavoro di ricerca ha rappresentato per me, racconterei di un giorno d'estate come tanti, collocato circa a metà della stesura della tesi (perché sì, quando un dottorando è in fase di scrittura il calendario è scandito solo ed esclusivamente dall'avanzamento della stessa...). Dopo aver trascorso la mattinata non potendo fare a meno di notare, continuamente, quanto un formato nativo digitale avrebbe giovato alla riuscita del mio lavoro, quanto io sentissi forte il limite della riga tipografica e della predominanza testuale, e augurandomi che, di lì a qualche anno, dottorandi più fortunati di me avrebbero potuto abbandonare questa prassi paludata e decidere di presentare una *digital dissertation*, decisi di stampare i capitoli scritti fino ad allora per rileggere il tutto e organizzare la stesura dei successivi. Ricordo ancora molto nitidamente quanto la visione di quelle cento pagine stampate, cartacee e tangibili che apparivano proprio come l'anticamera di un banale e tradizionalissimo libro mi rassicurò, portandomi a pensare che, tutto sommato, il lavoro stava procedendo, i frutti erano visibili e forse avrei potuto concedermi nuovamente un ritmo sonno-veglia che rispettasse i parametri standard (cosa che poi, naturalmente, non successe). Questo aneddoto, di ben poca importanza, simboleggia tuttavia la complessità e le sfide che chi fa e pubblica ricerca accademica - soprattutto di forma lunga - si trova ad affrontare, da vari anni a questa parte, ovvero da quando la rivoluzione mediale digitale si è imposta all'attenzione diventando sempre più pervasiva.

La presente tesi è il frutto di un lavoro triennale avviato a partire da un tema (e-commerce, multicanalità e contenuti editoriali) assegnatomi dalla regione Emilia-Romagna, ente finanziatore della mia ricerca nell'ambito del piano 'Alte competenze per la ricerca, il trasferimento tecnologico e l'imprenditorialità'.

Essendo il tema molto ampio e declinabile in diversi modi, ho deciso di restringere il focus su un solo tipo di prodotto editoriale, affine a quella che è la mia formazione: le monografie accademiche di ambito umanistico. L'interesse verso questo particolare genere di pubblicazione è derivato dalla constatazione di un vuoto e di una mancata (o incompleta) transizione digitale, che mi sembrava

collidere con il valore di cui, storicamente, il genere della monografia ha goduto nel contesto delle scienze umane. Proprio a causa di questo vuoto, già diversi anni fa, Frania Hall (2013) sosteneva che «monograph is the scholarly publisher's next challenge». Per cercare di risalire ai motivi per cui il digitale non ha ancora ben attecchito secondo tutte le sue potenzialità sul terreno monografico, ho optato per un'indagine mediale nel contesto delle pubblicazioni accademiche, basata sul seguente presupposto:

our relationship to scholarly publication is susceptible to change at every level of its existence, from conception to final reception, and beyond, as a result of digital mediation (Spence, 2018).

Ho scelto, dunque, di indagare il genere della monografia nei vari territori in cui si colloca (editoriale, accademico, comunicativo ecc.) da una prospettiva *medium-oriented*. Senza entrare nell'irrisolvibile dibattito dei media studies sulle varie e multiformi definizioni di medium, considero questo l'insieme dei mezzi e delle tecnologie che non solo trasmettono, ma reificano un messaggio, un contenuto o, nel nostro caso, una ricerca. Insomma, intendo per medium qualsiasi risorsa che permetta la creazione di significato scientifico e influenzi il modo in cui questo viene recepito. Osservando l'oggetto dello studio da questa prospettiva, ci si rende conto di come la configurazione mediatica influisca non solo sulla comunicazione scientifica, ma anche e soprattutto sui modi in cui i suoi prodotti vengono creati, disseminati e fruiti.

La prima parte della ricerca si è focalizzata sull'indagine dello stato dell'arte e sull'individuazione dei motivi per cui il genere della monografia sembrava relegato all'angolo del panorama della comunicazione scientifica in riferimento al digitale. Questi motivi hanno provenienza e natura diverse ma, al contrario di quanto in maniera semplificatoria si possa pensare, non hanno nulla a che vedere con mere questioni di supporto e mancata digitalizzazione dei contenuti. Il digitale non ha intaccato solo il supporto di pubblicazione della ricerca, ma anche e soprattutto i modi in cui questa si conduce, si 'scrive' e si immette nel circuito della conoscenza scientifica. Mi sono chiesta, dunque, cosa dovrebbe essere una monografia digitale, e come dovrebbe essere concepita e impostata

per inserirsi al meglio nel *mediascape* digitale e rispondere alle impellenti esigenze di innovazione provenienti da quella sempre più folta schiera di umanisti che non si rassegna ad arroccarsi a ogni costo sull'alta torre della tradizione. La risposta naturalmente non somiglia ad una ricetta, ma piuttosto ad una riflessione sulle potenzialità epistemologiche degli strumenti e dei metodi digitali, e a un insieme di buone pratiche e indicazioni che mirano a chiarire alcuni punti cruciali e caratterizzanti: primo tra tutti, la testualità, che ho chiamato liquida. Per chiarire in un'ottica comparativa l'oggetto di cui questa tesi si occuperà, prendo in prestito uno schematico ma efficace elenco di quattro modelli che, secondo un report stilato per la Mellon Foundation, costituiscono una sorta di climax ascendente del passaggio stampa-digitale in ambito monografico: *print monographs*; *long-form scholarship published digitally with a strong resemblance to print monographs*; *long-form scholarship published digitally that is substantially enhanced by the digital format*; *digitally published, long-form scholarship that is not suitable for print publication* (Elliot, 2015).

L'ultimo elemento dell'elenco è il tipo di pubblicazione di cui mi occupo in questo studio, ossia una pubblicazione accademica di forma lunga pensata, creata, pubblicata e distribuita in digitale e quindi fortemente e profondamente legata a questa specificità mediale, riconoscibile in ogni sua proprietà.

Non solo una questione di forma, dunque, ma un cambio di paradigma che intacca il modo di fare ricerca e il modo in cui questa si rende pubblica: a modificarsi, infatti, non è solo l'oggetto monografia in sé, ma è il sistema in cui questo si inserisce nel contesto accademico ed editoriale. Per tali motivi lo spettro di questioni da indagare si è rivelato sfaccettato e complesso, necessitando di un approccio multidisciplinare e non imbrigliato in rigide griglie interpretative.

L'obiettivo finale della ricerca è la proposta di un doppio modello processuale che descriva:

- a) la monografia digitale come oggetto singolo con tutte le sue implicazioni epistemologiche, testuali, formali, retoriche, implementative, tecnologiche, autoriali;

- b) l'ambiente digitale editoriale che istituzionalizza, ospita, raccoglie, valuta, distribuisce, mantiene le pubblicazioni in questione.

Il lavoro è suddiviso in quattro capitoli.

Il capitolo introduttivo fornisce il quadro teorico entro cui si colloca la ricerca, e lo stato dell'arte. Partendo da un'analisi dell'invenzione della stampa e dei suoi risvolti nell'affermazione della rivoluzione scientifica e quindi della scienza moderna, si constata come la configurazione mediale giochi un ruolo fondamentale nelle dinamiche culturali, economiche, sociali e cognitive che ruotano intorno alla scienza, e si propone un parallelismo con il *digital turn* odierno, altrettanto meritevole di indagine e di attenzione. Si sostiene che l'avvento del digitale sia la prova che scrittura, lettura e pensiero lineare *book-based* non si configurino per l'uomo come unica modalità di acquisizione dell'informazione, tantomeno di quella scientifica. Si descrive la monografia tradizionale, il suo perenne stato di crisi e si introduce il 1999 come anno di messa in discussione del modello scientifico a stampa, considerato sempre più obsoleto e limitante. Si constata come in ambito monografico l'avvento del digitale abbia messo in moto pratiche di rimediazione che emulano la forma a stampa, per discostarsi dalle quali si propone il concetto di testo liquido: un tipo di testualità accademica votata alla multimodalità, alla non-predominanza di testo verbale e all'integrazione di strumenti provenienti dalle Digital Humanities. Si procede poi ad una comparazione con la declinazione digitale di altri settori (come quello delle scienze dure) e generi di ambito umanistico (l'edizione e l'articolo di giornale), con l'analisi di alcuni dei (pochi) progetti di monografia digitale finora condotti a livello internazionale, e si accenna alla tesi di dottorato multimodale, genere emergente molto promettente che rappresenta l'anticamera delle monografie digitali.

Il secondo capitolo si basa invece su un periodo di ricerca di quasi quattro mesi, svolto alla Brown University di Providence, durante il quale ho avuto modo di collaborare allo sviluppo della monografia digitale *Italian Shadows*, finanziata nell'ambito del progetto *Monograph Publishing in the Digital Age*. Di questa esperienza riporto e analizzo tratti salienti, pratiche e problemi, provando a

riflettere sui cambiamenti cruciali che subiscono il workflow editoriale, la pratica di scrittura, il sistema di autorialità e collaborazione editoriale.

Il terzo è il capitolo delle interviste: un campione di venti tra autori, utenti ed editori italiani di monografie sono stati intervistati con lo scopo di fornire un feedback su due dei prodotti editoriali pubblicati nell'ambito dell'iniziativa *Monograph Publishing in the Digital Age*, ragionando sulla possibile realizzabilità di pubblicazioni affini nel contesto di riferimento italiano. Le risposte delle interviste sono state aggregate per categoria di intervistati e per temi, e hanno fatto emergere un pattern di orientamenti, comportamenti e opinioni molto indicativo sulla potenziale riproducibilità (previo adattamento) del modello americano.

Il quarto capitolo, quello della proposta di un modello specifico per il panorama editoriale e accademico italiano, si costruisce sull'analisi dello stato dell'arte, sulla discussione del nuovo paradigma mediale digitale, sulla riflessione sui punti di forza e sulle criticità del modello statunitense, e su quanto emerso dalle interviste ai potenziali attori italiani della catena editoriale. Come già accennato, il modello ha una doppia declinazione: descrivendo la singola monografia e il suo processo compositivo si affrontano diverse e spinose questioni come il rapporto delle pubblicazioni digitali con le DH, il rapporto di queste ultime con le più tradizionali discipline umanistiche, il ruolo svolto dalla retorica digitale e dalla narrazione, la sperimentaltà intrinseca di questi prodotti, i concetti allargati di autorialità e di target. Si propone poi un modello di flusso produttivo per l'avvio di una sperimentazione concreta a livello dipartimentale. La seconda metà dell'ultimo capitolo, invece, descrive a sua volta una parte del flusso, la seconda, che passa nelle mani dell'editore universitario. La necessità di 'mettere a sistema' le monografie prodotte all'interno dell'università deve essere soddisfatta da un ambiente digitale, una piattaforma gestita da una casa editrice che prenda in carico alcune fondamentali questioni di pubblicazione: revisione, valutazione, distribuzione, mantenimento ecc.

Occorre ancora qualche chiarimento per permettere al lettore di addentrarsi senza incertezze nei capitoli che seguono. Innanzitutto, va specificato che il contesto a cui mi riferisco è quello delle scienze umane, che oggi comprendono ambiti, approcci e metodi molto diversi tra loro, distinguendosi per il carattere

spiccatamente interdisciplinare, in cui non solo i confini tra le diverse discipline contenute al loro interno, ma anche gli stessi confini del concetto di *humanities*, divengono sempre più inafferrabili. In particolare, il contesto di applicazione ideale del modello teorizzato, nonché la gran parte delle interviste svolte, e le discipline perlopiù letterarie potenzialmente oggetto della sperimentazione, sono riconducibili al Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna, a cui io stessa afferisco. Certamente, per la buona riuscita del progetto, l'auspicio è che la sperimentazione venga avviata anche in altri dipartimenti del territorio nazionale, e allargata a uno spettro di discipline più ampio che includa, ad esempio, le materie storiche, filosofiche, teologiche ecc.

Infine, un'annotazione linguistica sull'elaborato: per motivi burocratici e di contesto di riferimento, il lavoro è stato redatto in lingua italiana. La bibliografia e il lessico specifico, tuttavia, provengono decisamente dall'inglese, motivo per cui ho deciso di non tradurre le citazioni riportate, né di cercare a tutti i costi i corrispettivi italiani di alcuni termini – come ad esempio quello di *scholarly* – che, semplicemente, non esistono, o comportano, in traduzione, la perdita di importanti sfumature di significato. I termini inglesi nel corpo del testo compaiono in corsivo solo la prima volta che vengono utilizzati, per evitare di appesantire la resa grafica dell'insieme.

1 La monografia: storia, anatomia e prassi di un genere nel contesto mediale

1.1 Il pensiero scientifico e la sua comunicazione in una prospettiva *medium-oriented*

1.1.1 La rivoluzione inavvertita

Nel 1979 Elizabeth Eisenstein pubblica una monografia dal titolo *The printing press as an agent of change: communication and cultural transformation in early modern Europe*, studio storico in cui analizza il ruolo della stampa nei mutamenti culturali che accompagnarono alcuni avvenimenti fondamentali della storia europea: la Riforma protestante, il Rinascimento, la Rivoluzione scientifica (Eisenstein, 1979). Le trecentomila copie degli scritti di Lutero stampate e disseminate grazie alla tipografia, la riscoperta e la diffusione dei libri degli autori antichi e la pubblicazione sempre più sistematica degli scritti scientifici sono da considerare processi cruciali, tutti attribuibili alla nascita e diffusione del mezzo stampa, che hanno contribuito significativamente allo sviluppo storico europeo dei secoli XV, XVI e XVII. Lo studio di Eisenstein viene pubblicato in traduzione qualche anno dopo anche in Italia, con un titolo meno descrittivo ma che condensa, in modo più suggestivo, il nucleo intorno al quale si sviluppa la tesi dell'autrice: *La rivoluzione inavvertita*. Secondo la studiosa, infatti, l'invenzione della stampa o, per meglio dire, il passaggio mediale che a partire dalla metà del XV secolo trasforma i codici manoscritti in libri stampati, è da considerare una vera e propria rivoluzione che, citando Bacone (1968, 101), «cambia l'assetto del mondo tutto». Questa rivoluzione, e soprattutto la portata delle sue conseguenze culturali, sociali, economiche, è stata erroneamente sottovalutata dagli studiosi. Non si può, secondo l'autrice, parlare della costruzione della mente moderna senza interrogarsi su come la stampa l'abbia plasmata; non si può affrontare uno studio di storia sociale delle idee senza tenere conto di come i libri le hanno diffuse; non si può tralasciare l'analisi del lavoro nelle botteghe degli stampatori, se si vuole indagare la nascita delle professioni erudite; nè l'effetto di

sistematizzazione, standardizzazione, risonanza, durevolezza dell'informazione che la stampa ha fornito all'Europa moderna.

L'espressione 'rivoluzione inavvertita' è particolarmente efficace perché *summa* di due fattori da considerare non solo a riguardo dell'invenzione e diffusione della stampa a caratteri mobili, ma in relazione a qualsiasi studio sui media. Il primo concerne la cifra intrinseca di mobilità e dinamicità dei media, nonché una costante spinta al mutamento e all'evoluzione, da cui deriva la necessità di indagarli sia nella specificità sincronica che nell'avvicendamento diacronico. Il secondo fattore riguarda invece l'endemica inadeguatezza dell'indagine sulle caratteristiche e sui mutamenti della materia mediale, di cui spesso si è ignorato il portato rivoluzionario perché relegata a variante 'tecnica' ancillare e poco determinante nell'economia generale della comunicazione.

Conciliando il filone pionieristico delle intuizioni mcluhaniane sul funzionamento e gli effetti dei media (McLuhan, 1962)¹ con il rigore storico di Steinberg (1974, II) per cui «the history of printing is an integral part of the general history of civilization», Eisenstein manda avanti una lunga trattazione e ne dedica una buona parte alla rivoluzione scientifica. Quest'ultima deve molto all'invenzione della stampa e, in particolar modo, alla diffusione dei periodici: si fa risalire l'inizio della comunicazione scientifica di stampo moderno proprio al 1665, anno di pubblicazione del *Journal des Scavans* e delle *Philosophical Transactions*. Nel trattare gli effetti della rivoluzione mediale dei caratteri mobili, Eisenstein si mantiene sempre su un doppio binario: non solo vengono messi in luce i cambiamenti apportati in termini di diffusione, standardizzazione, conservazione, accesso della conoscenza scientifica, ma anche l'impatto che questa rivoluzione ha avuto sui modelli di pensiero, sulle modalità di risoluzione di problemi complessi e, più in generale, sulla «vita della mente» (Eisenstein, 1979, 789). Seguendo l'impronta di Eisenstein e mantenendo quindi il focus sulla stampa come medium della comunicazione scientifica, diremo che la sua sfera d'azione segue un doppio binario cognitivo e sociale, dove il primo riguarda le possibilità che il medium stesso offre alla produzione della ricerca, il secondo i modi del suo

¹ McLuhan tratta del portato dell'invenzione della stampa sostenendo, tra le altre cose, che la tecnologia a caratteri mobili sia stata una fondamentale spinta propulsiva per lo sviluppo del nazionalismo moderno.

utilizzo. A proposito del binario cognitivo: da diversi secoli, ossia, per dirla con Eisenstein, a partire dalla rivoluzione inavvertita, siamo soliti considerare il ragionamento e l'argomentazione strutturati nella forma di righe tipografiche di caratteri. Siamo abituati alla linearità della scrittura e il nostro livello di attenzione, così come i modi della nostra percezione sono tarati su di essa. Per un lunghissimo arco di tempo, produrre un contributo di ricerca ha significato scrivere un testo e darlo alle stampe. Per quanto riguarda il secondo binario invece, quello sociale, si consideri l'impatto che il libro stampato, o il periodico, ha avuto su diffusione, disseminazione, fruizione, commercio, luoghi deputati alla produzione, valutazione dei contributi di ricerca. Il grado di accessibilità di un libro scientifico stampato è molto maggiore rispetto a quello di un manoscritto, così come il suo livello di portabilità; i costi di produzione sono vantaggiosi e la lettura semplificata, poiché molto più standardizzata nella sua resa grafica e linguistica; le specializzazioni richieste per la produzione del libro si modificano, così come i rapporti intellettuali tra chi scrive e chi stampa; il commercio diventa un elemento significativo della catena editoriale.

In altre parole, la tesi di Eisenstein evidenzia il rapporto di imprescindibilità tra la ricerca, la comunicazione scientifica e il medium che le reifica: se la ricerca scientifica ha come condizione indispensabile per il suo riconoscimento e la sua utilità sociale quella di rendere pubblici, e quindi di pubblicare, i propri prodotti, allora non può prescindere dalla comunicazione, a sua volta indissolubilmente legata al medium che la rende possibile e la caratterizza. Ricerca, comunicazione e medium sono dunque, oggi come ieri, i tre elementi indispensabili alla produzione e trasmissione della conoscenza:

Così, una volta posta la comunicazione al centro dell'attività scientifica, possiamo riconoscerne l'evoluzione e seguirne i percorsi attraverso gli strumenti deputati a raccogliere e veicolare le informazioni. La storia della comunicazione diventa storia dei *media* – ossia, alla lettera, dei “mezzi di comunicazione” – che hanno consentito la circolazione del sapere scientifico e contribuito al suo condensarsi in paradigmi sempre più rigorosi e coerenti (Santoro, 2001).

Il rapporto tra gli elementi del trinomio ricerca-comunicazione-medium, naturalmente, non è di tipo verticale. Sebbene sia l'esigenza della ricerca di essere pubblica a comportare la comunicazione, e quest'ultima a prevedere l'esistenza del medium, le dinamiche e i rapporti di forza che si instaurano sono tutt'altro che gerarchicamente schematizzabili.

1.1.2 Il *digital turn*

Questo discorso necessita, oggi, di un enorme ampliamento che tenga conto della rivoluzione mediale digitale, ossia l'evento più significativo nel processo di disseminazione delle informazioni (Campbell, Pentz & Borthwick, 2012) considerato il 1455 come *terminus post quem*. Così come l'invenzione della stampa, anche il *digital turn* ha inciso, e incide tuttora, su un paradigma molto ampio, modificando il modo in cui pensiamo, scriviamo, leggiamo, pubblichiamo. Non è possibile, né opportuno, in questa sede, dare conto di tutte le definizioni, dei dibattiti e delle questioni che ruotano attorno al tema da molti decenni a questa parte. Vogliamo solo evidenziare come la pervasività della dimensione digitale abbia ormai colonizzato ogni singolo aspetto della conoscenza, trasportandoci in quella che Gere denomina Digital Culture, ossia: «the whole panoply of virtual simulacra, instantaneous communication, ubiquitous media and global connectivity that constitutes much of our contemporary experience» (Gere, 2002, 11). Tra le tante derivazioni di un simile cambio di paradigma rientra, naturalmente, il ripensamento dei formati culturali e, di conseguenza, scientifici. Partendo dalle teorie ipertestuali (Landow, 1992), per arrivare alla quarta rivoluzione (Roncaglia, 2010), sono state avanzate, negli anni, numerose ipotesi su quali sarebbero stati gli 'oggetti' che avrebbero sostituito i libri a stampa; ma siamo ancora oggi molto lontani dal trovare una soluzione definitiva. Ad affiancare la riflessione sul formato culturale - e quindi su tutti gli aspetti di produzione, trasmissione, diffusione, affidabilità ecc. - esiste, e si lega fortemente ad essa, un secondo filone di indagine, che abbiamo chiamato cognitivo e che riguarda le interazioni che i nuovi media digitali hanno con i modelli di pensiero e di strutturazione della conoscenza e dell'informazione: già nei primi anni '90 de Kerckhove (1993, 24), sulla scia di McLuhan, considerava i mezzi di

comunicazione «come tecnologie che, investendo il linguaggio e il modo in cui lo utilizziamo, investono anche le nostre strategie di elaborazione delle informazioni», e su questa premessa introduceva concetti come sapere digitale, pensiero ipertestuale, intelligenza connettiva. Con tali premesse teoriche è indispensabile fare i conti quando, oggi, ci avviciniamo alla ricerca scientifica e ai modi della sua comunicazione. Sebbene sia dato per assodato che la ricerca, finalmente anche quella umanistica, viene condotta con strumenti e, nei casi più fortunati, metodologie digitali (Weller, 2011 e Borgman, 2007) non è altrettanto ovvio e, anzi, risulta ancora complicato, capire come questi metodi e strumenti possano trovare spazio nelle pubblicazioni, e quindi risultare utili nella restituzione della ricerca stessa. In alcuni casi, dunque, si crea un cortocircuito nel sistema ricerca - comunicazione - medium tra le istanze di innovazione provenienti dalla ricerca, le effettive pratiche di pubblicazione ancora legate alla tradizione *print-oriented* e le potenzialità della comunicazione digitale. Dopo anni di promesse, proposte avanguardistiche, sperimentazioni, resistenze, successi e passi falsi, l'esigenza che sembra oggi prevalere è un'esigenza di assestamento, che elabori le evidenze finora raccolte e fornisca metodi e strumenti a guida delle pratiche di produzione e pubblicazione della ricerca.

1.1.3 Non siamo nati per leggere (e scrivere)

Non siamo nati per leggere. È passato solo qualche migliaio di anni dall'invenzione della lettura. L'invenzione ha portato con sé una parziale riorganizzazione del nostro cervello, che, a sua volta, ha allargato i confini del nostro modo di pensare mutando l'evoluzione intellettuale della nostra specie (Wolf, 2009, 9).

[...] i requisiti delle nostre nuove tecnologie informatiche - di elaborazione contemporanea, integrazione e ordinamento per priorità di grandi quantità di informazioni - ci aiuteranno a sviluppare nuove capacità altrettanto preziose, se non di più, che accresceranno le nostre capacità intellettuali, miglioreranno la qualità della nostra vita e la saggezza della nostra specie? (Wolf, 2009, 223)

Con queste suggestive parole Wolf comincia e finisce il suo saggio dedicato alla storia della lettura e ai suoi effetti cognitivo-culturali, intitolato *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge*. L'autrice racconta come, nonostante sia data per scontata, la capacità di lettura di un testo scritto non è nata con l'uomo, ma è stata acquisita nel tempo grazie alla plasticità dei nostri circuiti neurali ed è strettamente dipendente dalla contingenza mediale. Il fatto che per secoli la lettura di parole stampate su supporto cartaceo sia stata il principale metodo di acquisizione della conoscenza, non significa che sia l'unico possibile, come l'avvento del digitale e delle tecnologie informatiche dimostravano già nel 2007, anno della prima pubblicazione del libro.

È significativo che, già poco tempo dopo la pubblicazione, l'autrice abbia sentito l'urgenza di rimettersi al lavoro, per dare alle stampe nel 2018 il volume *Lettore, vieni a casa. Il cervello che legge in un mondo digitale* (Wolf, 2018). L'autrice sostiene sin da subito l'inevitabilità di questo secondo studio, dettato dall'insindacabile certezza che il paradigma della lettura, rimasto in buona parte immutato per diversi secoli, si trovi oggi ad un punto di svolta cruciale. La plasticità del nostro cervello riflette, infatti, le caratteristiche dei mezzi di comunicazione a disposizione e, dunque, sta subendo (o operando) un ricablaggio digitale. Leggendo su schermo piuttosto che su supporto cartaceo si legge di più ma con maggiore rapidità, spesso adottando, e interiorizzando, tecniche - come lo *skimming*, la ricerca di parole chiave, la lettura non lineare e selettiva - che modificano non solo il movimento dell'occhio, ma anche il generale 'reading behaviour' (Liu, 2005). Si modificano, inoltre, le soglie di attenzione e concentrazione, che si abbassano notevolmente, penalizzando la dimensione contemplativa e immersiva della lettura e favorendo invece la sua funzione informativa.

Negli stessi anni in cui Wolf inizia a occuparsi di questi problemi, Hayles (2007) si avvicina ugualmente al tema della ricezione, ma in termini di attenzione, sostenendo la necessità (educativa prima di tutto) di fare i conti con uno *shift* che divide la generazione della *deep attention* da quella dell'*hyper attention*.

L'attenzione profonda prevede un altro grado di concentrazione, portato avanti per un tempo lungo, su un oggetto singolo; si caratterizza per la focalizzazione

su un solo flusso di informazioni e riesce a ignorare gli stimoli esterni per tutto il periodo attentivo.

L'hyper attention, invece, sposta rapidamente la messa a fuoco tra diversi compiti, preferisce più flussi di informazioni, cerca un alto livello di stimolazione e ha bassa tolleranza per la noia, o meglio per la scarsa dinamicità degli stimoli.

The contrast in the two cognitive modes may be captured in an image: picture a college sophomore, deep in *Pride and Prejudice*, with her legs draped over an easy chair, oblivious to her ten-years-old brother sitting in front of a console, jamming on a joystick while he plays *Grand Theft Auto* (Hayles, 2007).

Come la studiosa evidenzia, fino a qualche decennio fa avremmo considerato la *deep attention* il modello cognitivo tradizionalmente associato alle humanities; oggi, tuttavia, un tale accostamento risulta più problematico, poiché la rivoluzione del mediascape riguarda anche ambiti un tempo considerati insospettabili, come quello degli studi umanistici.

Questo accade per due ragioni fondamentali, e di nuovo, per individuarle, ci torna utile il doppio binario sociale e cognitivo. La prima ragione riguarda la crescita esponenziale del numero di oggetti e di stimoli che catturano la nostra attenzione, nonché la facilità di accedervi, la velocità con cui si avvicinano l'uno all'altro, la necessità di rimanere al passo con i numeri esorbitanti dell'offerta. La seconda ragione, invece, riguarda una caratteristica più intrinseca degli stessi oggetti, ossia il nuovo grado di complessità delle forme della comunicazione digitale, che sono sempre meno *text-oriented* e sempre più ricche, o aumentate. L'avvento e la stabilizzazione di, solo per citarne alcune, prassi di multimedialità, transmedialità, *platformization*, interazione e collaborazione del 'prosumer' nella creazione di contenuti grass-roots, non avrebbero potuto in nessun modo lasciare immutato il nostro approccio cognitivo alla ricezione, e quindi alla lettura, né i modi e i tempi della nostra concentrazione.

Un esempio su tutti, in chiave umanistica, è quello della letteratura elettronica (*e-literature* o *e-lit*), nata dal dialogo tra letteratura, accademia e nuove forme di intrattenimento e comunicazione. Come suggerito dalla stessa dicitura, la letteratura elettronica si colloca in quello spazio intersezionale in cui l'incontro tra

letteratura e supporto elettronico si fa imprescindibile per la costruzione del senso estetico,² e in cui le implicazioni di tale incontro acquisiscono una quota maggioritaria nella definizione della letterarietà dell'opera. A modificarsi rispetto alla tradizione, dunque, non è solamente il supporto della narrazione, ma soprattutto la sua forma testuale, che si fa multimediale, interattiva, orientata al design e alla programmazione, e concepita sin dall'inizio per essere ospitata e fruita in ambiente digitale. La possibilità di concepire, produrre e fruire opere di letteratura elettronica, deriva proprio dal fatto che non siamo nati per leggere, e che possiamo trasmettere e produrre narrazioni, anche in ambito umanistico, in modi e forme diversi rispetto a quelli delle righe tipografiche (siano esse a stampa o su supporto elettronico). La letteratura elettronica, dunque, rientra perfettamente nel tipo di indagine che stiamo conducendo, poiché rappresenta una rottura importante nei confronti della tradizione, che prevedeva una sostanza semiotica costituita, nella stragrande maggioranza dei casi, da testo linguistico reificato sul supporto della pagina stampata, e quindi dell'oggetto libro, per secoli nume tutelare della letteratura. Il valore aggiunto è metaletterario poiché, oltre a presentarsi come una forma d'arte nuova, la letteratura elettronica ha il merito di riflettere su se stessa scandagliando forme, processi, valore estetico e interrogandosi sulla sua stessa funzione.

1.2 Il genere monografico come forma di comunicazione scientifica

1.2.1 Il libro monografico a stampa

Sin dagli albori della comunicazione scientifica (si precisa che il termine sarà da intendersi, da ora in avanti, nell'accezione dell'inglese *scholarly*, cioè riferito alla ricerca accademica, e non in riferimento alle cosiddette scienze "dure") di ambito umanistico, la monografia ha rappresentato la massima espressione editoriale di trasmissione del sapere e delle acquisizioni della ricerca. Ancora oggi, nonostante alcune rilevanti criticità, la monografia viene considerata la forma più

² Riprendendo l'esempio di Hayles, verrebbe da dire che la letteratura elettronica è il punto di contatto tra *Orgoglio e pregiudizio* e *Grand theft auto*.

completa e nobilitante di scrittura accademica, nonché il titolo più significativo in sede di valutazione concorsuale e dei prodotti di ricerca delle singole università. Gli studiosi sono abbastanza concordi nel definire la monografia un lavoro scientifico esteso (in media contenente 80 - 100.000 parole) e specialistico, che tratta un preciso argomento nei dettagli, fornendo i risultati di una ricerca (normalmente di durata medio-lunga) condotta su tale argomento. A seconda della prospettiva da cui la si osserva emergono poi delle peculiarità: secondo Chodorow (1999) la dimensione è una caratteristica cruciale, poiché differenzia la monografia dall'articolo, che persegue la stessa finalità ma è breve. Thompson (2005) invece aggiunge tasselli sull'eventuale co-autorialità e sul target, sottolineando che la monografia è scritta da uno o più ricercatori e destinata prevalentemente ad altri ricercatori (Steele, 2008; Williams, Stevenson, Nicholas; Watkinson & Rowlands, 2009). Gli autori delle monografie, infatti, sono da collocarsi soprattutto nel sistema accademico: in Italia dottorandi, assegnisti, ricercatori, professori associati e ordinari. Per quanto riguarda il pubblico, invece, è possibile individuarlo in tre categorie: la prima e più nutrita è costituita dagli 'addetti ai lavori', ossia coloro che, esattamente come l'autore, lavorano nell'ambito della ricerca. Troviamo poi gli studenti universitari che, per interesse personale o, più spesso, per mandato dei propri insegnanti, si avvicinano allo studio di monografie (magari pubblicate dagli stessi professori e inserite nei programmi d'esame). Infine, abbiamo il cosiddetto 'pubblico colto' - che pratica la disciplina per interessi non strettamente accademici - di cui fanno parte, per esempio, insegnanti di scuola superiore, cultori della materia, semplici appassionati.

Un ruolo fondamentale viene naturalmente svolto dalle case editrici, che si occupano di realizzare, pubblicare, distribuire, pubblicizzare le monografie, avendo dunque a che fare con tutti gli attori coinvolti nella filiera: dagli autori ai lettori, passando per i rivenditori. Rispetto agli altri generi della comunicazione scientifica, la monografia:

provides the length and space needed to allow a full examination of a topic, with the objective of presenting complex and rich ideas, arguments and insights supported by carefully contextualised analysis and evidence. [...] Writing a

monograph allows the author to weave a complex and reflective narrative, tying together a body of research in a way that is not possible with journal articles or other shorter outputs (Crossick, 2015).

Nelle discipline umanistiche, i dati 'duri' della ricerca, quando esistono, necessitano di una trattazione più complessa rispetto alla semplice esposizione ragionata. Essi non vanno solo analizzati, ma raccontati, illustrati, contestati, osservati da prospettive multiple, confrontati interdisciplinariamente. Insomma, per imbastire un'argomentazione solida e ricavare da questa una tesi forte, c'è bisogno di un margine di trattazione ampio. Non è certo un caso che nella quasi totalità degli ambiti disciplinari di nostra pertinenza i testi fondativi siano stati, e siano ancora oggi, scritti in forma di monografia. Questa forma, e con essa la testualità della ricerca umanistica, è tradizionalmente ascrivibile allo stile saggistico, che prevede, nella consueta e longeva tradizione a stampa, la quasi totale predominanza di testo linguistico (intervallato, al massimo, dalla presenza di immagini). A proposito delle implicazioni di tale prassi, qualcuno ha coniato le eloquenti espressioni «thinking through the book» (Crossick, 2015) o «pensiero *book-based*» (King, Harley, Earl-Novell, Arter, Lawrence & Perciali, 2006), a sottolineare come, per secoli, la forma libro e il pensiero lineare siano stati interconnessi e quasi indistinguibili. In aggiunta alla linearità del pensiero, e quindi dell'argomentazione, la forma libro della monografia facilita un altro processo, meno evidente ma altrettanto importante: quello della narrazione. Usiamo questo termine non tanto col suo significato italiano, quanto piuttosto come traduzione dell'inglese *narrative*, che non ha un vero equivalente nella nostra lingua. Intendiamo una forma di comunicazione e esposizione argomentativa che riflette una particolare visione, dei valori o degli obiettivi specifici, in cui rientrano retorica, stile, prospettiva autoriale, appartenenza ad una scuola di pensiero, impostazione metodologica, modelli interpretativi, ecc. È proprio grazie alla rilevanza della narrazione che, nelle humanities, due studiosi possono condurre la stessa ricerca e giungere, alla fine, a conclusioni molto diverse.

In questo senso, un punto di rottura si è verificato quando il digital turn ha dato prova, come in letteratura, che il pensiero lineare *book-based* non è l'unico

possibile, e che la narrazione nella comunicazione scientifica può essere configurata e veicolata in modi altri rispetto a quello verbale. Nonostante il ruolo di preminenza giocato nelle argomentazioni delle discipline umanistiche, nella strutturazione del pensiero critico, e nonostante il riconoscimento scientifico e istituzionale di cui ha sempre goduto, la monografia è considerata da decenni un genere in perenne condizione di precarietà che perde, col passare del tempo, di efficacia e di sostenibilità.

1.2.2 La messa in discussione del formato libro

Il 1999 è, in questo senso, un anno spartiacque, in cui si avvertono le prime avvisaglie di un mutamento appena cominciato che già si prospetta, però, inesorabile e decisivo: non è un caso che a distanza di pochi mesi vengano pubblicati tre contributi fondativi. Il primo, *The new age of the book* (Darnton, 1999) è ancora oggi considerato l'articolo, di taglio quasi profetico, che ha dato avvio alla riflessione, mai più interrotta, sui cambiamenti della forma libro. L'assunto da cui Darnton parte è che, nonostante tante volte sia stata annunciata, la morte del libro a stampa non è mai avvenuta e la 'Galassia Gutenberg' nel 1999 gode ancora di perfetta salute e si caratterizza per straordinaria longevità:

Consider the book. [...] it has proven to be a marvelous machine - great for packaging information, convenient to thumb through, comfortable to curl up with, superb for storage, and remarkably resistant to damage. It does not need to be upgraded or downloaded, accessed or booted, plugged into circuits or extracted from webs. Its design makes it a delight to the eye. Its shape makes it a pleasure to hold in the hand (Darnton, 1999).

Nonostante questi innegabili meriti, tuttavia, Darnton sostiene anche che i caratteri mobili non possano muoversi abbastanza velocemente da stare al passo con i tempi, soprattutto in alcuni campi come quello delle monografie SSH (*Social Sciences and Humanities*). Secondo l'autore, a partire dagli anni '70, questo tipo di pubblicazione è stato inesorabilmente affetto da un problema di insostenibilità economica dovuta a diversi fattori; primo tra tutti l'aumento

sostanziale del costo degli abbonamenti ai periodici, che ha costretto le biblioteche universitarie a ridurre i budget precedentemente destinati all'acquisto di monografie. La salvezza di queste ultime, sempre secondo Darnton, risiederebbe nel libro in formato elettronico, che ben si presta alla pubblicazione scientifica. Assodata la necessità, anche per gli 'ebook', di un'evoluzione in grado di rispondere alle istanze della comunicazione scientifica, l'autore propone un modello piramidale - strutturato su vari livelli di complessità progettati per supportare altrettanti livelli di lettura più o meno specialistici - che, forse mai concretizzato analiticamente, ha senz'altro fornito ispirazione e suggestioni per molti anni a seguire (in un fondamentale e recente contributo sul nuovo genere della monografia digitale, Massimo Riva [2017] parla del modello a livelli di Darnton come di una delle proposte più interessanti e stimolanti mai avanzate). Anche Lynch (1999), nello stesso periodo, pone l'attenzione su molti degli aspetti analizzati da Darnton, tra cui il predominio dei periodici e la rapida evoluzione che il panorama delle pubblicazioni scientifiche subisce con l'avvento del digitale, mantenendo un focus particolare sul ruolo che in tale panorama occupano le biblioteche. In questo caso, però, l'innovazione della monografia in chiave digitale viene individuata in un modello che l'autore stesso chiama *subject-specific web sites*, e cioè quegli ambienti digitali sempre più diffusi negli ambiti delle SSH con contenuti di ricerca ad alto grado di specializzazione, sviluppati in maniera collaborativa, costantemente aggiornati, ricchi di contenuti visivi, audio e video, difficilmente inscrivibili in un genere dai confini ben precisi.

Seppur di taglio più generale e non incentrato sull'editoria, anche *Database as Symbolic Form*, di Lev Manovich (1999) risulta, in modo diverso dagli altri due articoli, utile nell'indagine sull'avvio della transizione. L'autore si interroga sul rapporto tra database e narrazione, dove il primo è inteso come forma simbolica della *computer age*, ovvero un nuovo modo di strutturazione dell'esperienza; mentre la seconda incarna la poetica, l'estetica e l'etica che l'autore considera in opposizione alle nuove forme di organizzazione della conoscenza come, appunto, il database.

Pur con parecchi punti di divergenza, questi articoli testimoniano come, quasi alle soglie del nuovo millennio, iniziava a insinuarsi tra gli addetti ai lavori la

consapevolezza che una rivoluzione stesse per prendere piede. Ad essere messe in discussione, in generale, sono le forme standard tramite cui si strutturano la conoscenza e l'informazione scientifica/culturale. Il libro a stampa è, nella sua declinazione monografica, il primo tra questi formati ad essere colpito. Secondo Darnton, gli ebook, adeguatamente sviluppati, possono finalmente fornire ai ricercatori un luogo deputato alla trasmissione degli output di ricerca, i quali, per loro stessa natura, si prestano meglio di ogni altro ambito al formato elettronico. Darnton è l'unico, tra gli autori citati, a trattare di monografia elettronica in senso stretto: Lynch, invece, parla più genericamente di «innovative scholarly use of the networked information environment», per poi abbozzare alcune categorie come *network-based distributed seminars*, *collaborative research environments*, *web sites as monographs and encyclopedias*. Insomma, anche se in uno stadio iniziale, iniziano a germinare, con tutte le incertezze del caso, alcuni dei tratti fondamentali che per i successivi vent'anni avrebbero caratterizzato il mondo delle pubblicazioni accademiche: il taglio sempre più collaborativo della ricerca, la commistione di generi e forme, l'incertezza nella valutazione dei prodotti, il carattere rizomatico - quindi tentacolare e orizzontale - della comunicazione e della trasmissione scientifica. Un passo ulteriore - anzi, ancora oggi molto attuale - anche se apparentemente più criptico, lo compie Manovich, il quale coglie l'esigenza di conferire un valore e una coerenza narrativi (quindi etici, estetici, poetici) a quelli che generalmente definisce database, ossia contenitori digitali più o meno complessi di elementi discreti, separati e organizzati secondo criteri vari. Non si tratta, in questo caso, di monografie e pubblicazioni digitali, ma seguendo il ragionamento di ampio respiro dell'autore, si può identificare uno dei punti nevralgici nel dibattito odierno sul tema, nonché perno della nostra trattazione: la necessità di coniugare, anche nei (e grazie ai) contributi di ricerca digitali, l'innovazione formale e tecnologica con la specificità della narrazione che i contenuti richiedono per essere prodotti, organizzati e trasmessi.

1.2.3 Tra stampa e digitale: esperienze e pratiche di rimediazione

Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito, più o meno continuativamente, allo sviluppo del dibattito sulla necessità di elaborare nuovi modelli di monografia che si adattassero all'evoluzione del contesto mediale della comunicazione scientifica. La discussione si è concentrata principalmente sulla questione della mancata sostenibilità economica delle monografie cartacee, il cui sintomo primario è la notevole riduzione delle tirature. Tra le cause della crisi sono state annoverate la sempre minore disponibilità di fondi da parte degli atenei, la frammentazione dei corsi di specializzazione, l'avvento del digitale che ha comportato una maggiore accessibilità ai prodotti della ricerca. Questa crisi, tuttavia, ha suscitato parecchie perplessità tra gli studiosi e, più passa il tempo, più si fa strada il sospetto che sia una definizione inadatta a delineare la situazione: per sua natura una crisi ha durata limitata, e gli albori di quella della monografia risalgono ormai a cinquant'anni fa. Alla netta riduzione delle tirature corrisponde, infatti, un deciso incremento dei titoli pubblicati e, a detta degli editori,³ le monografie riescono ancora oggi a conservare intatto il proprio valore. È forse più opportuno, quindi, parlare di *chronic illness* (Stanford G., 1999), a indicare una condizione endemica di precarietà. Ci sembra, tuttavia, che le questioni economiche non possano essere le uniche responsabili di una situazione che, certamente, ha radici molto profonde e intricate. La perdita d'*appeal* delle monografie non è stata, e non è, solo commerciale, ma è legata a problemi istituzionali, accademici, mediali e di forma: la valutazione delle monografie in sede concorsuale ha innescato un meccanismo di crescita e velocizzazione delle pubblicazioni, con risultati non sempre qualitativamente degni; l'autoreferenzialità che contraddistingue il dibattito scientifico e la mancanza di sperimentazione hanno portato a un restringimento specialistico del target; l'avvento del digitale ha reso più agevole il reperimento degli output di ricerca e li ha differenziati così tanto che si sente sempre meno l'esigenza di

³ Il dato emerge dai risultati di un questionario sullo stato della monografia accademica che abbiamo somministrato nel 2017 ai direttori editoriali di alcune tra le principali case editrici italiane operanti nel settore universitario.

acquistare un libro; la forma lunga, se da un lato consente lo sviluppo argomentativo, dall'altro risulta sempre meno al passo con le modifiche del panorama comunicativo-mediale.

Vista la situazione, stuoli di accademici e studiosi si sono prodigati, e si prodigano tuttora, per studiare un antidoto. Larga parte delle energie di ristrutturazione è stata convogliata naturalmente verso l'evoluzione digitale, con focus su questioni di distribuzione, accesso ecc. Solo per fare un esempio a noi vicino, è concepito in quest'ottica 1088 Press,⁴ giovane progetto editoriale dell'Università di Bologna che ha dato vita alla collana Bytes, raccolta di «saggi di ambito umanistico e scientifico scritti da autorevoli personalità per riflettere sulla società globale contemporanea, sulla sua identità, sulle sue traiettorie e sfaccettature». Il tutto è in *open access*, poiché:

Tra i più importanti obiettivi, che 1088press si pone, c'è quello di diffondere il migliore sapere scientifico allargando lo spettro tradizionale dei lettori della saggistica, per favorire la disseminazione dei contenuti anche a un pubblico di non specialisti, e per stimolare il dibattito e la riflessione pubblica su temi utili ad affrontare le urgenti sfide del mondo globale.

1.2.3.1 Reti infrastrutturali per le 'open access monographs'

Il progetto bolognese, insieme a tanti altri ad esso affini, è figlio del percorso istituzionale dell'unione europea, di durata ormai quasi ventennale, volto a favorire la creazione di un'infrastruttura di ricerca che favorisca lo sviluppo e l'integrazione scientifica dell'Europa. ESFRI (European Strategy Forum on Research Infrastructure) viene istituito nel 2002 perseguendo tale obiettivo e punta, tutt'oggi, a rafforzare e diffondere a livello internazionale gli output della ricerca tramite lo sviluppo periodico di *roadmaps*.⁵

Tra i risultati più significativi e impattanti annoveriamo OPERAS, «the European research infrastructure for the development of open scholarly communication in

⁴ <http://www.1088press.it/>.

⁵ <https://www.esfri.eu/>

the social sciences and humanities».⁶ Operas promuove il progetto HIRMEOS (High Integration of Research Monographs in the European Open Science Infrastructure), il cui obiettivo principale è l'integrazione sistematica e coordinata delle monografie open access⁷ nell'ecosistema europeo della *open science*. L'intento è quello di progettare e fornire servizi fortemente innovativi di identificazione, certificazione, *open annotation* e *usage metrics* alle principali piattaforme di e-publishing esistenti in Europa (OpenEdition Books, OAPEN Library, EKT ePublishing Service, Göttingen University Press e Ubiquity Press). Oltre a HIRMEOS, Operas promuove il progetto OPERAS–D, volto alla creazione di un'infrastruttura comunitaria digitale per le pubblicazioni di ambito HSS, e TRIPLE, che riguarda invece l'utilizzo e il riutilizzo dei dati, la visibilità e la cercabilità delle pubblicazioni, la loro presenza nel circuito digitale della ricerca e la loro capacità di impatto sociale. Inserendosi in un contesto di grande frammentazione, le iniziative come OPERAS promuovono un tentativo di coordinamento e condivisione di servizi, standard e infrastrutture, affrontando questioni di visibilità, ampliamento del target di riferimento, standardizzazione di dati e strumenti.

Dunque, l'incompleta transizione dei libri SSH alla distribuzione digitale e ai nuovi modelli di business (Neylon, Montgomery, Ozaygen, Saunders & Pinter, 2018) viene affrontata, a livello istituzionale europeo, seguendo la via maestra comune a tutti i progetti in essere: quella dell'open access e dell'open science; al centro, da più di un decennio, delle strategie per lo sviluppo infrastrutturale delle reti scientifiche e di ricerca dell'UE. Nell'ultimo ventennio, dunque, si sono susseguite iniziative che rispondono a necessità di «hosting, preservation, metadata-enhancement, aggregation, deposit, and so on».⁸ Non solo in Europa: nel 2004 negli USA viene fondato JSTOR,⁹ che oggi fa parte dell'associazione ITHAKA, con l'intento di convertire in forma elettronica articoli e libri scientifici e conservarli in un database centralizzato. Ad oggi,

⁶ <https://operas.hypotheses.org/>.

⁷ Come si evince dal documento *Guidelines to the Rules on Open Access to Scientific Publications and Open Access to Research Data* il tema dell'accesso aperto è centrale nel programma europeo Horizon 2020.

⁸ https://www.scienceeurope.org/media/qk2b1cq4/se_bp_oa_books_092019.pdf

⁹ <https://www.jstor.org/>

JSTOR offre 12 milioni di articoli e 85000 libri, promuovendone la preservazione e l'accesso libero o a basso costo.

Le iniziative di questo tipo sono state per molti anni le più diffuse e, ancora oggi, sono le più incoraggiate e finanziate soprattutto a livello istituzionale. La loro utilità è innegabile: consentire l'accesso a opere fondamentali, a nuovi prodotti di ricerca, favorire processi infrastrutturali, di certificazione, reperibilità e conservazione è indispensabile per permettere l'assestamento dei prodotti editoriali nel mediascape contemporaneo e dare loro la stessa rilevanza culturale e scientifica di cui hanno goduto per secoli su supporto analogico.

Esiste, però, un ulteriore lato della medaglia, che riguarda la sostanza dei prodotti monografici di ricerca: se il digital turn ha provocato un mutamento tale da scaturire riflessioni e sperimentazioni riguardanti i processi infrastrutturali, e quindi ha permesso di elaborare nuove soluzioni di collezione, distribuzione, archivio, aggregazione ecc., perché un tale fermento non ha riguardato i processi creativi che stanno alla base della produzione delle monografie stesse? Per dirla con Montoya:

[...] the majority of scholarly book publishers remain focused on monographs and edited collections, released in multiple formats (print, ePub, and so on), but with linear content refined using traditional editing practices and the design driven by the paradigm of the printed page. We are still effectively dealing with 'print' books hosted in an online environment. While the open access publishing model is certainly transformational, it is driven by experimenting with the new business, distribution, and permission models rather than with a new format of scholarly communication practice (Montoya, 2015).

La studiosa definisce questi nuovi 'libri' *tradigital*, evidenziando la dicotomia tra l'avvenuta evoluzione in termini di «workflow, management, sale and marketing» e la mancata rivoluzione in termini di creazione e strutturazione del contenuto.

Bolter e Grusin (1999) parlerebbero di 'rimediazione', ovvero quel fenomeno di scambio e sovrapposizione che fa sì che i media si influenzino a vicenda, costruendosi gli uni sulla struttura degli altri. Il fenomeno è particolarmente evidente in casi come il nostro: quando avviene il passaggio da un medium (la

carta) a un altro (il digitale), il medium nuovo, soprattutto in fase iniziale, tende a fare sue alcune delle caratteristiche strutturali del vecchio medium, così da evitare una cesura netta e favorire, anche nell'alternanza, una certa continuità. Le monografie ePub, PDF ecc. sono un esempio perfetto di rimediazione digitale della forma a stampa e «have been easier to produce because they do not fundamentally undermine existing models, and as a result, they represent a limited engagement with digital modes and affordances» (Spence, 2018). Insomma, il discrimine sta alla base: modifichiamo i libri per renderli digitali, o utilizziamo il digitale per modificare i libri? (Mod, 2012).

Tra gli esempi di innovazione Montoya menziona MediaCommons Press,¹⁰ progetto di Kathleen Fitzpatrick che promuove la *collaborative scholarship* e la *open review* per le pubblicazioni nel campo dei media studies. Anche se strutturato nell'ottica del cambiamento del paradigma mono-autoriale e rivolto ad un tipo di innovazione 'di processo', ci sembra che il progetto manchi di nuovo l'appuntamento con l'esplosione delle potenzialità della comunicazione e della scrittura digitale, rivelandosi, tutto sommato, di scarso impatto.

Dunque, la ricetta della rimediazione pura, e quindi della semplice trasposizione del libro stampato sul medium digitale – sia essa operata nella direzione dell'open access, in quella della collaborative scholarship o dell'innovazione infrastrutturale – sembra non riuscire a beneficiare totalmente delle potenzialità che il medium digitale offre. Tali potenzialità non sono solo aggregative o di processo editoriale, ma entrano nel merito dei singoli prodotti monografici di ricerca, e possono influire sulle loro strutture profonde. Proveremo a spiegare come, nei paragrafi successivi.

1.2.4 Il testo liquido, o come emanciparsi dal pensiero tipografico

È cambiato il supporto, sono cambiati comportamenti e abitudini di lettura, nonché modalità di disseminazione, accesso e reperibilità delle monografie; a rimanere quasi immutata è solo la loro impostazione testuale. Il testo, dunque,

¹⁰ <https://mcpres.media-commons.org/>.

rimane l'ultima roccaforte di resistenza alla mutazione; ma questo non sorprende, poiché la forma testuale è da secoli la quintessenza della trattazione argomentativa. La modifica del tipo di testo che struttura la monografia è certamente il cambiamento più complesso da avviare, poiché ha implicazioni epistemologiche con ricadute sull'articolazione del ragionamento e sulla strutturazione della conoscenza.

Ci sembra, tuttavia, che per completare il processo di evoluzione digitale del genere monografico e per raggiungere un livello di innovazione degno di essere definito tale, oltre che per avviare progetti finalmente d'impatto, sia indispensabile compiere questo salto. Le ragioni sono sostanzialmente due; una riguardante la ricezione e l'altra la produzione: la prima ha a che fare con l'inadeguatezza e la poca funzionalità della lettura *screen-based* di un testo di studio lungo. La seconda proviene direttamente dalle istanze del mondo della ricerca, che evidenziano una sempre maggiore insofferenza verso la forma classica di testualità, la quale riesce a coprire solo una parte dell'ampio 'spettro comunicativo' odierno.

Lo studio del testo, in passato di competenza della retorica e della critica letteraria, si è evoluto nei secoli, divenendo oggi una questione di pertinenza di diversi settori della conoscenza: linguistica, semiotica, sociologia e scienze cognitive, solo per citarne alcuni. Ognuno di questi ambiti disciplinari si avvicina al testo in maniera differente, soffermandosi su uno o più aspetti: la produzione, la ricezione, l'organizzazione, la struttura ecc. Con il passare del tempo, il concetto di testo è stato lentamente svincolato dal monopolio della forma linguistica, per acquisire un'accezione molto più ampia; in semiotica:

Si tratta di una qualunque configurazione di senso – una novella, una poesia, un'immagine, una canzone, un film, un oggetto, un comportamento, una conversazione quotidiana, un palinsesto televisivo, una cena tra amici, una manovra di seduzione, una campagna pubblicitaria, una città, un progetto di vita...– che si rende empiricamente percepibile mediante una o più sostanze: linguistiche, visive, gestuali, sonore, spaziali, corporee e via dicendo (Marrone, 2011, 129).

La complessità è aumentata ulteriormente con il digital turn:

Nessun supporto è innocente se accettiamo il principio che non possa esserci una vera separatezza tra forma e contenuto, dobbiamo accogliere l'idea che al mutare dei supporti e delle tecniche di scrittura la stessa natura dei testi si modifichi, in qualche modo, assieme alla percezione che di essi riceve il lettore (Anichini, 2010).

Il discorso è oltremodo valido anche nell'ottica della comunicazione scientifica che, come moltissimi altri ambiti, si è trovata alle prese con la comparsa del testo digitale. Che si chiami testo liquido, testo multimodale, *web-text* o *screen-based text*, esso sancisce comunque un netto distacco dalla forma *text-based*, incarnando quel cambio di prospettiva legato alla crescente funzione sociale, culturale e educativa dei nuovi modi di espressione e rappresentazione della conoscenza. Il testo, dunque, si apre alle potenzialità dell'ambiente digitale, guadagnando infinite possibilità, e si caratterizza per una serie di elementi di mobilità, interattività, dinamicità, che gli permettono di emanciparsi dal modello a stampa e, di conseguenza, di distaccarsi dalla 'saggificazione'. Nel genere monografico, il fulcro del ripensamento sta in quello che, per comodità tassonomica, definiremo 'testo liquido'; dove il primo termine si riferisce ad un testo digitale multimodale, e l'aggettivo alla sua struttura di tipo non-lineare e non-sequenziale, votata ad un certo grado di dinamicità e interattività.

Secondo la teoria della multimodalità, la rappresentazione e la comunicazione si basano su molteplici 'modi' semiotici che, interagendo tra loro, contribuiscono alla produzione del significato:

First, multimodality assumes that representation and communication always draw on a multiplicity of modes, all of which contribute to meaning. It focuses on analyzing and describing the full repertoire of meaning-making resources that people use (visual, spoken, gestural, written, three-dimensional, and others, depending on the domain of representation) in different contexts, and on developing means that show how these are organized to make meaning.¹¹

¹¹ <https://mode.ioe.ac.uk/2012/02/16/what-is-multimodality/>.

Tali risorse, nel caso di un academic web-text, non indicano solo contenuti multimediali quali audio, video, immagini, animazioni, testo scritto, ma anche oggetti digitali significativamente legati alle Digital Humanities quali vr-reconstruction, riproduzioni di manoscritti, database, archivi, corpora, solo per citarne alcuni.

Proprio perché non si tratta di una mera giustapposizione di forme diverse, bensì di un processo compositivo molto più complesso e strutturato che non riguarda solo gli aspetti formali, ma anche il modo in cui i contenuti acquisiscono significato in base ad essi, per il testo digitale si è parlato di *digital rhetoric* (indicando proprio l'applicazione delle tecniche retoriche ai testi e alle pratiche digitali) anche nell'ambito delle pubblicazioni scientifiche (Eyman & Ball, 2015). L'atto della scrittura si trasforma dunque in atto di progettazione e *design as argument* che, secondo Ball e Eyman, prevede la concertazione di diversi fronti: retorica, design e codici. Il mutamento riguarda sia l'atto di produzione e scrittura, che quello di ricezione e lettura: chiameremo il primo composizione e il secondo fruizione. Il primo comprende diverse e successive fasi che partono dall'ideazione della struttura della pubblicazione, passano per lo sviluppo dell'argomentazione tramite approccio retorico multimodale e terminano con l'implementazione. Se la forma a stampa rappresenta una reificazione del testo, che lo fissa consegnandone al lettore i confini e la linearità, il testo digitale consente all'utente di intraprendere percorsi esplorativi diversi, di personalizzare la ricezione praticando un tipo di lettura modulare e di navigare il contenuto secondo livelli più o meno specialistici; ha, quindi, notevoli ripercussioni sui modi della fruizione.

1.3 Sperimentazioni, resistenze e prospettive della declinazione digitale della monografia

1.3.1 Un confronto con altri settori e generi: STM, edizioni e articoli

Negli ultimi vent'anni – se consideriamo come termine *post quem* l'articolo di Darnton – lo stato delle pubblicazioni scientifiche è stato decisamente trasformato:

Si tratta di una trasformazione tanto più significativa quanto più incide sugli strumenti che per secoli hanno consentito la circolazione del sapere all'interno della comunità scientifica (il libro da un lato, il periodico dall'altro), strumenti ai quali oggi si affiancano - e in molti casi si sostituiscono - sistemi del tutto inediti di diffusione delle informazioni, in grado di modificare radicalmente le modalità comunicative tanto da apparire sempre più strategiche nei diversi ambienti accademici e di ricerca (Santoro, 2001).

Il *digital turn* ha inciso, anche in questo caso, sulle strutture profonde della costruzione, organizzazione, trasmissione, fruizione della conoscenza (così come è accaduto in moltissimi altri ambiti come l'intrattenimento e l'informazione). Non si può ignorare, tuttavia, che nel grande mare delle pubblicazioni digitali, alcuni settori e alcuni generi hanno compiuto, o stanno compiendo, la transizione più agevolmente rispetto ad altri.

Nel settore STM (*Science, Technology and Medicine*), storicamente individuato come quello delle scienze dure che si contrappongono alle discipline umane e sociali, lo *shift* cartaceo-digitale è ad oggi completamente compiuto ed è impossibile non notare un panorama più florido non solo per quanto riguarda i dati di mercato, ma anche sul fronte dell'innovazione e della sperimentazione delle pubblicazioni (Casalini, 2016). Basti pensare ai tentativi che, negli anni, hanno ripensato la forma e le modalità con cui le acquisizioni della ricerca vengono sviluppate e immesse nel circuito della conoscenza, come Jupyter,¹²

¹² <https://jupyter.org/>.

Article of the future,¹³ Nanopub.¹⁴ Le ragioni che hanno reso il passaggio veloce e relativamente agevole, oltre che vantaggioso, sono da ricercare nella natura stessa di queste discipline, che ne influenza l'assetto editoriale. L'urgenza, anche *in fieri*, di rendere pubblici i risultati della ricerca, la scarsa durabilità dei dati e la tempestività con cui vengono aggiornati e sostituiti, la natura collaborativa delle ricerche, l'utilizzo di tecnologie digitali come strumenti imprescindibili in fase di sperimentazione, la stringatezza dei contenuti e la ridotta necessità di narrazione fanno sì che la comunicazione scientifica si presenti in formati molto diversi da quelli delle SSH. Ne è emblema la quasi totale assenza di monografie, che invece vanno per la maggiore nelle SSH, e la forte preminenza degli articoli su riviste periodiche.

Tornando, invece, alle humanities, e in particolare alle discipline letterarie, filologiche, artistiche, storiche, geografiche, linguistiche, si può notare come anche all'interno delle stesse macro-aree, l'evoluzione digitale e la riflessione sugli apporti di questa alla comunicazione scientifica si sono sviluppate diversamente, a seconda dei generi. Per fare solo un esempio appartenente al contesto in cui la presente ricerca ha sviluppato le sue indagini, si prenda in considerazione un settore come quello letterario: che siano filologi, storici della letteratura, comparatisti, ecc. i ricercatori di questo settore producono prevalentemente tre generi di pubblicazione scientifica: l'articolo in rivista, l'edizione critica, la monografia. Se i primi due, come vedremo, risultano già ben avviati nel processo di passaggio al digitale, la monografia è, invece, ancora molto lontana da qualsiasi forma di assestamento.

Dopo aver mosso i primi passi all'inizio degli anni '90, i periodici elettronici scientifici (*e-journals*) sono stati protagonisti di una costante ed esponenziale crescita qualitativa e quantitativa orientata all'open access, fino ad arrivare, oggi, a costituire lo zoccolo duro della comunicazione scientifica:

The rapid growth of open access (journal) publishing during the period 1993-2009 seems to continue during the 2000s with the average annual growth rate of 18% for the number of journals and 30% for the number of articles. A more recent

¹³ <https://www.elsevier.com/connect/the-article-of-the-future>.

¹⁴ <http://nanopub.org/wordpress/>.

study from CREATE shows the rapid growth of open access journals over the past decade with major increases between 2005 and 2011 being noted in Asia, Europe and the United States (Ferwerda, F. Pinter and N. Stern, 2017).

La trasposizione digitale è risultata vantaggiosa perché, oltre a prestarsi perfettamente alla forma breve degli articoli, e a favorire l'accelerazione dei tempi di pubblicazione, è riuscita ad arginare il problema dei costi di produzione e a snellire, o per lo meno velocizzare, il processo editoriale. Questo è stato possibile grazie a software di management e pubblicazione come Open Journal System (OJS) che, sviluppato nel 2001 dal Public Knowledge Project, è oggi uno dei più diffusi a livello globale. L'infrastruttura, oltre a fungere da archivio, consente di gestire tutte le fasi del workflow, dalla peer review alla pubblicazione, nel back-end, e garantisce l'adozione degli standard formali condivisi (come il DOI) necessari alle pubblicazioni. Non si tratta solo di vantaggi tecnici ma, anzi, l'adozione di modelli condivisi mette in atto un'operazione di sistematizzazione degli standard (anche e soprattutto digitali) della comunicazione scientifica, favorendo la credibilità e la coerenza dei contributi e facilitandone la valutazione. Come già accennato, la forma testuale linguistica breve, tipica degli articoli, si è dimostrata perfettamente consona al supporto digitale e alla rimediazione: il testo di un articolo scientifico in pdf o in html visualizzato su uno schermo è la perfetta trasposizione di quello di una pagina stampata.

Questo è valido nella maggior parte dei casi; esistono, tuttavia, delle interessanti eccezioni alla regola: *Kairos. A Journal of Rhetoric, Technology, and Pedagogy*¹⁵ è un periodico elettronico fondato nel 1996 e diretto da Cheryl E. Ball e Douglas Eyman, i cui articoli scientifici sviluppano argomenti tramite l'utilizzo innovativo e retorico dei nuovi media, sostituendo il testo tradizionale con il web-text (o testo liquido), «in which authors design their argument using linked webpages or database-driven platforms, animations, images, audio, video, scripts, programming languages, and written text» (Ball & Eyman, 2015). Sebbene *Kairos* costituisca un esempio virtuoso, non sono in tanti ad aver seguito la scia del web-

¹⁵ <http://kairos.technorhetoric.net/>.

text:¹⁶ le motivazioni sono sicuramente da ricercare nella maggiore complessità tecnica che il mantenimento della rivista richiede che, se da un lato crea svantaggi legati all'impossibilità di adottare piattaforme come OJS e al maggior dispendio di energie umane e materiali, dall'altro riesce a rendere in maniera più completa e stratificata la complessità della ricerca stessa. Non è un caso che all'attività di pubblicazione di *Kairos* si affianchi un continuo sforzo euristico di riflessione metodologica, problematizzazione teorica e studio di modelli possibili: partendo dall'esperienza di *Kairos*, e quindi dall'esigenza di pubblicare testi digitali complessi e arricchiti, Ball propone un modello di workflow specifico per le esigenze di pubblicazione, gestione, conservazione dei contributi scientifici trattati dalla rivista. A modificarsi sensibilmente, oltre che i processi di produzione e editing della pubblicazione, sono le scelte di composizione autoriale, le modalità e i criteri della peer review, le operazioni di indicizzazione ecc. (Ball & Eyman, 2015). Si segnala, a questo proposito, il caso della rivista italiana *DigitCult*, che nel volume 3(3) ha iniziato una sperimentazione sulle «possibilità offerte dalla pubblicazione in formato digitale dei lavori scientifici e di ricerca, soffermandosi in particolare sull'uso di ipertestualità, interattività, integrazione di codici comunicativi diversi, e sulla possibilità di sviluppare nuovi modelli espositivi e argomentativi» (Roncaglia, 2018). A differenza di *Kairos*, la cui impostazione iniziale era già calibrata per accogliere 'testi arricchiti', *DigitCult* propone una sezione sperimentale che comunque si inserisce nella struttura tradizionale della rivista: i primi articoli di tale sezione sono navigabili tramite la scansione di un QR code, che collega l'utente ad un dominio esterno al giornale, in cui è possibile 'leggere' l'articolo. Sebbene il tentativo sia apprezzabile, la modalità di accesso tramite QR code risulta macchinosa e l'unico prodotto fino ad ora pubblicato non sembra all'altezza delle aspettative.

L'avvento delle pubblicazioni digitali ha rappresentato un *upgrade* anche per il genere delle *scholarly editions* (Pierazzo, 2015). Prima ancora che in fase di pubblicazione, la filologia si giova degli strumenti digitali in fase di ricerca: OCR, scansioni ad alta definizione, tecniche di *imaging* e analisi delle stratigrafie

¹⁶ Nell'ambito umanistico internazionale se ne contano una manciata: Computers and Composition Online, Harlot of the Arts, Journal of Artistic Research, TheJUMP, Journal of Interactive Technology and Pedagogy, Digital Rhetoric Collaborative.

correttorie hanno rivoluzionato le prassi di ricerca fornendo un ausilio ai problemi di usura dei manoscritti, difficoltà di decodifica e distanza materiale del filologo dagli stessi. Non solo, grazie alla formalizzazione dei linguaggi di markup, e quindi ai nuovi modi di trattare i testi, il mutamento, oltre che pratico, è stato anche metodologico:

Lo strumento diventa allora necessario alla ridefinizione del metodo. Il che significa: riflessione sui fini della filologia perché lo strumento determina un ripensamento delle modalità di rappresentazione di testo e documento nel circuito digitale. E il markup XML/TEI è un esempio concreto del rinnovamento metodologico, perché lo strumento impone una nuova forma di ragionamento critico [...] (Italia & Tomasi, 2014).

Le innovazioni metodologiche e strumentali confluiscono poi nella fase editoriale, o per meglio dire, di pubblicazione; spesso, infatti, questi progetti sono portati avanti tramite collaborazioni tra studiosi, centri di ricerca, biblioteche ecc., e vengono pubblicati in ambiente digitale senza l'intermediazione della casa editrice. Le criticità editoriali delle pubblicazioni a stampa, riguardanti soprattutto le dimensioni solitamente molto ampie delle edizioni, il conseguente dispendio economico, e la resa grafica di apparati complessi e di difficile interpretazione, vengono praticamente azzerate dalle possibilità delle infrastrutture digitali che le ospitano. Queste, inoltre, accrescono la qualità della fruizione consentendo diversi livelli di lettura più o meno specialistici, favorendo la personalizzazione dell'interfaccia e dell'accesso all'informazione, nonché la leggibilità del testo. L'edizione digitale di *La Dama Boba*¹⁷ di Lope de Vega, frutto di una collaborazione tra il Gruppo Prolope (Università di Barcellona), l'Università di Bologna e la Biblioteca Nazionale di Spagna, presenta molte delle caratteristiche finora elencate, costituendo un ottimo esempio di innovazione. L'interfaccia permette la visualizzazione (in facsimile o trascrizione) sinottica di tre testimoni (autografo, copia manoscritta e testo a stampa) e dell'edizione critica con apparato e note; nell'autografo sono presenti animazioni che ricostruiscono le

¹⁷ <http://damaboba.unibo.it/index.html>.

varianti del processo creativo; è possibile effettuare una ricerca avanzata per personaggi o per testimoni. Ne risulta un'edizione molto ricca e sviluppata sapientemente su due fronti: il primo è quello più microscopico che si concentra sulla filologia d'autore, e quindi sulle varianti testuali in apparato; il secondo, invece, consente una visione ampia e diacronica, di stampo genetico, che considera la varianza dovuta al passaggio da un testimone all'altro:

These documents represent different phases in the life of the piece: first, the autograph reflects the creative process; second, the printed edition, which was supervised by the author, shows us the social dimension of the printing process and it may, in comparison with the autograph, indicate cases of censorship; third, the illegal copies of the play document how the text was performed by actors on stage (Rojas Castro, 2017).

1.3.2 Progetti di monografie digitali nel contesto internazionale

La percezione della crisi della monografia e l'urgenza di trovare dei modelli conformi al paradigma digitale odierno della comunicazione scientifica hanno portato, nell'ultimo decennio, all'avvio e, in alcuni casi, al consolidamento, di progetti più o meno specifici di indagine o sperimentazione del genere monografico digitale.

Uno degli studi più esaustivi è stato compiuto nell'ambito del progetto *Academic Book of the Future*,¹⁸ di durata biennale (2014-16) e condotto in Gran Bretagna grazie al finanziamento dell'AHRC (Arts and Humanities Research Council). Lo scopo del progetto è quello di esplorare il libro accademico del futuro, interrogandosi sulla vasta gamma di questioni e problemi che gli orbitano intorno e influiscono sul suo ciclo vitale. I principali temi su cui è incentrata l'indagine sono:

¹⁸ <https://academicbookfuture.org/>.

- cambiamenti nei processi di conduzione della ricerca che precedono la produzione di una monografia accademica e nuove possibilità che lo sviluppo tecnologico offre ai ricercatori;
- cambiamenti nei contesti economici e tecnologici della produzione, disseminazione e ricezione dei libri accademici, compresi i rapporti degli autori con le piattaforme web e i nuovi formati degli output di ricerca;
- confronto tra monografie a stampa, in formato e-book e born-digital;
- individuazione delle prospettive per un'innovazione ulteriore di monografie, edizioni critiche e collezioni digitali;
- implicazioni legate alle pratiche collaborative di condivisione e revisione della ricerca, alla peer review e alla valutazione, nell'ambito dei cambiamenti del panorama editoriale di produzione del libro.

In questi punti è racchiusa una forte istanza di rinnovamento del libro accademico, la cui produzione è legata ad aspetti diversi, ma inscindibili ai fini di un upgrade. Il progetto si è concluso, dopo due anni di lavoro, concretizzandosi in due report finali redatti da Marilyn Deegan e Michael Jubb. Il merito di questi report consiste innanzitutto in una attenta contestualizzazione del tema della monografia digitale, portata avanti tramite la corretta individuazione dei molteplici aspetti che influenzano il processo editoriale. Gli autori definiscono chiaramente i modi e i termini dell'indagine, evidenziando la necessità di un approccio al tema più olistico e transdisciplinare possibile. Ad emergere è la complessità dell'ecosistema delle pubblicazioni scientifiche, che richiede:

that a formal structure should be established, through a group chaired by a senior and authoritative figure in the arts and humanities community, to enhance dialogue across the different communities of the book, to develop policies and strategies in ways that will secure the confidence of the key stakeholder groups, and to commission further research where necessary (Jubb, 2017).

Oltre a trattare nel modo più ampio ed esaustivo possibile la trasversalità delle questioni editoriali, i report entrano nel merito del nascente genere della monografia digitale sostenendone alcuni potenziali vantaggi riguardanti, ad

esempio, le migliori possibilità di rappresentazione della complessità che caratterizza i prodotti di ricerca: le *enhanced monographs* possono rappresentare meglio dei meno funzionali ebook il tessuto argomentativo e offrono nuove e stimolanti maniere di organizzare la ricerca, specialmente in quei settori in cui l'integrazione e il collegamento tra dati multimediali è una parte cruciale del ragionamento, o in cui la presentazione di notevoli quantità di fonti primarie è un vantaggio significativo.

Un progetto per alcuni versi simile, ma nato una decina d'anni prima grazie all'Annenberg Center for Communication dell'University of Southern California, è *Institute for future of the book*.¹⁹ Il focus di questo progetto è meno incentrato sulla specificità del genere monografia e si indirizza, con taglio meno specialistico, sul *networked book*. L'intento è fortemente sperimentativo e orientato alla costruzione di 'libri' tramite tool già esistenti o da sviluppare *ex novo*. Non manca, anche in questo caso, un impianto teorico forte, che guarda alla modellizzazione di nuove pratiche e ai risvolti sociali e politici che esse comportano nella catena di acquisizione della conoscenza.

Tra i progetti significativi, questa volta di taglio più operativo, andrebbe annoverata anche Anvil Academic,²⁰ piattaforma per la pubblicazione di *digitally mediated humanities scholarship*, il cui scopo è supportare forme complesse di argomentazione scientifica in contesto digitale e conferire a questo tipo di pubblicazioni legittimità istituzionale ed editoriale. Purtroppo, però, l'aggiornamento della piattaforma è fermo al 2014 e le uniche tre proposte di pubblicazione, di cui è disponibile solo una breve descrizione, risultano *work in progress*.

Menzioniamo, infine, un'altra categoria di progetti, ossia gli ambienti digitali che fungono da contenitore per serie di pubblicazioni. *Intermezzo*²¹ pubblica contributi saggistici (accademici e non) che esulano dalle forme tradizionali: *too long for journal publication but too short to be a monograph*, incoraggiando gli autori alla sperimentazione contenutistica, stilistica e formale, votata all'abbattimento della barriera esistente tra la trasmissione scientifica e la

¹⁹ <https://www.futureofthebook.org/>.

²⁰ <https://anvilacademic.org/>.

²¹ <http://intermezzo.enculturation.net/>.

creatività. Nonostante i presupposti, i risultati non si sono dimostrati all'altezza delle aspettative: le pubblicazioni non risultano particolarmente innovative e soffrono le limitazioni dei formati ePub e PDF utilizzati.

Più riuscito, anche se ancora scarsamente popolato, è l'esperimento della piattaforma Hyperriz Electric,²² nato dalla collaborazione tra la rivista *Hyperrizz. New Media Cultures* e la casa editrice Punctum Books, e definito una serie open access di pubblicazioni scientifiche multimediali in forma lunga che non possono esistere in formato a stampa. *The Middle Shore* è ad oggi l'unico lavoro completo ospitato dalla piattaforma:

The Middle Shore is an exercise in virtual collecting, one that highlights collectors' processes of attending to fragmentary things. [...] the project explores the affective potential of "beachcombing" as a metaphor for work with the matter of the past. [...] The comparison between walking the shore and working the archive is suggestive for thinking about what we do when we visit collections—of texts, artworks, and buildings—and assemble "our" materials as scholars. [...] The online space of *The Middle Shore* is designed to recreate the actions, affects, and sensations of moving through the littoral zone for users who are separated from coastlines and each other (Farina & Richards, 2018).

Molto solida e molto oltre la fase di sperimentazione appare *Computer and Composition Digital Press*,²³ che fa capo alla Utah State University Press e che pubblica una collana di «innovative, multimodal digital books» dal 2008. Il punto di forza della piattaforma è proprio la sistematicità e la continuità di pubblicazione, che rende la collana scientificamente attendibile. Le linee guida per gli autori che vogliono proporre una pubblicazione sono decisamente orientate alla specificità del mezzo digitale: tra le voci troviamo, ad esempio, *Media/modalities/software deployed in this book*. Sebbene tutti i prodotti editoriali della collana si dimostrino coerenti nel tentativo di abbattere la centralità del testo scritto per favorire una significativa impostazione multimodale, in alcuni casi l'upgrade tecnologico risulta poco rilevante e sia l'interfaccia che la strutturazione dei contenuti rimandano al

²² <http://electric.press/>.

²³ <https://ccdigitalpress.org/>.

modello di un sito web più o meno statico. Ad ogni modo, è sicuramente apprezzabile la messa a sistema di un workflow specifico, l'attenzione alla forma nativa digitale e il grado di dignità scientifica che la prassi editoriale della casa editrice universitaria garantisce.

Emergono da questa breve ricognizione diversi punti salienti che è bene analizzare: il primo e fondamentale riguarda la necessità di enti culturali, accademia, editori, ecc. di operare un distacco sostanziale dal tradizionale modello a stampa, ed esplorare una dimensione alternativa di pubblicazione accademica lunga, non necessariamente individuata come monografia digitale. Si tratta comunque di prodotti editoriali di forma più lunga rispetto a quella degli articoli su rivista, fermo restando che anche le categorie di lungo e breve si modificano radicalmente nel contesto digitale multimodale, poiché la lunghezza non si manifesta più tramite l'estensione fisica, ma tramite l'espansione e l'arricchimento dei vari modi semiotici che interessano il testo e la formazione di senso. Il tratto saliente che accomuna tutte le sperimentazioni menzionate è rappresentato dalla tensione all'innovazione formale, cioè testuale, tramite cui i contenuti sono prodotti e veicolati. Sebbene concorrano alla riuscita di questi progetti moltissimi altri fattori, legati per esempio alla legittimazione scientifico-istituzionale e alla sostenibilità delle pubblicazioni, la domanda più urgente risulta comunque una domanda sul testo. Tenendo presente queste premesse, si possono fare alcune considerazioni: osservando diacronicamente i progetti, si può notare come, col passare del tempo, essi abbiano acquisito dei focus sempre più specialistici. Se dieci anni fa, quando è nato *Institute for the Future of the Book*, ci si interrogava sulla generica forma libro, col passare del tempo è cresciuta la consapevolezza della specificità delle diverse tipologie di libro, tra cui quello accademico. Da un lato, dunque, assistiamo a un'operazione di specializzazione sull'oggetto di indagine, dall'altro però, emerge un ampliamento dell'indagine a questioni di più vasto raggio, ma sempre riguardanti l'oggetto libro specifico, cui in passato non era riservata la stessa attenzione. In altre parole, i progetti più riusciti, come *Academic Book of the Future*, sono quelli che considerano un oggetto specifico, riservandogli un approccio ampio e transdisciplinare. Un altro sforzo comune è quello di raccogliere e sistematizzare

nel miglior modo possibile le pubblicazioni, tramite l'ideazione di piattaforme, collane, tool ecc., con lo scopo di arginare la tendenza alla dispersione e alla svalorizzazione di cui spesso i prodotti editoriali digitali soffrono per loro stessa natura. Non è banale, né elemento da sottovalutare, il monopolio linguistico dell'inglese, praticamente unica lingua a veicolare questo tipo di contenuti. La tendenza si allinea da un lato col panorama della comunicazione STM che è sempre più orientato al monolinguisimo, dall'altro, però, sembra sottrarre qualcosa alla ricchezza eterogenea di cui la ricerca umanistica gode grazie soprattutto a specificità linguistiche, geografiche e culturali.

1.3.3 La tesi di dottorato multimodale: una sottocategoria emblematica

La tesi di dottorato umanistica può essere considerata l'anticamera di una monografia. Spesso, infatti, questa viene discussa e poi modificata, approfondita o ampliata in vista della pubblicazione. Anche per le tesi di dottorato, analogamente a quanto accaduto per le monografie, negli ultimi anni si sono sollevati interrogativi sull'efficacia della forma testuale saggistica a stampa (Fineman, 2004; Ravelli, Paltridge, Starfield & Tuckwell, 2013).²⁴ Nonostante quest'ultima rappresenti non solo una prassi, ma sia più o meno esplicitamente l'unica possibilità ad oggi contemplata nei regolamenti d'ateneo, alcune università hanno provato ad effettuare delle sperimentazioni di altro tipo, consentendo ai futuri dottori di ricerca di produrre l'elaborato finale nella forma che più si addice alla materia trattata, alla struttura dell'argomentazione, alle esigenze di comunicazione della ricerca (Andrews, Borg, Boyd Davis, Domingo & England, 2012). Sorprendentemente, uno dei risultati più soddisfacenti in questo senso è *Unflattening*: una tesi a fumetti di Nick Sousanis, pubblicata dalla Harvard University Press, rigorosamente a stampa e acquistabile su Amazon. Definito come un esperimento di visual thinking, *Unflattening* si struttura attorno alla messa in discussione di un assunto: «the primacy of words over images has

²⁴ Non è un caso, come vedremo anche per le monografie, che le prime ad avvertire i limiti della stampa sono state le tesi di argomento musicale, seguite da quelle di visual and performing arts, due discipline molto votate al ripensamento della sfera testuale tradizionale.

deep roots in Western culture. But what if the two are inextricably linked, equal partners in meaning-making?». Strutturato come un *graphic novel*, *Unflattening* è invece una *graphic dissertation* che indaga i modi di costruzione della conoscenza in un'ottica interdisciplinare che fa convergere scienza, filosofia, letteratura, arte. Anche se il supporto è il più classico degli analogici, l'applicazione della multimodalità si configura, nella sua accezione più tradizionale e pre-digitale, tramite l'accostamento e la collaborazione di elemento figurativo ed elemento testuale nella costruzione di significato.

Digitale e realizzata con Scalar (cfr. infra) è invece *Endless Question*, una tesi sperimentale di taglio etno-antropologico realizzata alla Duke University, che indaga l'utilizzo degli spazi urbani di Tokyo da parte di alcuni gruppi di giovani.

The dissertation itself is electronic and non-linear; a formal enactment of the drifting contact between forms of youth. It opens up lines of connection between questions, sites, events, theories, and bodies. The form attempts a polyvocal unfolding of affect, imagination, and experience to tell stories about embodiment in urban space and the global dreams of young people inhabiting a city along the Pacific Rim (Dixon, 2014).²⁵

Arricchito da contenuti audio, video, fotografici, il testo di Dixon si struttura in pagine web di taglio classico, la cui principale innovazione consiste nel rapporto rizomatico non sequenziale che lega le une alle altre, contribuendo all'esplorazione formale dello spazio di costruzione della conoscenza etno-antropologica. L'assenza di un'unica traiettoria argomentativa consente al lettore la creazione di relazioni e contatti inaspettati, ma produttivi, tra contenuti, favorendo una pratica di ricezione polimorfa.

Una sperimentazione a tutto tondo è stata invece *Infinite Ulysses* (Visconti, 2015),²⁶ progetto di tesi digitale vincitore del premio University of Maryland Distinguished Dissertation nel 2015, che riflette ad ampio raggio su metodi e pratiche della filologia digitale. Partendo dal proposito di costruire un'edizione

²⁵ Ad oggi, per motivi che non conosciamo, non è più reperibile la tesi digitale vera e propria (presente invece in rete almeno fino a giugno 2019), ma solo il suo compendio testuale.

²⁶ <http://infiniteulysses.com/>.

community-based che prevedesse il contributo di un target stratificato di accademici, appassionati, insegnanti, studenti ecc., l'autrice ha progettato un modello di edizione partecipativa che riuscisse a sostenere un significativo afflusso di utenti e annotazioni al testo. Critical coding, web design, tradizione testuale, public humanities sono solo alcuni degli ambiti disciplinari da cui provengono le metodologie utilizzate. L'edizione in versione beta è stata aperta al pubblico da marzo 2015 a maggio 2016, e oggi il progetto è consultabile solo in versione d'archivio non interattiva (ancora fruibile risulta il *Proteus comic*, interpretazione fumettistica digitale dell'*Ulysses*). Nonostante sia stato raggiunto il ragguardevole numero di 22.251 visitatori unici, la stragrande maggioranza delle visite si è registrata in un periodo molto limitato in prossimità della discussione; e la maggior parte degli utenti ha visitato il sito una volta sola e non abbastanza a lungo da addentrarsi nel meccanismo delle annotazioni o della semplice lettura dell'opera. Questi dati hanno spinto l'autrice a chiudere la versione beta (mantenendo comunque traccia di tutta la ricerca in una forma esemplificativa altra) in attesa di ulteriori sviluppi e, secondo la stessa, testimoniano un alto grado di curiosità e interesse iniziale per progetti di digital humanities; interesse che, tuttavia, sporadicamente riesce a concretizzarsi in forma di partecipazione duratura e proficua.

Insomma, l'argomento delle tesi born-digital sta guadagnando un suo spazio nel dibattito delle humanities e, costituendo l'anticamera del genere monografico, ne condivide, in scala ridotta, temi e problemi:

- si nota, innanzitutto, il monopolio detenuto dalla lingua inglese e, più significativamente, da enti e università anglosassoni. Tramite sovvenzioni, tavole rotonde, messa a disposizione di strumenti e infrastrutture tecnologiche, questi sono gli unici in fase di apertura e decisa volontà di innovazione rispetto al tema.
- Il problema di regolamentazione, e quindi il vuoto normativo, costituisce il primo ostacolo per qualunque studioso si approcci al tema della tesi born-digital. Ne consegue una concatenazione di incertezze sugli argomenti

della valutazione e della dignità scientifica, della conservazione e disseminazione, che scoraggia l'intraprendenza dei dottori di ricerca.

- L'interesse generale per l'argomento e le sperimentazioni in atto, nati dall'urgenza di modificare la prassi per rispondere alle esigenze di innovazione della ricerca, non sono ancora riusciti a fornire risultati così incoraggianti da innescare un processo irreversibile come quello che ci si aspetterebbe. Tuttavia, la messa in discussione delle pratiche tradizionali da parte di alcune delle più prestigiose università a livello globale, fa ben sperare in un prossimo sviluppo tecnologico, normativo, epistemologico.
- I punti che accomunano le poche sperimentazioni condotte fino ad ora sono fondamentalmente due: la forte cifra di metariflessione e l'approccio trasversale alla specificità disciplinare. Il primo, comune a tutti i processi avanguardistici, siano essi artistici o scientifici, è indispensabile non solo per comprendere il mutamento epistemologico che questi processi rappresentano, ma anche per favorirlo, fornirgli i giusti strumenti interpretativi, comprenderne limiti e potenzialità; la metariflessione, oltre che in fase progettuale, e quindi di ideazione, si riscontra in una volontà di esplicitare e esplicare le fasi progettuali, le metodologie, le scelte formali, gli strumenti, il background teorico di partenza, gli obiettivi, tutto in relazione alle possibilità offerte dal medium utilizzato. Il secondo punto in comune, invece, si concretizza nella possibilità di indagare in maniera trasversale una settorialità: tutti i progetti analizzati hanno un focus ben individuato e specifico, cui però non viene applicato un prescrittismo metodologico. Coding, retorica, design, in concerto con un approccio orizzontale e rizomatico a metodi, strumenti e spunti da ambiti contigui, nonché con la propensione alla sperimentazione dell'architettura informativa, costituiscono la vera forza innovatrice dei prodotti.

1.4 Conclusioni e considerazioni geografiche sullo stato dell'arte

Partendo da un approccio medium-oriented, abbiamo visto come i tre termini ricerca, comunicazione e medium siano legati e interdipendenti. In particolare,

da diversi secoli a questa parte, e cioè dalla nascita della scienza moderna, la ricerca e la sua comunicazione hanno costituito un tutt'uno con il medium della stampa, concretizzato nella forma specifica dell'oggetto libro. I modi in cui ricerca, comunicazione e medium si influenzano a vicenda, strutturandosi uno sulle possibilità e caratteristiche dell'altro, sono molteplici e difficilmente scandagliabili analiticamente, ma seguono sostanzialmente due linee direttrici: quella cognitiva e quella sociale. La prima riguarda i modelli mentali, la lettura, l'attenzione, l'architettura e la forma della conoscenza e il nostro approccio agli 'oggetti' che la veicolano; la seconda riguarda produzione, distribuzione, fruizione, impatto, conservazione ecc. di tali oggetti. Il cambio di paradigma mediale digitale ha inciso profondamente su queste linee direttrici, dando prova di come abitudini, possibilità, modelli e strategie si modifichino in relazione all'evoluzione del mediascape.

In questo contesto, abbiamo poi ristretto il focus sul genere della monografia accademica, certamente quello che sta riscontrando più difficoltà nella transizione digitale. Soprattutto in Europa, infatti, sono stati profusi molti sforzi nella direzione del binario sociale (distribuzione, accesso, disseminazione, archiviazione ecc.), ma esiste un vuoto significativo nella riflessione e nella sperimentazione in termini cognitivi, e cioè riguardanti sostanza e struttura delle singole monografie, ancora troppo spesso riconducibili, o ricondotte, ad una mera rimediazione digitale del libro a stampa. La possibilità più significativa per evolvere ulteriormente e oltrepassare la fase dei libri 'tradigital', o 'incunabola digitali' (Riva, 2012) che dir si voglia, risiede nel ripensamento testuale. Il testo che abbiamo definito liquido rivoluzionerebbe completamente le pubblicazioni monografiche e darebbe vita ad un mutamento epistemologico, rispondendo alle necessità di innovazione digitale della ricerca umanistica e valorizzando le potenzialità del medium a disposizione per la sua comunicazione.

Abbiamo poi elencato alcuni dei tentativi compiuti seguendo questa rotta: studi teorici, implementazione di piattaforme, sperimentazioni editoriali che andassero nella direzione da noi delineata. A prescindere dalla riuscita o dall'impatto raggiunto, tutti i progetti menzionati risultano avere due punti in comune: il primo riguarda la significativa cifra di sperimentazione (su entrambi i nostri binari) che

li caratterizza, l'altro la provenienza o, per meglio dire, il monopolio, anglosassone. La stragrande maggioranza dei progetti risulta sviluppata negli Stati Uniti, in assoluto il paese che impiega il maggior numero di risorse in questo frangente; al secondo (e ultimo) posto troviamo invece il Regno Unito, che da qualche anno a questa parte si appropria timidamente alla riflessione sulle monografie digitali, soprattutto grazie al progetto 'The Academic Book of the Future' (cfr. supra). Un simile dato geografico sembra significativo e non deve, forse, essere bypassato. I motivi dell'incondizionato primato anglosassone nel campo delle monografie digitali possono essere molteplici, senza escludersi a vicenda: l'inglese come lingua scientifica veicolare facilita certamente l'avvio di progetti di potenziale risonanza internazionale, così come il consolidato tessuto di university press si colloca per vocazione in una posizione privilegiata e dialogica nei confronti dell'accademia, mettendosi al servizio delle esigenze di ricerca; oppure, una ragione molto più culturale potrebbe essere l'approccio scarsamente dogmatico e rigido, ma più esplorativo e malleabile, applicato alle discipline umanistiche, mentre una più concreta risiede indubbiamente nella maggiore disponibilità di fondi messa a disposizione da enti pubblici e privati. Qualsiasi siano le ragioni, comunque, viene immediatamente da pensare quanto un ampliamento anche geografico della riflessione e della progettualità sul tema sia fondamentale, dato l'arricchimento scientifico che, a differenza di quanto avviene in altri settori come le STM, ogni specificità nazionale, linguistica, culturale ecc. potrebbe portare sul tavolo della discussione.

2. *Monograph Publishing in the Digital Age*

2.1 L'iniziativa

Monograph Publishing in the Digital Age è un'iniziativa della Andrew W. Mellon Foundation, una fondazione privata con sede a New York che si occupa, tra le altre cose, di sviluppare e finanziare progetti innovativi nell'ambito delle humanities.

A partire dal 2013, sotto la guida di Donald J. Waters, la fondazione si è focalizzata, in particolare, sulle pubblicazioni accademiche di forma lunga: quali caratteristiche devono avere per riuscire a incorporare le pratiche digitali odierne e raggiungere il più alto livello di diffusione possibile? Partendo dalla consapevolezza che negli ultimi vent'anni il dibattito sulla scholarly communication ha riguardato quasi esclusivamente i periodici, e che spesso la discussione si è calcificata sulla questione dell'open access come se fosse l'unica a necessitare di approfondimenti, si è palesata l'esigenza di ampliare l'orizzonte di indagine:

Is publication in the humanities destined to follow the journals model, which amounts to little more than highly priced, print-derived articles in the Portable Document Format that take advantage of few, if any, of the interactive, annotative, and computational affordances of the web? Shouldn't scholars and publishers in the humanities address the core issue, which the humanities deans expressed as a profound concern that higher education is failing to reach its core audiences in the online media they are naturally using? Isn't it time to broaden our view of scholarly publication to include other forms of publication, including monographs? (Waters, 2016)

L'intento è quello di creare un modello innovativo di monografia digitale e, contestualmente, le condizioni tecniche per far sì che questo possa essere ideato, sviluppato, valutato, diffuso, conservato ecc.

Sono coinvolti nel programma - dal 2016 ad oggi in concreto sviluppo - dipartimenti, biblioteche e case editrici universitarie statunitensi, ognuno dei quali

si occupa di uno o più aspetti legati all'innovazione delle pubblicazioni monografiche: ideazione di piattaforme editoriali, progettazione di interfacce, modellizzazione di monografie *image-based*, distribuzione e preservazione dei prodotti, business models e servizi di marketing ecc.²⁷

Tra gli esperimenti già pubblicati sul web, c'è quello portato avanti di Stanford University Press, che sta sviluppando «peer review, editorial, publication, and preservation workflows for “interactive scholarly works”, that is long-form, born-digital publications that depend on the interactive features of the Web to link interpretive scholarship to related secondary sources, primary source evidence, visualizations, and software tools».²⁸ Il progetto Stanford Digital nasce dalla presa di coscienza che, nonostante l'inarrestabile ascesa delle digital humanities e delle computational social sciences porti con sé nuovi e dirompenti modi di visualizzazione, analisi e interpretazione dei dati che rivoluzionano le forme e i metodi della ricerca, non esistano ancora dei canali formali per la pubblicazione, né degli standard condivisi che permettano la peer review di prodotti monografici digitali. L'iniziativa mira quindi alla strutturazione di un processo di pubblicazione che consenta agli autori di sviluppare nel miglior modo possibile forma e contenuti delle loro ricerche, di raggiungere il proprio target e di ottenere lo stesso grado di credibilità accademica che otterrebbero con la pubblicazione di un libro a stampa. La sezione “Progetti digitali” di <https://www.sup.org/> è un vero e proprio contenitore editoriale: non solo ospita in open access le monografie fino ad ora pubblicate, ma è affiancata da un blog ufficiale²⁹ che ne documenta il ciclo vitale, favorendo la riflessione su alcune tematiche cruciali e attuando una politica di condivisione di idee e apertura verso l'esterno che rappresenta il valore aggiunto dell'impresa.

²⁷ <https://mellon.org/programs/scholarly-communications/> per l'elenco completo degli enti coinvolti e dei progetti posti in essere cfr. la sezione “Field Progress”.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ <http://blog.supdigital.org/>.

2.1.1 *Enchanting the desert e Filming revolution*

La prima, e per due anni unica, monografia pubblicata dall'iniziativa di Stanford digital è uno studio di Nicholas Bauch, *assistant professor* di *Geo-Humanities* all'Università dell'Oklahoma, dal titolo *Enchanting the desert*.³⁰ Oggetto della monografia sono 43 scatti del fotografo Henry Peabody, rappresentanti il Gran Canyon, e utilizzati dall'autore agli albori del ventesimo secolo per la realizzazione di avanguardistiche 'proiezioni elettriche'. Contestualizzando l'analisi nel framework geografico del Canyon e arricchendo le immagini con delle sovrapposizioni ottenute grazie al GIS mapping e alla ricostruzione virtuale della topografia dei luoghi, Bauch ha dato vita ad un prototipo digitale per la ricerca storico e geografico-culturale. Come sostiene l'autore stesso, l'elemento cruciale di questo nuovo *style of scholarship* è che la fase digitale non è fortuita o successiva, ma parte integrante nella produzione della conoscenza e della sua comunicazione. Né, d'altro canto, l'utilizzo del digitale è stato limitato al tecnicismo di una mera ricostruzione, la quale è stata condotta tramite un approccio critico e problematizzante sulle tematiche legate alla narrazione del 'West', come facilmente si evince dalla base metodologica che sottostà all'argomentazione. Il risultato è un felice esempio di applicazione e impiego delle digital humanities ad un prodotto editoriale:

Why would scholarship, as a genre, not take advantage of a medium of expression that allows, for example, interactivity, dynamic maps, and links among textual content? But the hammer falls: until now, no university press has been willing and/or able to critically peer-review and publish meaningful research projects that are "born-digital." Because of SUP's prescient digital publishing initiative, the gap between what DH scholars are making and the established pathways of traditional academic distribution and accreditation is now much, much smaller (Bauch, 2015).

Partendo da una semplice considerazione, Bauch segnala e sottolinea il grosso gap esistente tra l'evoluzione e la mutazione delle metodologie della ricerca

³⁰ <http://www.enchantingthedesert.com/home/>.

umanistica e la stasi in cui versano invece le pratiche di pubblicazione, disseminazione, valutazione, ecc. Non è un caso che un lavoro così pionieristico sia nato dalla collaborazione tra uno studioso e una casa editrice universitaria, il cui team, messo a disposizione dell'autore, lo ha seguito in tutte le fasi cruciali che vanno dalla progettazione alla pubblicazione. Non solo, la Stanford University Press ha fornito all'autore un ambiente deputato alla pubblicazione di monografie digitali, creando i presupposti per cui il lavoro non sarebbe rimasto un esperimento a sé stante, ma parte di una raccolta che forse, per tentare un parallelo con l'editoria classica, potremmo definire una collana.



fig.1 - una pagina di *Enchanting the desert*. In alto e a sinistra le due diverse modalità di navigazione: per foto o per paragrafi. Al centro il testo e a destra la fotografia e la sua ricostruzione GIS.

Fa parte della stessa collana *Filming Revolution*³¹ che, pur non essendo propriamente una monografia - viene definito un archivio creativo o un meta-documentario - si fa latore di alcune peculiarità testuali e di organizzazione della struttura argomentativa che risultano significative ed utilizzabili anche in un'ottica monografica. L'autrice è Alisa Labow, che si occupa di Film Studies alla Sussex University. La studiosa indaga le pratiche documentaristiche e di *film-making* nel

³¹ <https://filmingrevolution.org/>.

contesto egiziano, e il modo in cui esse sono mutate negli anni della rivoluzione, dal 2011 in poi. Lo fa recandosi in loco e conducendo video-interviste a più di trenta tra documentaristi, archivisti, artisti, attivisti egiziani, con cui affronta un range molto ampio di tematiche: dall'efficacia della forma documentaristica alla relazione tra documentario, giornalismo, arte e attivismo, passando per questioni di storiografia, propaganda ecc.

Invece di pubblicare la sua ricerca tramite un libro tradizionale, o un documentario lineare, Lebow decide di scomporre il girato delle interviste in stralci più o meno lunghi di conversazione suddivisi secondo tre categorie: temi, persone, progetti. Questi stralci sono poi sottoposti a una notevole operazione di tagging che li collega gli uni agli altri, inserendoli in una struttura archivistica 'a costellazione':

Rather than playing the expert, I preferred the position of interlocutor, an interactivity that is amplified rather than reduced by this platform. My questions led to a range of responses. My role as producer or director becomes one of facilitator and organizer of the material so that it is accessible and searchable, allowing it to resonate on multiple levels (Lebow, 2018).

L'innovazione formale, dunque, si pone al servizio di una scelta autoriale di impostazione metodologica aperta e rizomatica (testimoniata anche dalla possibilità dell'utente di creare i propri percorsi di fruizione e indagine del materiale a disposizione, e registrarli in modo che altri utenti possano a loro volta utilizzarli):

The innovative constellatory design of *Filming Revolution* makes an aesthetic commentary about the experience of the revolution, its fragmented development, and its shifting meanings, thereby advancing arguments about political documentary via both content and form, simultaneously re-imagining formats of political documentary and scholarly communication.³²

³² <https://www.sup.org/books/title/?id=29289>

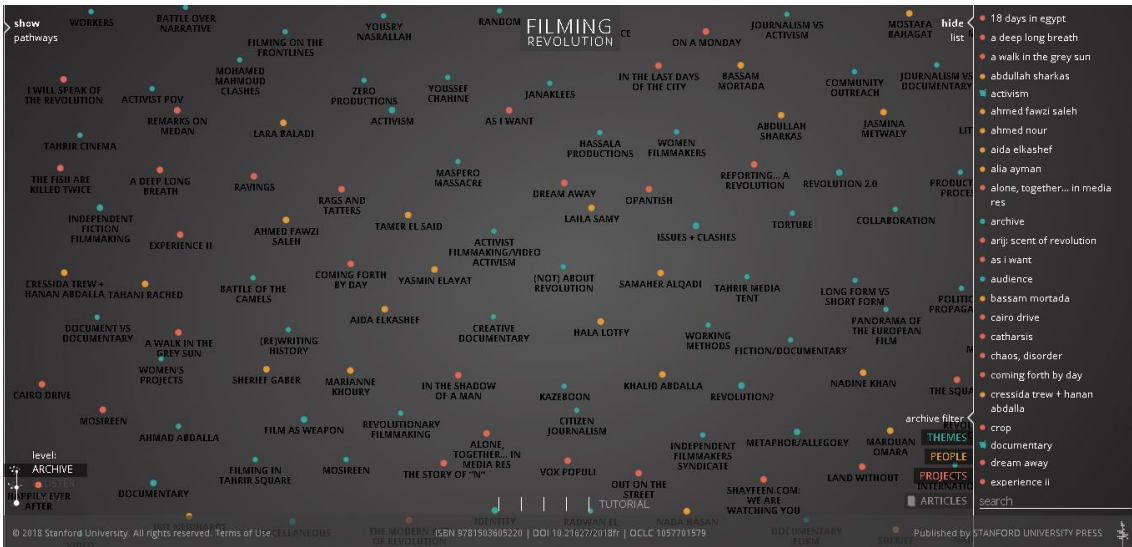


fig. 2 - la pagina iniziale di *Filing Revolution* con la sua struttura a costellazione.

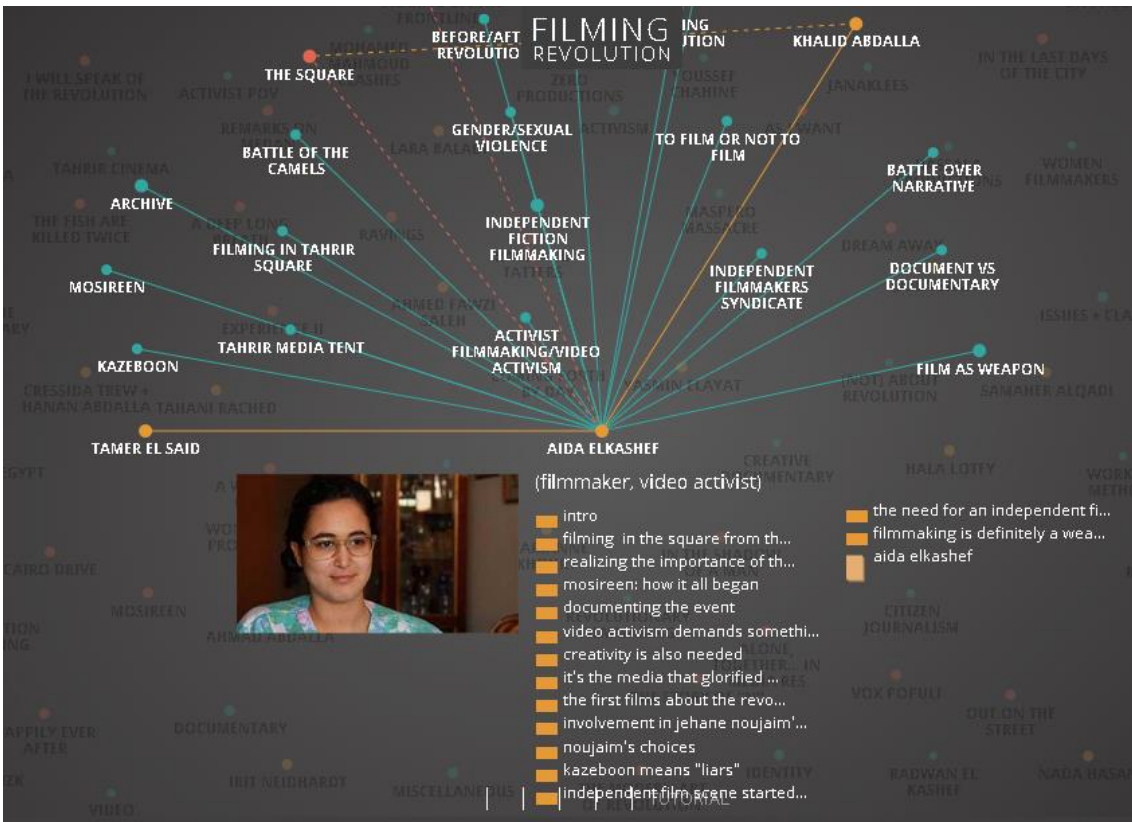


fig. 3 - esempio di tagging a temi, persone e progetti a partire dal nominativo di una regista. In basso l'elenco degli spezzoni in cui è stata suddivisa la sua intervista.

2.2 Un'esperienza diretta alla Brown University: *Brown Digital Publications Initiative* e *Italian Shadows*

La Brown University Library rientra tra gli enti partecipanti al programma *Monograph Publishing in the Digital Age* con la *Brown Publications Initiative*.³³ L'obiettivo è quello di costruire un'infrastruttura che supporti lo sviluppo e la pubblicazione di monografie accademiche digitali, promuovendo la creazione di linguaggi, processi e criteri su cui tali prodotti di ricerca possano essere valutati e riconosciuti. I progetti avviati sono quattro: di questi due (*Italian Shadows: A Journey into the New World and Other Tales of Imaginary and Forgotten Media* e *Furnace and Fugue: a Digital Edition of Michael Maier's Atalanta Fugiens with Scholarly Commentari*) sono di prossima pubblicazione poiché, essendo i progetti pilota, risultano in lavorazione dal 2016. Gli altri due, invece, sono più recenti e ancora in fase iniziale: *The Sensory Monastery: Saint-Jeans-Des-Vignes* è una storia dell'esperienza sensoriale monastica, con caso studio su un'abbazia francese, mentre *Islamic Past and Future: Horizons of Time* è una rivisitazione della storia dell'Islam basata su una concezione di tempo non lineare ma stratificata in vari livelli di passato, presente e futuro, concretizzata negli artefatti culturali che vengono presi in esame.³⁴

L'iniziativa ha destato molto successo nel circuito accademico, come si evince dal numero dei lavori in corso, dal tessuto di expertise messe in campo (alla guida del progetto c'è da due anni l'editor Allison Levy, che ha ampliato il team e innalzato esponenzialmente il livello di maturità dei lavori), nel riscontro che i temi affrontati trovano all'interno dell'università stessa (come testimoniano i numerosi e affollati workshop promossi dalla biblioteca, nonché le presentazioni in itinere del pre-pubblicazione) e al di fuori (molte sono infatti le occasioni di scambio con personale esterno che, magari sempre all'interno dello stesso programma Mellon, si trova a fronteggiare questioni e problemi analoghi).

³³ <https://library.brown.edu/create/digitalpublications/>.

³⁴ Poco prima che la presente tesi venga discussa, apprendo la notizia dell'avvio del quinto progetto di monografia digitale della *Brown Publication Initiative*, intitolato *Nicholas Brown and the roman revolution of 1848–1849* e guidato dal Prof. David Kertzer, del dipartimento di Italian Studies.

Ho avuto modo, tra settembre e dicembre 2018, di svolgere un periodo di ricerca all'estero e collaborare all'iniziativa della Brown University, in particolare allo sviluppo della monografia *Italian Shadows* di Massimo Riva, di cui in questo capitolo tenterò di riportare e analizzare questioni, problemi, metodologia, workflow, ecc., provenienti dalla mia esperienza durante i mesi della collaborazione.

L'idea della monografia nasce nel 2016, quando l'autore decide di rispondere alla *call for proposal* della Brown Library, che aveva avviato una selezione di progetti di docenti e ricercatori, per sviluppare e finanziare pubblicazioni digitali di forma lunga. A spingere l'autore verso questa direzione, oltre alla volontà di sperimentare un nuovo genere di comunicazione scientifica e a una spiccata sensibilità per l'innovazione digitale in ambito umanistico, c'è una precisa motivazione scientifica:

The visual component - being focused on the genealogy of modern visual culture - was so central [...] from the point of view of the subject matter but also from that of the very argument I wanted to "built" (Riva, 2017).

Sebbene abbia mantenuto molti punti saldi fin dalla progettazione iniziale, il lavoro in pochi anni si è ampliato notevolmente, raggiungendo un livello di complessità formale e contenutistica molto alto. Si tratta di un viaggio nella genealogia della realtà virtuale, alla scoperta delle macchine ottiche (mondo nuovo, plemoscopio, stereoscopio, lanterna magica ecc.) e delle visioni che esse stesse veicolavano nell'Italia sette-ottocentesca. L'argomentazione è strutturata seguendo, per l'appunto, il percorso tra i dispositivi ottici, ognuno dei quali è legato a un luogo, a un personaggio, a un evento storico; ed è molto ampia: viaggio virtuale, voyeurismo sociale, imperialismo ottico sono solo alcuni degli argomenti che si legano e strutturano la tesi dell'autore.

Si tratta, dunque, di una sorta di preistoria delle esperienze immersive, che al giorno d'oggi possiamo facilmente esperire tramite gli strumenti digitali della realtà virtuale. Ed è proprio la realtà virtuale l'innesto tecnologico di punta di *Italian Shadows*, poiché il lavoro è suddiviso in capitoli, ognuno dei quali contiene la

simulazione digitale della visione fornita dalla macchina ottica presa in esame come caso studio, nel detto capitolo:

In each case study, a narrative component, reconstructing the “spectacle” or type of performance in question, was to be coupled with an investigation of the transformative power of visual experiences, popularized by forms of “optical entertainment” in which scientific and technological “experiments” or manipulations were performed as amusing (or frightening) tricks [...] (Riva, 2017).

L'autore vuole dimostrare come il processo della visione abbia contribuito alla percezione collettiva dell'Italia come destinazione virtuale e come alcuni personaggi - o autori -, da Casanova a Garibaldi, furono protagonisti e/o beneficiari di questa trasformazione del sistema mediale del tempo. Oltretutto, Riva sostiene che gli spettacoli ottici descritti nella monografia, o alcuni loro meccanismi, siano da considerare come anticipazioni di aspetti chiave della cultura digitale contemporanea (viaggio virtuale, spettacolarizzazione della 'instant history' ecc.).

Grazie all'approccio multimodale, il numero di parole utilizzate nella monografia viene drasticamente ridotto e le stesse sono incorporate nella struttura generale, architettata per non spezzare il *continuum* argomentativo. La principale difficoltà incontrata dall'autore e dal suo team, infatti, è stata proprio adattare e modellare l'argomentazione sulle possibilità del medium *web-based*, con tutte le conseguenze del caso:

Relying more upon illustration and simulation than (verbal) description or conceptualization - more on the power of visualization than on the cognitive capability of writing [...]. My critical writing has to adapt to the whole apparatus of my book, perhaps playing a less decisive role in the presentation, and articulation, of my findings: which relying more upon showing than telling, more upon an assembly or montage of a variety of re-sources, tools and methods than on linear, consistent reasoning (Riva, 2017).

Il contenuto dei paragrafi successivi è frutto della mia esperienza diretta e si basa principalmente sui verbali redatti durante le riunioni di team e sul lavoro di affiancamento all'autore e all'editor; riguarda tre macro-aspetti molto significativi nell'economia della creazione monografica: autorialità e competenze, ambiente e strumenti di scrittura, fasi del workflow editoriale. Lo sviluppo di una monografia digitale come *Italian Shadows*, infatti, ha imposto la messa in discussione di metodi, pratiche e paradigmi scientifici e editoriali a lungo dati per assodati.

2.2.1 Competenze e autorialità: dalla singolarità alla molteplicità

È ormai un dato di fatto che, anche nelle humanities, la dimensione della ricerca è sempre più collettiva e community-based (Riva, 2015; Veletsianos & Kimmons, 2012), caratterizzata da una significativa cifra di trasversalità delle competenze messe a servizio dei progetti. *Italian Shadows* si inserisce perfettamente in questo trend, aggiungendo un tassello fondamentale: la trasversalità e la molteplicità delle competenze richieste non si limitano a giocare un ruolo di preminenza in fase di ricerca, ma abbracciano anche le fasi in cui gli output della ricerca stessa vengono confezionati per la pubblicazione.

Il team che ha lavorato al progetto si è ampliato nel corso degli anni, arrivando a risultare molto nutrito nei numeri e molto eterogeneo nelle competenze. L'autore, ossia l'accademico che ha svolto il lavoro iniziale di ricerca e ideazione della monografia, è stato affiancato stabilmente da un team di sviluppatori web, tra cui esperti di Scalar, interno all'università; da un team esterno di esperti di realtà virtuale; da un team, anch'esso esterno all'università, di designer; e da un editor, Allison Levy. Parlare di editor, tuttavia, sembra limitante, poiché il ruolo svolto da Levy è quasi assimilabile a quello di un project manager. Oltre ad occuparsi di questioni di sistemazione e aggiustamento dei testi, l'editor si occupa della gestione di tutte le fasi del progetto: partendo dalla selezione e discussione della proposta dell'autore, per arrivare alle trattative con la casa editrice interessata alla pubblicazione, passando per il coordinamento della squadra di lavoro durante la composizione. È una figura professionale articolata, con competenze e sensibilità verso il mondo della ricerca umanistica, forte propensione gestionale

e capacità di agevolare una comunicazione costante e costruttiva tra mondi molto diversi tra loro: editoria, accademia, tecnologia. Per quanto riguarda gli altri ruoli in questione, provando a semplificare: l'autore svolge la ricerca più tradizionale e propedeutica alla pubblicazione e si fa garante della sua attendibilità scientifica; i web developer si occupano di progettare e programmare i contenuti; i ricostruttori 3D sviluppano le simulazioni virtuali e i designer curano gli aspetti grafici della monografia. Una suddivisione dei compiti così netta, ovviamente, non rispecchia in alcun modo la realtà dei fatti poiché, come vedremo, lo svolgimento del lavoro è avvenuto tutt'altro che a compartimenti stagni. L'inesistenza di un modello o di un'esperienza pregressa di impostazione del lavoro ha fatto sì che questa evolvesse spontaneamente e sulla base della contingenza, con risultati a volte inattesi o poco prevedibili. Tra questi, forse, c'è una cifra di orizzontalità che, non solo teoricamente auspicata come in molti progetti digitali, ha trovato piena e naturale realizzazione all'interno della squadra. Quest'orizzontalità si è concretizzata, con risultati sorprendenti, nell'assetto collaborativo su cui è stata basata la ricerca e sulla forma che essa ha assunto: nessun contributo, nemmeno il più tecnico, è stato meramente esecutivo; così come nessuna prescrizione teorica è stata imposta dall'autore. Ovviamente è quest'ultimo ad avere l'onore e l'onere di impostare la metodologia, di effettuare la ricerca e strutturare una tesi ma, a differenza di come avverrebbe per un libro a stampa, concorrono in egual misura alla creazione di senso e alla riuscita del lavoro le expertise di tutto il team. Tanto cercato nell'impostazione quanto spontaneo in pratica, l'assetto orizzontale ha portato per esempio l'autore, immedesimandosi di volta in volta in Garibaldi, Casanova ecc., a diventare voce narrante, quasi attoriale, delle clip audio che presentano le varie simulazioni virtuali. Allo stesso modo i ricostruttori 3D hanno costantemente e attivamente preso parte a una fase di ricerca che potremmo definire secondaria e che riguarda l'accuratezza e la coerenza storica dei contenuti aumentati; così come si sono fatti promotori di varie iniziative riguardanti l'architettura generale dell'informazione e le migliori modalità di fruizione della stessa. Diventa impossibile, quindi, non ripensare il concetto classico di autorialità: ha senso individuare come unico autore di un prodotto così complesso colui che ha svolto la ricerca e ha messo in campo i

contenuti? Se forma e contenuto sono così interdipendenti da non essere più distinguibili, non dovremmo sperimentare un concetto più ampio di autorialità, conforme a questa nuova evidenza? Queste e altre domande, già dibattute in ambiti contigui (Bordalejo, 2014),³⁵ stanno prendendo piede anche nei contesti accademici e editoriali di produzione scientifica (Rosati-Vitali, 2014). Nel caso specifico di *Italian Shadows*, il salto qualitativo è avvenuto proprio quando il team di lavoro si è ampliato, accogliendo anche personale esterno alle strutture universitarie, e ha diversificato gli ambiti di competenza. Accantonata l'ormai anacronistica dicotomia autore-editore, che nel caso digitale di *Italian Shadows* inizialmente si perpetuava come una dicotomia autore-sviluppatori, le potenzialità della ricerca sono finalmente esplose per poi concretizzarsi in una forma molto ricca e molto incidente nello sviluppo argomentativo.

2.2.2 L'ambiente di scrittura: Scalar

Italian Shadows è stata composta sulla piattaforma di *authoring* e pubblicazione Scalar, sviluppata dalla Alliance for Networking Visual Culture (ANVC). Si tratta di uno strumento che consente di comporre e pubblicare *long-form, born-digital scholarship online*. Oggi disponibile nella versione 2.5, Scalar è da qualche anno a questa parte un riferimento importante per gli autori che si avvicinano alla composizione di pubblicazioni accademiche digitali di forma lunga, e suscita l'attenzione e il plauso di studiosi come Anne Balsamo, che apre così il suo recente contributo ne *The Routledge Companion to Media Studies and Digital Humanities*:

Some of the most inspiring digital humanities projects that I follow focus on the development of interactive applications that reconfigure practices of authoring and reading. Probably the most ambitious and impactful has been the development of Scalar, the database-authoring platform created by Tara McPherson [...]. Innovating new tools for collaborative authoring and reading, as

³⁵ Su questo tema si veda l'analisi di B. Bordalejo che, pur trattando la questione dal punto di vista della fiction narrativa, riflette sulle inevitabili modifiche che la concezione standard di autorialità subisce con la pubblicazione in digitale.

well as for humanities-based data management and text navigation, the Scalar project is, in fact, a platform for new ways of knowledge construction and dissemination [...] (Balsamo, 2018).

La stragrande maggioranza dei lavori pubblicati in Scalar appartiene al panorama anglosassone; dato che non stupisce, considerando che la quasi totalità della produzione di monografie digitali - oltre che dell'interesse accademico per questi temi - proviene da università statunitensi (cfr. supra). Tra i lavori più riusciti segnaliamo *Pathfinders*,³⁶ il già citato *Filming revolution* e *The knotted line*:³⁷ il primo è un lavoro di documentazione di un progetto per la conservazione dei prodotti di *early digital literature*, il secondo un meta-documentario strutturato come archivio creativo, l'ultimo un laboratorio digitale, monografico e didattico. Pur non rientrando precisamente nella categoria delle monografie, tutte e tre le pubblicazioni sperimentano con successo un approccio innovativo al testo, insieme con una riflessione forte sulle forme della comunicazione scientifica e culturale. Per quanto riguarda la cifra di sperimentazione delle potenzialità offerte dallo strumento, i tre lavori si collocano in ordine crescente di complessità. *Pathfinders* (fig. 4) segue sia l'impostazione grafica che quella strutturale di base della piattaforma, suddividendo i contenuti in percorsi - paths - ben delineati (come fossero capitoli di un libro); *Filming revolution* (fig. 2) si serve di tutti gli strumenti più raffinati che Scalar offre, proponendo una struttura a costellazione molto d'impatto (poiché basati su una forte componente audiovisiva, entrambi i lavori sfruttano la preziosa performatività di Scalar con i media). In *The knotted Line* (fig. 5), invece, il livello di personalizzazione dell'interfaccia è così alto che il modello Scalar è difficilmente individuabile.

³⁶ <http://scalar.usc.edu/works/pathfinders/index>.

³⁷ <http://knottedline.com/>.

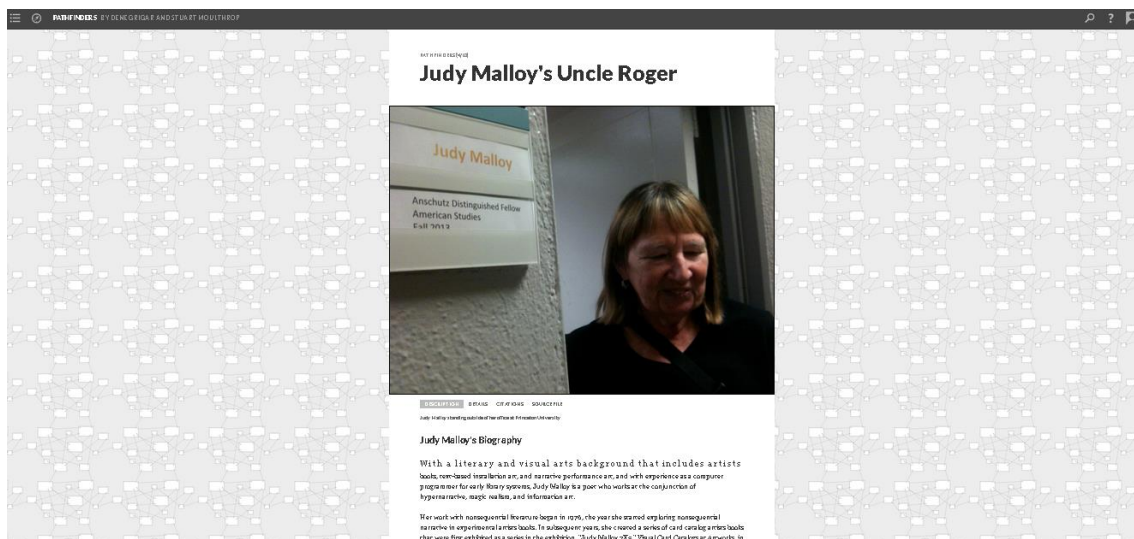


fig. 4 - pagina esemplificativa di *Pathfinders*. Nella barra in alto e nei bottoni sotto la foto si riconoscono alcune delle strutture base di Scalar.



fig. 5 - pagina esemplificativa di *The knotted line*. L'interfaccia completamente personalizzata impedisce qualsiasi rinvio grafico o infrastrutturale a Scalar.

Sebbene col passare degli anni il progetto di *Italian Shadows* sia evoluto e giunto a maturità tecnica subendo naturali modifiche e ampliamenti, l'utilizzo della piattaforma Scalar è sempre rimasto un punto fermo, anche se sottoposto a continue discussioni e riconferme. L'evoluzione del ruolo e del modo d'utilizzo della piattaforma durante il lavoro su *Italian Shadows* è molto indicativa delle sue molteplici potenzialità: se inizialmente veniva utilizzata come strumento di scrittura (anzi, composizione) con cui l'autore, anche senza un team di supporto,

poteva barcamenarsi, col passare del tempo Scalar si è trasformata sempre più in uno strumento molto flessibile e adatto a fungere da impianto ospitante di una significativa complessità tecnica. Il risultato concreto è stato il passaggio, per *Italian Shadows*, da una pagina in 'stile Wordpress' a una struttura in grado di supportare efficacemente finestre a motore Unity per le simulazioni 3D, nonché un alto grado di personalizzazione dell'interfaccia e del design, oltre a tutte le connessioni e gli snodi argomentativi che la trattazione prevede. Si è rivelato, inoltre, un ottimo CMS utile a tenere traccia delle varie versioni che dal 2016 sono state di volta in volta sviluppate. L'autore stesso sostiene oggi che lo strumento sia più utile in una fase successiva a quella della scrittura vera e propria, cioè quella di assemblaggio, plug-in dei diversi media e impostazione della struttura modulare. La convenienza risultante dall'utilizzo di Scalar come strumento di scrittura di testo linguistico, infatti, è inversamente proporzionale al grado di complessità e personalizzazione del lavoro che si sta producendo: se questo prevede, per esempio, la semplice alternanza di media e testo collegati tramite tagging, allora la fase di scrittura può essere efficacemente condotta sulla piattaforma. Nel caso in cui, invece, il lavoro vada manipolato e personalizzato tramite la riprogrammazione html, css, java ecc., e gli elementi debbano essere assemblati e subire mashup, allora la scrittura diretta su Scalar può risultare poco utile. È ciò che è accaduto a Massimo Riva che, avendo iniziato a scrivere il testo su Scalar, si è successivamente reso conto, nel crescendo della complessità, che le porzioni di testo andavano continuamente riviste, scomposte e adattate al contesto degli altri media e della retorica digitale, risolvendosi infine ad effettuare l'operazione di scrittura su Word, per poi sottoporre il testo a successive fasi di manipolazione e assemblaggio sulla piattaforma.

Definito da chi lo utilizza '*attractive, clean and easy to use*', Scalar ha molti punti di forza tecnici e non solo: è adatto al lavoro di gruppo e consente una gestione ottimale delle singole pagine, dei singoli media ecc. su cui si lavora; è prestante con i media, con i loro metadati e le loro annotazioni. Consente diversi approcci a seconda delle competenze possedute dall'utente: è possibile realizzare progetti molto semplici utilizzando le funzioni base offerte dalla piattaforma, così come è possibile creare interfacce e visualizzazioni personalizzate, sfruttando l'open API,

e aggiungere elementi di vario tipo (timeline, mappe, simulazioni ecc.), nonché effettuare operazioni di mashup con altre sorgenti di dati.

Il sistema di paths e tags, che fornisce due modi diversi ma coesistenti di architettare la struttura dell'argomentazione, è uno dei punti più distintivi dello strumento. I primi sono sequenze lineari di contenuti, al contrario dei secondi, che sono raggruppamenti non-lineari; entrambi si prestano alle varie e diverse modalità di visualizzazione che Scalar offre. Queste possono essere a griglia, ad albero, radiali ecc. ed esplicitano i rapporti che intercorrono tra i diversi contenuti e i loro livelli di connessione e interazione. Tali caratteristiche fanno sì che lo strumento favorisca un alto grado di narrazione, che è forse il suo tratto più peculiare e significativo, anche rispetto ad altri esperimenti meno riusciti di sviluppo digitale a supporto di argomentazioni scientifiche di forma lunga.

Dal lato della fruizione, oltre a varie alternative di navigazione (e visualizzazione dei contenuti, come già accennato), troviamo la possibilità di commentare le singole pagine e di attivare una barra laterale per le annotazioni, eventualmente condivise con altri lettori in modo da avviare discussioni e scambi.

Ricordiamo, infine, che Scalar può essere utilizzato solo in fase di composizione, come strumento di scrittura digitale, oppure, ma non necessariamente, anche come piattaforma per la pubblicazione open access.

Tra i meriti non specificamente tecnici degli sviluppatori e della PI Tara McPherson, c'è senz'altro quello di aver optato per un approccio molto aperto e orizzontale, di dialogo con autori e lettori, e votato al networking: lo testimoniano i rapporti diretti che intrattengono autori e sviluppatori, il lavoro costante di presentazione dello strumento tramite workshop ecc., il continuo apporto di novità con l'aggiunta di funzionalità e lo sviluppo di nuove versioni. Trattandosi, come abbiamo detto, di uno strumento decisamente sfaccettato, si è rivelato molto utile anche il confronto tra i diversi autori che si sono trovati ad utilizzarlo: abbiamo avuto modo di assistere ad un incontro tra il team di Massimo Riva e altre due autrici, afferenti ad ateneo diverso e studiose di argomenti altri. In questa chiacchierata, più o meno formale, sono stati scambiati dubbi, opinioni, prospettive e suggerimenti, avendo modo di testare quanto ampi e diversi possono essere gli approcci alla piattaforma.

2.2.3 Le fasi di produzione

Il ripensamento del genere monografico che sta alla base di *Italian Shadows* ha interessato, oltre che le competenze autoriali in senso lato e lo strumento di composizione utilizzato, anche le tradizionali fasi del workflow editoriale di produzione della monografia. Solitamente individuabili, sia a stampa che in digitale, in ricerca, scrittura, revisione e produzione, le fasi di lavoro di *Italian Shadows* non sono state lineari né nette, ma sovrapposte, comunicanti e reversibili. La fase di ricerca si è infatti dilatata assumendo carattere continuativo e sovrapponendosi a quella di composizione poiché, come illustrato sopra, è stata condotta in concerto non solo con gli sviluppatori e i designer, ma anche con le possibilità che le tecnologie utilizzate fornivano. La fase di scrittura vera e propria è stata inizialmente a sè stante (cfr. supra), ma successivamente ha dovuto anch'essa modificarsi, poiché il testo scritto è stato dimezzato, inglobato nel resto della composizione sviluppata parallelamente e quindi armonizzato secondo le indicazioni della retorica digitale. La revisione si è trasformata in una sorta di processo di *versioning*, di cui Scalar si è dimostrato ottimo archivio, caratterizzato da continue correzioni, verifiche, aggiustamenti sia a livello tecnologico, che di tenuta dell'argomentazione e della sua struttura, che di design. La produzione finale, a questo punto, non può che essere un assemblaggio dei vari elementi in gioco; che avviene non senza problemi di importazione, soprattutto per quanto riguarda le finestre di realtà virtuale a motore Unity, cioè l'innesto tecnologico più sofisticato.

A partire da quando il team completo descritto sopra si è formato, il lavoro è stato scandito da incontri a cadenza bimensile che vedevano la partecipazione di tutte le professionalità coinvolte. Una simile strategia, sia che la riunione avesse un focus specifico, sia che servisse solo per verificare l'avanzamento dei lavori, si è dimostrata efficace poiché ha permesso a ciascuna delle parti in gioco di avere una visione globale del lavoro. Proprio per l'alto grado di scambio e orizzontalità spesso le riunioni hanno assunto carattere di brainstorming, da cui è conseguita

una forte eterogeneità degli argomenti trattati; ne riportiamo, con o senza commento, solo alcuni:

- resa grafica della copertina e struttura dell'indice: quella che in un libro a stampa definiremmo copertina, è in realtà la prima delle pagine web che il lettore incontra nella navigazione della monografia. Essa, esattamente come in una monografia tradizionale, deve catturare l'attenzione e comunicare l'argomento trattato, fornendo le informazioni di base come titolo, autori ecc. L'indice, essendo la guida di navigazione, necessita di essere strutturato in maniera molto chiara, in modo da permettere all'utente di orientarsi tra i contenuti. Trattandosi, tuttavia, di un lavoro digitale, la volontà del team era quella di discostarsi dall'impostazione a stampa per dar vita a una copertina e a un indice che si facessero portavoce delle novità presenti all'interno della monografia. L'idea, in seguito molto discussa, iniziò a configurarsi nella mente dell'autore quando si recò a Padova, al Museo del Precinema, per vedere un esemplare appena restaurato di Mondo Nuovo (una delle macchine ottiche studiate nella monografia), appartenuto alla famiglia veneziana dei Dolfin. L'oggetto, un grande cassone decorato e attrezzato con oculari, e il modo in cui esso permette a chi lo utilizza di avviare un processo immersivo molto trascinate, furono d'ispirazione per l'autore. L'idea che egli, al ritorno da Padova, sottopose al team di lavoro, prevedeva l'utilizzo di una ricostruzione virtuale e dinamica del Mondo Nuovo di Padova come 'porta d'ingresso' per la monografia, che conducesse l'utente all'interno di un viaggio immersivo. Una volta 'entrato', via Mondo Nuovo, in *Italian Shadows*, l'utente avrebbe avuto davanti a sé l'indice dei 'capitoli'. Accolta con favore, l'idea è stata poi vagliata tecnicamente e il suo sviluppo ha richiesto una forte cooperazione tra gli sviluppatori 3D, che si sono occupati di ricostruire la macchina ottica, e i designer, che invece hanno provveduto all'indice.
- Titolo della monografia e sua cercabilità.
- Font da utilizzare.

- Modalità di visualizzazione del testo e inserimento delle citazioni: come si amalgamano testo scritto, registrazioni audio, finestre Unity, elementi di design ecc.? In che modo si scompone il testo scritto e si colloca in alternanza con gli altri elementi? Quale modalità di visualizzazione (finestre pop-up, barra laterale ecc.) delle citazioni si presta maggiormente alla snellezza dell'impianto generale? Tali domande sono state molto discusse in sede di riunione, anche in base alle restrizioni di Scalar che, soprattutto per quanto riguarda le citazioni, prevede una gamma ristretta di modi di visualizzazione.

Oltre a questioni molto specifiche sono stati trattati anche problemi più trasversali, come l'integrazione degli elementi statici di design con quelli dinamici delle simulazioni; ed epistemologici: qual è il pubblico ideale di *Italian Shadows*? Quali sono le sue necessità e le sue aspettative? In che modo si incontrano? L'autore, a questo proposito, ha sempre sostenuto la fondamentale necessità di costruire diversi livelli di fruizione dell'opera: se è vero che le monografie sono spesso destinate a specialisti, con l'innovazione digitale del genere si avrebbe la possibilità di ampliare e diversificare l'audience.

2.2.4 Valutazione, pubblicazione, distribuzione, mantenimento: una previsione

I processi di cui tenere conto non riguardano solo la composizione della monografia, ma si estendono anche alle fasi successive allo sviluppo testuale e implementativo. Sebbene la mia esperienza diretta si limiti a un periodo di pochi mesi, in cui ho assistito principalmente alla fase di composizione, è possibile ipotizzare degli scenari verosimili sul futuro editoriale di *Italian Shadows*. La Brown University, promotrice del progetto, non è dotata di una casa editrice universitaria, che sarebbe stata la più adatta a prendere in carico le operazioni di pubblicazione, valutazione, pubblicizzazione, distribuzione, mantenimento ecc. L'ipotesi più plausibile, allora, diventa quella di entrare in trattativa con una

University Press interessata al progetto, che acquisirebbe il lavoro e ne curerebbe il ciclo vitale a partire dalla pubblicazione. Affidare la monografia a una casa editrice costituisce un passaggio cruciale: proprio perché si tratta di un genere non ancora consolidato, il rischio che il prodotto editoriale, se non ben collocato e connotato, si perda nei meandri del web è molto alto. Sono troppi i progetti digitali, anche scientificamente validi, che vengono inglobati nell'indistinta varietà e vastità presente oggi in rete. La necessità diventa quella di raggruppamento e collocamento in ambienti digitali 'certificati', come può essere la piattaforma di una casa editrice (vedi la già citata Stanford Digital per vari motivi: a beneficiarne è la cercabilità dei prodotti, la loro connotazione e la loro appartenenza ad un genere riconosciuto dalla comunità accademica, la credibilità e l'attendibilità scientifiche, il mantenimento tecnologico. Quest'ultimo rappresenta un punto cruciale non solo per le monografie, ma per la quasi totalità degli oggetti digitali, nessuno dei quali è esente dall'incombente problema dell'obsolescenza. Nel caso specifico di *Italian Shadows*, i costi di sviluppo e mantenimento tecnologico, per ora, sono stati coperti interamente dal finanziamento ricevuto dalla Mellon Foundation ma, quando il progetto sarà completo, verosimilmente il mantenimento ricadrà completamente sulla casa editrice. Quello del termine dei finanziamenti è un problema comune a molti progetti a questo affini: può capitare che la conclusione delle sovvenzioni non coincida con la conclusione del progetto, che rimane incompleto, oppure, più spesso, che una volta terminato il progetto non venga poi aggiornato e mantenuto adeguatamente per mancanza di fondi, finendo quasi sempre per diventare obsoleto nell'arco di qualche anno. Dipende in altro modo dai finanziamenti anche il tema della distribuzione: sebbene secondo Waters la discussione «has been dominated by the need for open access with its pedantic debates about the meaning of the colors of gold and green» (Waters, 2016), fino ad ora, grazie al supporto finanziario della stessa Mellon, i risultati prodotti sono tutti open access. La domanda che sorge spontanea, anche in questo caso, riguarda il futuro: che tipo di accessibilità avranno le pubblicazioni una volta terminati i finanziamenti? Molto significativo è il problema della valutazione, in inglese *Tenure and Promotion*, che regola le assunzioni e gli avanzamenti di carriera accademici. La

Digital Publications Initiative ha raggruppato, in una sezione apposita del sito,³⁸ le linee guida suggerite da alcune delle istituzioni culturali più influenti nel panorama statunitense delle humanities. Tra queste, la Modern Language Association (MLA), sostiene che:

Digital media have expanded the objects and forms of inquiry of modern language departments to include images, sounds, data, kinetic attributes like animation, and new kinds of engagement with textual representation and analysis. These innovations have considerably broadened notions of language, language teaching, text, textual studies, and literary and media objects, the traditional purview of modern language departments. [...] Humanists are adopting new technologies and creating new critical and literary forms and interventions in scholarly communication. They also collaborate with technology experts in fields such as image processing, document encoding, and computer and information science. User-generated content produces a wealth of new critical publications, applied scholarship, pedagogical models, curricular innovations, and redefinitions of author, text, and reader. Academic work in digital media must be evaluated in the light of these rapidly changing technological, institutional, and professional contexts, and departments should recognize that many traditional notions of scholarship, teaching, and service are being redefined.³⁹

E la University of Southern California (USC):

[...] across the disciplines, new forms of scholarship have emerged that can only be conducted via digital technologies. Interactive, online, multi-modal (hypertext, video, audio, etc.), distributed, collaborative, geo-tagged, and virtual scholarship has become routine for many within the Academy.⁴⁰

³⁸ <https://library.brown.edu/create/digitalpublications/information-for-faculty/>

³⁹ Modern Language Association, *Guidelines for Evaluating Work in Digital Humanities and Digital Media*: <https://drive.google.com/file/d/0BxByn7qt3Q-mTIF3RXhnMjdaSVE/view>.

⁴⁰ University of Southern California, *Guidelines for the Evaluation of Digital Scholarship Across Disciplines*: <https://drive.google.com/file/d/0BxByn7qt3Q-mSF82TGhfNIFXYWM/view>.

Con queste premesse, la MLA, la USC e non solo, hanno stilato delle linee guida ufficiali⁴¹ indirizzate alle commissioni valutatrici e ai candidati, fermo restando che la complessità e la continua evoluzione dei digital media rendono impossibile stilare una lista di indicazioni esaustiva.

Ai dipartimenti si richiede di rendere esplicito, nei bandi, il peso che l'esperienza con i media digitali ha in sede di concorso, e di specificare le competenze digitali necessarie allo svolgimento del lavoro offerto.

D'altro canto, i candidati devono richiedere ufficialmente supporto istituzionale e riconoscimento accademico, documentare le proprie competenze e illustrare accuratamente l'innovazione dei propri progetti digitali.

I commissari, invece, sono chiamati a valutare i lavori sottoposti integrando, nelle tradizionali griglie di valutazione, dei nuovi parametri specifici. I prodotti devono essere valutati nel loro formato nativo, tenendo conto della specificità mediale; deve essere accertato e valutato il rapporto tra design, medium e contenuto; rientrano tra i parametri della valutazione la compatibilità con gli standard tecnologici, la regolamentazione in tema di accessibilità e la preservazione a lungo termine.

Seppure molto generali, queste indicazioni rappresentano un'importante apertura verso l'innovazione tecnologica declinata per le humanities, nonché la lungimirante intenzione di rendere comprensibili e omogenei gli standard di valutazione dei prodotti di ricerca digitali.

2.3 Conclusioni

Il progetto *Monograph Publishing in the Digital Age* è, ad oggi, la più completa e avanguardistica sperimentazione nel campo delle monografie digitali. Alla consistenza dei finanziamenti, infatti, si affianca una forte progettualità atta all'indagine e all'azione su tutta l'ampiezza dello spettro accademico-editoriale. Lo dimostrano la vastità e l'eterogeneità degli enti coinvolti – siano essi biblioteche, centri di ricerca, dipartimenti o case editrici universitarie – e il preciso

⁴¹ Ad oggi non è stato stilato un documento condiviso, ma quelli esistenti sono molto simili tra loro e si basano sugli stessi punti fondamentali, nonché sulle medesime premesse teoriche e indicazioni pratiche, tanto da poter essere riassunti congiuntamente.

intento di *networking* che permette non solo di lavorare in maniera collaborativa, ma soprattutto di raggiungere due fondamentali obiettivi strategici: il primo riguarda la creazione di modelli riproducibili, il secondo la sistematizzazione e l'istituzionalizzazione dei lavori realizzati.

Dopo diversi anni di lavoro il bilancio del progetto è sicuramente positivo anche se, purtroppo, manca ancora un report generale che tiri le somme e ne illustri dettagliatamente i progressi.

Senza dubbio il percorso verso risultati definitivi e soddisfacenti si sta dimostrando lungo e complesso; ma sarebbe più opportuno, forse, parlare di percorsi, dato l'ampio numero di sotto-progetti che le varie istituzioni in gioco hanno intrapreso, con riuscite diverse: se da una parte sono stati sviluppati prototipi eccellenti e pionieristici (cfr. le già citate pubblicazioni di Stanford Digital), dall'altra l'elaborazione di alcuni lavori procede a rilento o risulta addirittura ferma. È il caso di Vega,⁴² una piattaforma di Academic Publishing System la cui pubblicazione era stata annunciata per inizio 2018 ma che ad oggi non risulta ancora disponibile (il blog è in continuo aggiornamento e già nel settembre 2018 annunciava l'avvio dell'ultima fase di test). Inizialmente affidato alla West Virginia University in collaborazione con la Oslo School of Architecture and Design, l'ambizioso progetto è poi passato nelle mani della Wayne State University (dove la PI, Cheryl Ball, si è trasferita). Vega si preannuncia come possibile *competitor* di Scalar, poiché anch'essa è pensata come una piattaforma *free*, open-source per pubblicazioni *media-rich* sviluppate tramite workflow collaborativo e flessibile, con ampie possibilità di customizzazione.

Restrungendo il focus su *Italian Shadows*, riteniamo che il progetto sia un banco di prova importante perché racchiude in sé l'intero e specifico ciclo vitale del prodotto editoriale monografico born-digital. L'assenza di modelli preesistenti rappresenta, come in tutti i progetti molto all'avanguardia, sia una grande possibilità di lavoro creativo e *open-minded*, che una strada obbligata verso un'impostazione del lavoro 'all'impronta'. Con l'obiettivo, più o meno dichiarato, di definire un modello tramite l'esperienza, la strategia utilizzata è stata quella che potremmo definire una strategia a posteriori: non avendo a disposizione una

⁴² <https://www.vegapublish.com/>

prassi o un workflow ben strutturato, il lavoro è stato eseguito come una serie di veri e propri tentativi di fornire soluzioni e risposte dettate dalle singole contingenze. L'auspicio – anzi, l'intento – è quello di delineare un modello metodologico generale, che funga da guida per la futura diffusione e 'sistematizzazione' del genere. Naturalmente, per modello non intendiamo qui una serie di prescrizioni a cui attenersi rigidamente; istituirlo sarebbe impossibile proprio per la cifra di originalità di ogni lavoro. Tuttavia, dovrebbe essere possibile individuare delle 'buone pratiche' che guidino il processo editoriale generale; e delle tracce di specificità che facilitino il percorso di composizione in base all'ambito disciplinare di cui ci si occupa. Una volta terminato, *Italian Shadows* rappresenterà un modello generale di workflow per chiunque si approcci al genere monografico born-digital, e un prototipo particolare per il campo della teoria della visione e dell'archeologia dei media.

Facendo una veloce ricognizione delle monografie digitali ancora in lavorazione o già pubblicate, salta facilmente all'occhio un dato riguardante gli ambiti disciplinari in cui queste prendono piede. Si tratta soprattutto di film e tv studies, media studies, cultural studies ecc.; tutti settori nella cui ricerca la componente (audio)visiva risulta molto significativa. Il fatto è nell'ordine naturale delle cose, considerando che, soprattutto nella fase sperimentazione in atto, alcune ricerche si prestano per natura – o necessità, o coraggio – più di altre al ripensamento della loro stessa strutturazione e trasmissione. Non solo; avviene, più o meno esplicitamente, uno step ulteriore: la stragrande maggioranza delle monografie digitali realizzate ad oggi si fanno portatrici di un esercizio di metariflessione. Il fatto che *Italian Shadows* indaghi la preistoria delle esperienze immersive analogiche tramite l'esperienza immersiva digitale in 3D equivale a dire che si indaga la visione con la visione, esercitando, tra l'altro, una forte azione ermeneutica che gioca un ruolo fondamentale nella costruzione della tesi e dell'argomentazione. A fungere da apripista, dunque, si prestano alcune particolari aree di ricerca che, dotandosi di flessibilità, traggono giovamento dalla messa in discussione dei loro tradizionali paradigmi.⁴³

⁴³ Ancora più estremo è il caso dello sviluppo *ex novo* di prospettive disciplinari come quella sensoriale negli studi storico-artistici e architettonici. Riproducibile e veicolabile quasi solo grazie al medium digitale, la sensorialità, o fenomenologia dell'apparenza, riguarda lo studio delle

Molte sono le domande ancora aperte, per *Italian Shadows*; prima tra tutte quella sulla ricezione e l'accoglienza, in ambiente accademico. Che tipo di pubblico incontrerà la monografia? Quali esigenze sarà in grado di soddisfare? Riuscirà nell'intento di far coesistere diversi livelli di fruizione, andando incontro alle esigenze di un pubblico più ampio possibile? E in questo caso, alla pubblicazione verrà attribuita la dignità scientifica auspicata? A questi ed altri quesiti si potrà rispondere solo a pubblicazione avvenuta.

condizioni ambientali nella percezione umana delle opere d'arte o architettoniche. Oltre a Sheyla Bond, che alla Brown University lavora sulla già citata monografia digitale *The sensory of monasticism*, Bissera Pentcheva, a Stanford, conduce un importante studio pronto ad assumere carattere digitale sull'arte cristiana medievale: *Ephemeral Liveliness: Gold, Chant, and the Eucharistic Rite*.

3. Un'indagine di fattibilità in contesto locale

3.1 Scopo, campione e protocollo delle interviste

A parte qualche rara eccezione, la riflessione e la sperimentazione sulla monografia digitale come delineata sopra non hanno ancora preso piede in Italia, né sul versante teorico, né tantomeno su quello pratico. Un'esperienza come *Monograph Publishing in the Digital Age*, quindi, potrebbe fungere da catalizzatore per una prossima sensibilizzazione e apertura verso iniziative analoghe. Per testare il grado di replicabilità di questo progetto nel contesto nazionale, abbiamo portato avanti uno studio di fattibilità basato su una serie di interviste condotte nell'arco di tre mesi a potenziali utenti, autori e editori delle monografie digitali. L'intento principale è quello di fare emergere criticità e potenzialità che lo sviluppo di questi prodotti potrebbe comportare nella specificità del contesto accademico e editoriale nazionale. Gli intervistati sono stati chiamati a fornire un feedback su due dei prodotti editoriali pubblicati nell'ambito dell'iniziativa *Monograph Publishing in the Digital Age*, ragionando sulla realizzabilità di pubblicazioni affini nel contesto di riferimento italiano. Per affrontare il tema da una prospettiva multipla e ottenere quindi un quadro il più possibile ampio, gli elementi del campione di intervistati provengono da quelle che potremmo definire le tre categorie principali di aventi a che fare con una monografia digitale:

- gli utenti sono studenti e dottorandi del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica (FICLIT) dell'Università di Bologna: laureandi e laureati in Lettere classiche o moderne, Digital Humanities and Digital Knowledge, Italianistica e Scienze Linguistiche, o dottorandi in Culture Letterarie e Filologiche.
- gli autori sono ricercatori, professori associati e ordinari, anch'essi afferenti al FICLIT, appartenenti ad ambiti disciplinari diversi: linguistica, letteratura, filologia ecc.

- gli editori – o meglio i direttori editoriali – sono distribuiti sul territorio nazionale e si occupano di monografie accademiche di ambito umanistico; si dividono in universitari e commerciali.

Il campione a scelta ragionata è formato da venti unità ed è stato stabilito tentando di differenziare, per quanto possibile, background di provenienza, familiarità con la cifra digitale del proprio lavoro e con i temi principali dell'intervista, in modo da tentare di far emergere un pattern di orientamenti, comportamenti e opinioni che fosse il più indicativo possibile. La scelta è ricaduta su elementi che ci paiono rappresentativi e che si collocano, comunque, su una linea mediana, escludendo gli estremi sia da un lato (vedi un professore ordinario e prossimo alla pensione con scarsissima competenza digitale) che dall'altro (per esempio un giovane docente completamente addentro alle Digital Humanities), poiché ritenuti poco significativi nell'economia dell'indagine.

Il protocollo delle interviste si suddivide in tre fasi: una prima fase di generali domande esplorative atte a indagare il background accademico-editoriale digitale dell'intervistato; una seconda di breve illustrazione teorica, da parte dell'intervistatore, di cosa si intende per monografia digitale e quindi delle questioni testuali e editoriali di cui tenere conto quando se ne parla,⁴⁴ con successiva fruizione guidata di *Enchanting the desert* e *Filming revolution*⁴⁵ (cfr. supra); l'ultima fase di domande specifiche per la richiesta di feedback e riflessioni su quanto appena esaminato e sulla potenziale realizzazione di prodotti analoghi nel contesto italiano.⁴⁶

Le interviste sono semi-strutturate e mirano a far emergere elementi, dati, impressioni, suggerimenti; motivo per cui la lista di domande prestabilite rappresenta uno scheletro non necessariamente utilizzato con rigore ma

⁴⁴ In particolare, è stato posto l'accento sui seguenti temi: il concetto di nativo digitale in opposizione al concetto di digitalizzato; il testo liquido e quindi multimodale, modulare, incentrato sulla visualità, legato ai paradigmi della retorica digitale e comprensivo dei DH tools; le questioni editoriali come valutazione, tecnologia, distribuzione ecc.

⁴⁵ Essendo comunque dei prototipi agli intervistati è stato chiesto di considerare soprattutto la potenzialità del mezzo e l'efficacia di questo genere di *scholarly communication*.

⁴⁶ Per le domande, leggermente differenziate per ognuno dei tre gruppi di intervistati, cfr. infra, paragrafo successivo.

riadattato in base all'esperienza e all'interesse del singolo intervistato, e subordinato all'impostazione maieutica che spesso i colloqui hanno implicato.

Nella stragrande maggioranza dei casi le interviste sono state singole;⁴⁷ la loro durata media è stata di 45 minuti e ne è stata tenuta traccia tramite una registrazione audio.

Nella fase di elaborazione le risposte, aggregate e anonime, sono state suddivise secondo le tre categorie di intervistati, nel tentativo di fornire un quadro dei punti di accordo e divergenza all'interno dei diversi gruppi. Alcune questioni cruciali e ricorrenti, invece, sono state elaborate e discusse successivamente, in ottica di analisi e comparazione trasversale tra i tre gruppi.

Lo studio non ha pretese di esaustività né fini statistici, ed è sicuramente estendibile. L'intento qui perseguito è quello di valutare una tipologia di prodotto editoriale e indagare se e con quali modalità questa, secondo i vari attori della catena, potrebbe funzionare anche in contesto nazionale, oppure per quali motivi potrebbe risultare fallimentare.

3.1.1 Le domande

UTENTI

Domande esplorative (fase 1):

- Direbbe di avere familiarità con gli strumenti digitali oggi disponibili nel suo campo di studio/ricerca?
- È solito, per ragioni di studio, consultare pubblicazioni web? Come ci si approccia? Le preferisce al cartaceo, oppure no?
- Pensa che la forma saggistica scritta, che è tra le più diffuse, sia la migliore per il suo apprendimento e per acquisire informazioni?

Domande specifiche (fase 3):

- Quali sono le sue impressioni a caldo, dopo aver navigato questi due prodotti editoriali?

⁴⁷ Solo in un caso le domande sono state poste a un gruppo: un direttore editoriale ha ritenuto opportuno che anche tre dei suoi collaboratori partecipassero all'intervista, che comunque è considerata singola, anche se a più voci.

- Le sembra che il contenuto sia chiaro e stimolante? Mi risponda anche operando un confronto virtuale con quello che potrebbe essere il corrispettivo a stampa di questi prodotti.
- Riesce a pensare a un libro che ha letto o studiato che avrebbe potuto rendere di più se strutturato secondo questa modalità?
- Sarebbe interessato, nel caso esistesse, ad avere accesso a una collana editoriale che comprenda prodotti simili a quelli appena esaminati?
- Ha delle domande per me?

AUTORI

Domande esplorative (fase 1):

- Utilizza metodi e strumenti digitali nella sua ricerca? Archivi, collezioni, programmi, corpora?
- Ha mai lavorato a pubblicazioni digitali? Se sì, di che genere?
- È soddisfatto di quanto e come la forma testuale a stampa riesce a restituire i risultati della sua ricerca?

Domande specifiche (fase 3):

- Quali sono le sue impressioni a caldo, dopo aver navigato questi due prodotti editoriali?
- Crede che un prodotto editoriale del genere possa essere un degno sostituto di un libro a stampa? Le sembra scientificamente degno?
- Quali problemi possono emergere da un lavoro del genere? Peer review, valutazione concorsuale ecc.
- Riesce a individuare, nel suo ambito disciplinare, delle potenzialità riguardanti la ricerca che al momento sono inesprese ma che uno strumento di pubblicazione digitale potrebbe concretizzare?
- Riuscirebbe a immaginare, con il dovuto supporto, di comporre una monografia completamente pensata e prodotta per ambiente digitale?
- Sarebbe interessato, nel caso le condizioni lo consentissero, a intraprendere una sperimentazione del genere?
- Ha delle domande per me?

EDITORI

Domande esplorative (fase 1):

- Quali sono i prodotti digitali con cui lavorate?
- Avete una piattaforma a sostegno? Qual è il livello di accesso?
- Come vi si approcciano gli autori? E i lettori?
- È sostenibile economicamente?

Domande specifiche (fase 3):

- Quali sono le sue impressioni a caldo, dopo aver navigato questi due prodotti editoriali?
- Le sembrano un degno sostituto della forma saggistica a stampa?
- Quali problemi o criticità rileva? Punti forti?
- Pensa che sarebbe possibile, in Italia, ideare una collana del genere? Se sì, perché non è ancora stato fatto?
- Con le dovute pre-condizioni, sareste interessati ad avviare un progetto del genere?
- Ha delle domande per me?

3.2 Utenti

Tutti gli studenti e i dottorandi intervistati si dicono oggi, dopo aver compiuto percorsi di avvicinamento più o meno gradualmente, utilizzatori di pubblicazioni digitali per motivi di studio o ricerca. Le motivazioni principali sono di carattere pratico: la possibilità di non dover trasportare materiale cartaceo e il facile reperimento dei prodotti sono ritenute fondamentali, tanto che alcuni dottorandi provvedono autonomamente alla scansione e digitalizzazione di libri e materiale di studio non disponibile online. A detta di molti, però, la lettura immersiva e lo studio su schermo di generi di forma lunga digitalizzati risultano ostici.

Quasi tutti colgono con immediatezza e chiarezza la differenza tra digitalizzato e nativo digitale e quelli più vicini, per discipline di studio o interesse, all'innovazione tecnologica, ritengono che le possibilità dei generi nativi digitali

(contenuti audio, video, webinar ecc.) siano interessanti anche in affiancamento o parziale sostituzione della forma a stampa, a patto che siano in qualche modo fissati o accompagnati da annotazioni scritte.

3.2.1 Feedback sui prodotti editoriali

Dopo aver ascoltato la breve spiegazione sulla monografia digitale e aver compiuto la fruizione guidata dei due progetti pubblicati da Stanford Digital, l'atteggiamento generale è di curiosità e gradimento, e di comprensione dell'innovazione. Tutti gli intervistati rilevano che per fruire i prodotti in questione è indispensabile avere a disposizione la rete, ma per nessuno rappresenta un problema; solo una persona, che riferisce di essere pendolare e quindi di passare molte ore in treno, ritiene possa essere leggermente penalizzante.

Nello specifico, *Enchanting the desert* risulta più tradizionale ma viene meno apprezzata, mentre *Filming revolution* viene definita dirompente e molto affascinante, ma meno immediata e familiare.

I lettori più sensibili e preparati al contesto digitale sostengono che, nonostante si colga un certo tentativo di immediatezza e di rimediatazione della forma a stampa più tradizionale, *Enchanting the desert* risulti in realtà dispersivo e poco chiaro nell'impianto generale. La prima criticità, in ordine di apparizione, risulta legata ai layer di fruizione: questi infatti sono solo potenziali, poiché alla loro descrizione non corrisponde una vera profilazione e un reale percorso personalizzato nella monografia.



fig. 6 - pagina di presentazione di *Enchanting the desert*. A destra elenco e descrizione dei possibili layer di fruizione.

Qualcuno sostiene che l'interfaccia sia datata e che le possibilità di navigazione (fig. 1), soprattutto quella per immagini, siano difficili da individuare. Al prodotto viene riconosciuta una certa corposità e la presenza di molti layer sovrapposti, che però risulterebbero più comprensibili con una guida alla navigazione o un manuale d'uso, che invece manca del tutto. All'occhio del lettore meno abituato al digitale, invece, *Enchanting the desert* risulta chiaro e tradizionale, tanto da sembrare, erroneamente, un blog o un sito.

Filming revolution è apprezzato da tutti gli intervistati per la quota di innovazione formale, per la presenza del tutorial esplicativo del funzionamento e per la possibilità di creare i propri pathways personalizzati (anche se qualcuno vorrebbe avere la possibilità di scaricarli). Diversi sono i pareri sull'interfaccia, definita da alcuni chiara e comprensibile, da altri invece dispersiva e non *user-friendly*. Suscita molto interesse la struttura a tag, riconosciuta da tutti come il fulcro innovativo di *Filming revolution* e da qualcuno come operazione fortemente ermeneutica della voce autoriale. Gli intervistati in questione riconoscono che quest'ultima non rappresenta un problema, poiché, oltre a incarnare in forme diverse e attraenti un'operazione interpretativa che qualsiasi autore avrebbe portato avanti in un libro a stampa o in uno scritto tradizionale, *Filming revolution* offre all'utente l'esperienza diretta dell'oggetto di studio, quindi delle interviste,

consentendogli di riflettere criticamente e dati in mano, sul punto di vista – qualora fosse evidente – dell'autrice.

3.2.2 Domande specifiche

In generale, c'è un certo accordo tra gli intervistati sulla riuscita della collaborazione dei diversi modi semiotici alla creazione dell'argomentazione in entrambi i lavori, nonché una consapevolezza sul salto cognitivo in corso – ma a detta di tutti non ancora completo – che la fruizione di prodotti del genere necessita. Il distacco dalla forma libro è mediamente temuto (non per la forma libro in sé, quanto per ragioni di usus cognitivo e modus operandi, che vanno dalla sottolineatura, all'annotazione, passando per la lettura lineare e immersiva), ma si coglie molto interesse per le novità e per i vantaggi potenziali delle forme di scholarship digitale.

I soggetti che sostengono che *Enchanting the desert* e *Filming revolution* incarnino rispettivamente i due poli opposti di tradizione (e rimediatazione) e innovazione digitale, esprimono l'auspicio che in futuro il modello di questo tipo di prodotto monografico possa collocarsi in una posizione di mezzo che riesca a equilibrare dirompenza e chiarezza. Tutti i soggetti intervistati dichiarano di riuscire a pensare con facilità ad uno o più libri da loro stessi letti per motivi di studio o di ricerca, che avrebbero potuto risultare più efficaci se strutturati sul modello delle monografie digitali. In alcuni casi, l'apporto del digitale continua ad essere considerato un'aggiunta: almeno un soggetto, alla domanda sulle potenzialità esprimibili con il digitale nel proprio ambito disciplinare, si limita a rispondere nell'ottica di un accrescimento delle appendici (i fac-simile delle carte in filologia, le mappe in geografia ecc.). La maggior parte, invece, concepisce immediatamente un'operazione di ristrutturazione profonda delle forme e dei metodi di produzione degli output di ricerca, e individua almeno un libro che, per ragioni epistemologiche, potrebbe appartenere ad un diverso mediascape.

Almeno due tra gli intervistati dichiarano che tra i vantaggi dell'impostazione nativa digitale si annoverano la possibilità di seguire diverse chiavi di lettura e fruire il contenuto secondo diversi gradi di profondità, e l'attenzione che gli autori

riservano all'utente a partire dalla fase di ideazione per arrivare a quella di distribuzione, passando per tutte le fasi della produzione e dell'implementazione. L'idea di una piattaforma che pubblichi e raccolga i prodotti editoriali nazionali eventualmente sviluppati mette d'accordo tutti; anzi, gli studenti della laurea magistrale in Digital Humanities and Digital Knowledge ne sostengono l'assoluta necessità, lamentando forti difficoltà nella scoperta e nel reperimento di prodotti a questi affini, anche dopo ricerche effettuate con gradi più o meno alti di accuratezza. Non emerge chiaramente, invece, quali dovrebbero essere la strategia di distribuzione e il grado di accesso delle monografie: nonostante la maggioranza avalli l'idea della piattaforma editoriale con accesso a tutti i prodotti (qualcuno la definisce il 'Netflix delle monografie'), non è chiaro se la preferenza andrebbe verso un semplice aggregatore, un consorzio di case editrici o l'iniziativa di un editore singolo. Una sola persona dichiara di preferire l'accesso on demand a prodotti singoli, mentre la stragrande maggioranza vorrebbe la possibilità di accedere alla totalità dei prodotti, per poter operare una scelta consapevole e poter accedere, più o meno approfonditamente, a tutti i contenuti a disposizione.

3.3 Autori

Dalle domande esplorative si evince che il background digitale degli autori intervistati è decisamente omogeneo. Tutti, infatti, dichiarano di aver lavorato a pubblicazioni digitali in forma di articoli in rivista, e dimostrano familiarità con il mondo dei journals e con ciò che lo riguarda: piattaforme, valutazione degli standard, contatori degli accessi ecc. Un soggetto si è occupato di libri digitali nel contesto del consiglio di amministrazione di una casa editrice universitaria, e un altro da dieci anni si occupa di pubblicazioni digitali in ambito filologico, quindi soprattutto di edizioni, sia a scopo didattico che di ricerca. Tutti sostengono di utilizzare più o meno sistematicamente strumenti digitali per la ricerca, soprattutto banche dati, corpora, archivi; la minoranza usufruisce di strumenti molto specifici e performanti, riguardanti ad esempio la stilometria o la textual analysis, e dichiara che tali strumenti sono ormai imprescindibili e sempre più preponderanti

nel lavoro di ricerca. Una parte degli intervistati sostiene la necessità di utilizzare lo strumento digitale anche a scopo didattico e quindi ritiene importante sensibilizzare gli studenti a un uso consapevole dei fondamentali metodi e strumenti per l'utilizzo del digitale in ambito di studio e ricerca.

La metà degli intervistati si dice pienamente soddisfatta di quanto e di come la forma testuale a stampa restituisca i risultati della propria ricerca; mentre gli altri sostengono, a diversi livelli, che la forma tradizionale sia limitante per vari motivi, quasi tutti legati alla specificità dell'ambito disciplinare di appartenenza. Media studies, linguistica e filologia sono le materie in cui l'affermazione delle pubblicazioni digitali si concretizza più velocemente, offrendo possibilità in passato inedite. Mostrare un elemento mediale oggetto di ricerca, utilizzare gli strumenti della linguistica computazionale, sfruttare gli spazi e i livelli di un'edizione critica digitale rappresentano degli upgrade così notevoli da non poter essere ignorati.

3.3.1 Feedback sui prodotti editoriali

Enchanting the desert come per gli studenti, tra i due prodotti editoriali oggetto dei feedback, il lavoro di Nicolas Bauch è quello che ha suscitato meno interesse negli autori ma anche quello più riconoscibile e riconducibile a forme note. La sua impostazione è stata definita tradizionale, e due intervistati sostengono che, più che una monografia, *Enchanting the desert* sembri un sito o un blog. Per questi soggetti, e non solo, è difficile guardare al prodotto come portatore di novità. Tra le perplessità espresse troviamo l'impossibilità di citazione del testo e la preponderanza dello stesso nell'economia dei modi semiotici, indice, secondo un intervistato, della mancata riuscita dell'intento multimodale e della reiterazione della tradizionale gerarchia a prevalenza testuale. Un intervistato con esperienza nell'editoria a stampa lamenta la mancanza di una pagina iniziale, quindi di una copertina (visibile solo in scala molto ridotta sulla piattaforma di Stanford), sostenendo che la pagina web iniziale (fig. 6) presentata all'utente è paragonabile ad una quarta, che non può assolvere al compito di presentazione grafica del lavoro, che spetterebbe ad un corrispettivo digitale della copertina. Lo stesso

intervistato ritiene necessario anche un miglioramento nell'usabilità, in particolare nella strutturazione dell'indice e nella navigazione. Il 100% degli intervistati obietta che all'indicazione iniziale sui possibili livelli di fruizione per complessità o interesse non corrisponde un reale sistema di personalizzazione del percorso in base alla profilazione dell'utente, e quindi ritiene che l'indicazione non sia finalizzata e risulti pertanto poco utile (come per gli studenti, cfr. fig. 6).

Filming revolution: conquista subito la curiosità e l'interesse degli intervistati, che ne riconoscono il portato innovativo e la suggestività futuristica, così come, di conseguenza, la distanza da tutte le forme conosciute di trasmissione del sapere scientifico, che risulta inevitabilmente destabilizzante. La destrutturazione articolata e la non linearità dell'informazione suscita molto interesse, ma al contempo desta timori circa la mancanza di un impianto argomentativo preciso e riconoscibile. La quasi totalità degli intervistati solleva il problema della voce autoriale che sembra scomparire, ma tutti giungono poi a riflettere sul fatto che, in realtà, è proprio la voce autoriale a prendere posizione e gestire, in modo più o meno arbitrario, il sistema di tagging, compiendo di fatto un'operazione ermeneutica forte. Un intervistato esplicita dei dubbi sulla dialettica forma-contenuto, sostenendo che, come in molti prodotti avanguardistici, la volontà di esibire le novità formali e strutturali possa risultare disturbante: la 'messa in mostra' delle potenzialità dell'architettura di questo modello non rischia di compiere un'operazione che penalizza l'oggetto di ricerca? Quanto è concreto il pericolo che il contenuto sia soffocato dalla forma? Che il 'meta' prevalga sul 'cosa'? A tale proposito lo stesso intervistato si chiede anche quale sia l'utente ideale di questo prodotto, sostenendo che un utente esperto, e quindi un accademico, sia forse il più adatto ad apprezzare un'operazione di questa portata. Sulla stessa linea, un altro intervistato si chiede quale sia il grado di dispersione di una tale impostazione.

3.3.2 Domande specifiche

Nonostante le critiche mosse e le perplessità riscontrate dopo la fruizione guidata dei prodotti di Stanford, tutti gli intervistati, compresi coloro che si erano detti soddisfatti della restituzione delle proprie ricerche tramite la forma a stampa, si dicono certi della dignità scientifica delle monografie digitali in questione, e più o meno teoricamente interessati a intraprendere una sperimentazione sul genere; riconoscendo, quindi, l'esistenza di potenzialità inesprese nella propria disciplina che lo strumento digitale potrebbe portare a diversa maturazione. Uno solo sostiene, a questo proposito, che l'elemento digitale rappresenterebbe solo un'aggiunta o un arricchimento del libro a stampa. Gli altri, nonostante siano tutti molto cauti nell'affermare che un prodotto editoriale come quelli visti possa sostituire il libro, sostengono che la risposta alla domanda sull'eventualità di un totale rimpiazzo della pubblicazione a stampa non possa prescindere dall'oggetto specifico della ricerca (ad esempio nel caso della ricostruzione geografica, e quindi dell'elemento visivo del mapping, la declinazione digitale risulta molto vantaggiosa). Vengono riconosciute, comunque, delle aree di potenziale sviluppo digitale anche in settori tradizionalmente fondati sulla forma saggio: storiografia letteraria, geografia, intertestualità, circolazione editoriale, politica delle traduzioni.

Un intervistato in particolare esprime la necessità sempre più urgente di contestualizzare i propri progetti di ricerca (tendenzialmente studi molto tradizionali di lingua e letteratura rinascimentale) nel paradigma digitale, soprattutto in funzione della partecipazione ai bandi di finanziamento europei come quelli ERC, in cui l'elemento digitale è sempre più richiesto e significativo. Praticamente, però, senza un team a disposizione, o semplicemente degli esperti a cui appoggiarsi, l'operazione risulta complessa: la competenza del singolo autore-medio spesso risulta insufficiente anche solo per elaborare un'idea efficace.

3.3.3 Sintesi del punto di vista autoriale

Il trend generale risultante dalle interviste con gli autori rivela un quadro molto interessante e in linea con le nostre aspettative: l'interesse per i progetti statunitensi, manifestato esplicitamente e attraverso domande e curiosità, si accompagna a riflessioni, perplessità e, perché no, timori, su ciò che quest'innovazione rappresenta. Un dato non scontato è quello di una certa sensibilità dimostrata sugli argomenti trattati, che tuttavia non viaggia necessariamente di pari passo con la competenza digitale. La consapevolezza dell'urgenza di confrontarsi con il panorama digitale della comunicazione scientifica è evidente e non sfugge a nessuno degli intervistati, così come la straordinaria potenzialità che con esso si presenta (in forme più o meno convincenti). Una certa dose di auto-analisi si coglie anche dall'auspicato cambio di mentalità prospettato da alcuni intervistati, che rivela la perfetta consapevolezza del conservatorismo accademico e la volontà, ancora non ben definita nei modi e nei tempi, di apertura alle nuove possibilità mediali.

La strada da percorrere è comunque lunga e dovrebbe concretizzarsi in due direzioni. La prima riguarda proprio un salto nella consapevolezza digitale: il rischio è ancora quello di percepire come meramente strumentale il mezzo a disposizione, bypassando completamente la questione epistemologica. Se *Filming revolution* appare rivoluzionario, a differenza di *Enchanting the desert*, che ad alcuni sembra un sito, non è certo per una questione puramente formale o grafica. Il ripensamento che sta alla base del lavoro è un ripensamento conoscitivo e metodologico, prima che formale e organizzativo. E la possibilità offerta da questo ripensamento necessita di essere sviscerata, discussa e messa in risalto. Da ciò consegue la necessità dell'accademia di formarsi su questi temi, ridurre la cifra di spaesato interessamento e colmare il gap percettivo che sembra esistere tra gli umanisti e gli umanisti digitali, favorendo percorsi di integrazione e scambio tra conoscenze. Altrettanto evidente risulta la necessità di cominciare a battere la strada delle pubblicazioni digitali, costruendo un sistema che favorisca la comprensione prima, e la realizzazione poi, di prodotti monografici innovativi.

3.4 Editori

Il quadro delle interviste agli editori è forse quello più complesso e sfaccettato: molto più che con utenti e autori, con i direttori editoriali la struttura dell'intervista è stata particolarmente malleabile; temi e domande hanno imboccato strade diverse, a seconda soprattutto degli interessi e dell'esperienza editoriale con cui avevamo a che fare. L'elemento fondamentale di cui tenere conto riguarda l'eterogeneità del tessuto dell'editoria accademica italiana, che si concretizza nella dicotomia esistente tra editori commerciali e editori universitari.

Tutti gli editori intervistati pubblicano prodotti monografici digitali, alcuni appoggiandosi ad apposite piattaforme web, altri fornendo la possibilità di download sul proprio dispositivo. A prevalere è il formato PDF, ma troviamo anche l'ePub, e l'HTML per i prodotti fruibili 'in streaming'; è previsto in tutti i casi il corrispettivo libro a stampa (anche per le case editrici native digitali). Le case editrici universitarie garantiscono l'open access, diversamente da quelle commerciali. Un editore commerciale segnala però il recente interessamento della sua casa editrice proprio alle questioni dell'open access, sempre più richiesto dagli autori in funzione del rispetto delle direttive europee sulla ricerca e sulla sua valutazione (lo stesso editore sostiene che fino a pochi anni fa, invece, gli autori si erano dimostrati piuttosto diffidenti in merito all'OA, in particolare riguardo ad un accordo che la casa editrice aveva stabilito con Google Books). Tutti gli editori sostengono che il modello da loro utilizzato sia economicamente sostenibile, per vari motivi; primo tra tutti la ridotta dispendiosità delle realizzazioni ePub o PDF, e quindi la possibilità di coprire e ammortizzare i costi di produzione internamente. L'unica casa editrice con workflow più complesso e dispendioso è un editore commerciale, che copre quindi i costi grazie agli abbonamenti dei lettori.

Anche per quanto riguarda l'approccio degli autori alle pubblicazioni digitali sembra esistere una certa omogeneità di opinioni: tutti gli intervistati sostengono che i ricercatori sono molto lontani dal mondo editoriale, non entrano nel ciclo produttivo e, eccezioni a parte, il loro atteggiamento è in generale neutro e/o

disinteressato verso le pubblicazioni digitali. Come già accennato, si segnala che dopo l'iniziale diffidenza riguardo alla politica dell'accesso aperto, gli autori oggi si dimostrano più sensibili sul tema (soprattutto dopo il 2006, anno della nascita dell'ANVUR che ha segnato l'inizio della convergenza generale verso l'OA), e dimostrano di apprezzare strumenti quantitativi di altmetrics ecc.

Quasi tutti gli editori si dicono soddisfatti del riscontro quantitativo da parte del pubblico; una differenza sostanziale si rileva però tra le due case commerciali intervistate: per una (quella più prestigiosa e strutturata, che ha sviluppato negli anni almeno due piattaforme deputate alle pubblicazioni accademiche) il successo di pubblico nel digitale è ormai consolidato anche a livello di vendite, per l'altra invece queste ultime costituiscono una fetta irrisoria del totale, e anche il tentativo di vendita singola di saggi in volume non sembra aver incontrato le necessità e il favore dell'utenza.

3.4.1 Feedback, riflessioni e ipotesi

In generale, tutti gli intervistati mostrano un sincero interesse e una forte curiosità verso i prodotti mostrati, così come per il modello americano e il suo workflow. A parte qualche piccola perplessità in merito ad una possibile difficoltà di visualizzazione della struttura generale e del portato complessivo della pubblicazione, i pareri sono molto positivi: gli esperimenti vengono definiti eruditi e raffinati, molto ricchi e dotati di un certo fascino. Questo tipo di lavori è riconosciuto come potenzialmente dirompente e decisamente avanguardistico, tanto da portare gli intervistati a riconoscere una certa distanza da quello che è lo scenario editoriale odierno. Gli editori si dicono consapevoli del portato rivoluzionario che un ripensamento digitale così fatto provocherebbe nel panorama italiano, ancora troppo orientato sul digitale come mera trasposizione del cartaceo. Uno degli intervistati si dice fiducioso che le pubblicazioni del futuro seguiranno l'innovazione di questi modelli, ma il processo richiede tempo perché c'è bisogno di erodere gradualmente la sedimentazione della forma libro e modificare il percorso di strutturazione della conoscenza e della fruizione digitale, non limitandosi ad un uso *ex post* della tecnologia. Solo un editore commerciale

si posiziona, con la giusta dose di provocazione, fuori dal coro: secondo questo editore, i prodotti digitali in questione sono certamente interessanti e meritano i dovuti approfondimenti (primo tra tutti il rapporto del testo con ciò che testo non è), ma non rappresentano una reale novità. La loro utilità risiederebbe negli interrogativi che essi sollevano: l'intervistato si chiede innanzitutto se davvero il libro digitale, per risultare efficace, deve essere diverso dal libro a stampa; sostiene che «siti del genere sono in realtà sempre esistiti nel mondo dell'editoria» e che forse è l'accademia ad essere indietro in termini di interessi e innovazione. Si domanda, inoltre, se sia ancora opportuno parlare di monografia o se non sarebbe più sensato cercare un nuovo nome per definire queste pubblicazioni. Si interroga anche sul target di riferimento e sostiene che le monografie così strutturate potrebbero essere molto utili per fini didattici, poiché spettacolarizzano il contenuto rendendolo più appetibile.

Emerge subito dopo i primi feedback il dato della sostenibilità: nessun editore si sta avvicinando a questo tipo di sperimentazione born-digital, e la motivazione principale risiede in un dato puramente economico. Si può lavorare col digitale in diverse direzioni – e tutti lo stanno facendo – e a diversi costi: le monografie digitali sono le più dispendiose in assoluto. Tutti sostengono di non potersi permettere un team di studiosi e tecnici che lavori ad un prodotto di tale complessità, e un editore aggiunge un tassello importante: quanto un modello del genere può essere scalabile, industrializzabile e potenzialmente congruo ai tempi e ai modi del flusso di lavoro editoriale accademico che dovrebbe risultare il più ottimizzato possibile?

Molta cautela viene espressa anche rispetto alla sostituzione completa della forma a stampa: la maggioranza propende per un'idea di complementarità o differenziazione per specificità disciplinare. In ogni caso non viene messa in dubbio la scientificità; anzi, gli intervistati con background accademico, che affrontano il lavoro editoriale con il piglio dello studioso – almeno due – si dimostrano fortemente interessati alla questione epistemologica: uno di loro sostiene che il cambio di paradigma cartaceo/digitale a cui stiamo assistendo è epocale così come lo è stato, a suo tempo, quello dell'invenzione della stampa (e di conseguenza necessita di un periodo di tempo lungo per stabilizzare le sue

prassi), l'altro si dice appassionato come studioso al processo di svincolamento delle architetture digitali dal cartaceo e alle questioni sempre più attuali della open science.

Delle possibili criticità, una riguarda gli autori: secondo almeno due degli intervistati non esistono ancora gli autori ideali di questo tipo di prodotto. Le ragioni sono principalmente l'interesse 'utilitaristico' degli stessi verso un certo tipo e un certo tempo di pubblicazione, e la loro mancata competenza digitale, che rallenterebbe e complicherebbe il processo di produzione.

Qualche editore accenna a tentativi, in corso o compiuti, in direzioni simili a quelle della monografia digitale – riguardanti oggetti specifici come un'edizione critica o un *enhanced* database di biografie –, ma sostiene comunque di scontrarsi con problemi di scarsità di risorse e di mancata possibilità di serializzazione.

La stragrande maggioranza degli editori esprime interesse verso l'eventuale avvio di progetti simili a quello statunitense e, dopo le prime interviste, si profila una possibile soluzione – che si conferma degna di attenzione anche nelle successive – al problema della dispendiosità in termini di energie e mezzi: molti editori sarebbero disposti a creare una collana di monografie digitali da ospitare su una piattaforma a proprio marchio, purché sviluppate e prodotte all'interno dell'università con fondi e mezzi della ricerca (esattamente come sta accadendo per *Italian Shadows*), nei quali dovrebbero normalmente rientrare anche i costi di pubblicazione. Si sviluppa così un proficuo dibattito: qual è e dove arriva il ruolo dell'editore? Quali trasformazioni esso subirebbe e quali nuovi rapporti si stabilirebbero con l'autore e l'autorialità? È sostenibile il modello collaborativo tra autore ed editore? In ogni caso, come sottolineato da alcuni degli intervistati, in un'ottica del genere verrebbe valorizzato proprio uno dei principali ruoli editoriali, soprattutto in ambito universitario: quello di garantire la scientificità, l'attendibilità e la conformità agli standard delle pubblicazioni.

3.4.2 Sintesi del punto di vista editoriale

Dalle interviste agli editori si rileva, in generale, un forte approccio pragmatico al tema. La necessità di rendere sostenibili, e quindi in qualche modo

industrializzare, i progetti editoriali, fa sì che la frontiera della ricerca risulti molto lontana da quella editoriale. Il problema rilevato riguarda la fattibilità: l'approccio delle monografie digitali alla produzione culturale è così ricco che trova il suo limite nella riproducibilità. Qualcuno ha addirittura sostenuto che quanto visto andasse oltre l'editoria, altri invece credono che sia solo una questione di tempo prima di poter raggiungere anche in Italia risultati analoghi. Non è un caso che siano i direttori editoriali con esperienze di ricerca accademica a essere i più interessati alla modifica dell'architettura del pensiero e dell'argomentazione.

Problemi di sostenibilità a parte, la totalità degli editori dimostra di star lavorando e di voler continuare a lavorare nella direzione – o meglio, nelle varie direzioni – del digitale, nella piena consapevolezza della necessità imminente di tradurre il valore scientifico in valore scientifico digitale. Uno di loro, per descrivere l'atteggiamento generale di apertura, vaglio, analisi e riflessione in corso su queste tematiche, utilizza l'eloquente espressione: «siamo tutti alla finestra per scrutare l'orizzonte e cercare di stabilire la prossima mossa».

3.5 Incrociando i dati: alcuni punti cruciali

Da un'analisi trasversale delle interviste emergono alcuni punti cruciali che indirizzano e caratterizzano la discussione e che pertanto meritano di essere sviscerati:

1) Lo stato dell'arte

A differenza di come sarebbe accaduto solo pochi anni fa, oggi esiste una salda consapevolezza del cambiamento in atto, da parte di tutti gli attori coinvolti nel processo della conoscenza scientifica. Consapevolezza che non si estende necessariamente a quelli che sono – o dovrebbero essere – i modi e le forme del cambiamento, che risultano ancora un terreno scivoloso per i più. Eccezion fatta per alcune zone franche, come quella dei journals, la cui svolta digitale ha indubabilmente rappresentato un duraturo e visibile upgrade, le modalità con cui il digitale agisce – o dovrebbe agire – sulla conoscenza scientifica e sulla sua pubblicazione

risultano ancora poco chiare e divisive, a tutti i livelli. In questo gli utenti si rivelano la categoria più all'avanguardia: non solo mostrano maggiore familiarità e conoscenza degli strumenti e delle possibilità a disposizione, ma soprattutto si dimostrano i più aperti alla sperimentazione, di cui comprendono vantaggi e svantaggi. Gli editori, dal canto loro, si muovono nella direzione della digitalizzazione, dell'open access e dell'arricchimento dei metadati, che è la strada per ora più conveniente, segnalata e battuta. Gli autori rappresentano la categoria da cui dovrebbe partire l'innovazione della comunicazione scientifica, ma paradossalmente, anche se molto interessati alla riflessione sul tema e alla sperimentazione, rimangono più o meno legati alle forme tradizionali, per mancanza di mezzi o competenze, rendendo il cambiamento solo potenziale.

L'ultimo dato da rilevare, che ci sembra piuttosto significativo, è che nessuno degli intervistati conosceva o aveva mai sentito parlare del progetto *Monograph Publishing in the Digital Age* e dei suoi prodotti editoriali. Questa mancata conoscenza da parte dell'intero campione di utenti, autori e editori indica, oltre ad una effettiva difficoltà di individuazione dei progetti digitali – dovuta all'indistinta moltiplicazione degli stessi e alla mancanza di canali aggregativi e di raccolta – , l'approccio localistico e poco trasversale che spesso caratterizza l'interesse generale verso l'editoria accademica. Difficilmente ci si informa su questioni non strettamente collegate al proprio lavoro di studenti, autori o editori, tanto più se la ricerca andrebbe condotta oltre i confini europei. L'interesse istituzionale, come accennato, si dirige tutto verso questioni di accesso e metadattazione, trascinando inevitabilmente anche quello accademico e editoriale. Appare sempre più chiaro che la spinta propulsiva verso un nuovo modo di produrre output di ricerca, senza soprassedere a questioni formali, contenutistiche e metodologiche, possa venire solo da una sensibilità epistemologica forte e devota ad un'idea a tutto tondo sperimentale della ricerca stessa.

2) Il problema epistemologico e cognitivo

La concezione dell'argomentazione accademica e della narrazione dei contenuti di ricerca è ancora decisamente *book-based*. Si sollevano, tuttavia, sempre più interrogativi sull'apporto dello strumento digitale che, se fino a qualche tempo fa era concepito come un ampliamento e un supplemento del cartaceo, oggi si impone da una prospettiva diversa e più autonoma. L'operazione che alcuni compiono è quella di voler rintracciare, nel prodotto monografico digitale, il corrispettivo esatto del cartaceo (la copertina, la coesione e la linearità argomentativa, la voce monoautorale ecc.), rimanendo disattesi nelle aspettative. I più conservatori, in questo senso, sono gli autori (in compagnia di pochi editori); una quota significativa di utenti e di editori (in particolare quelli che provengono dalla ricerca accademica), invece, riesce a orientarsi meglio nella ristrutturazione testuale, argomentativa, narrativa, riconoscendo alla monografia digitale la giusta autonomia mediale e prendendo atto dell'impossibilità di orientarsi in essa tramite le 'vecchie' categorie epistemologiche e percettive.

Riconoscere, comprendere e applicare un nuovo paradigma, tuttavia, non può essere un processo immediato; e alcune categorie più di altre necessitano di una certa gradualità d'impatto. Per questo motivo, in particolare i docenti, auspicano che il modello da prendere in considerazione si collochi a metà tra i due mostrati: più innovativo ed efficace di *Enchanting the desert*, ma meno esplosivo e straniante di *Filming revolution*. Una simile via di mezzo potrà forse essere rappresentata dall'ancora inedito *Italian Shadows* che, una volta pubblicato, potrebbe costituire un oggetto d'indagine per l'ampliamento di questo studio.

3) Ha senso parlare di monografia?

Alcuni degli intervistati hanno segnalato una difficoltà nel classificare come monografia i prodotti digitali che avevano appena fruito. Questo dato è molto significativo perché latore di diverse e fondamentali questioni. Occorre specificare che *Filming revolution*, in effetti, non è definito una

monografia, bensì un archivio creativo; ma gli intervistati erano al corrente di questa precisazione e indirizzati, più che alla valutazione del prodotto specifico, a cogliere la potenzialità da questo espressa. Tra le principali criticità rilevate dagli autori, la più significativa riguarda il problema dell'argomentazione. Viene segnalata, in particolare, la mancata possibilità di una lettura coesa dell'argomentazione critica dovuta alle differenti forme e strutture dell'argomentazione stessa. La destrutturazione su cui è basato il lavoro di ricerca di *Filming revolution* risulta per alcuni tanto affascinante quanto destabilizzante perché percepito come lontano dalle metodologie e dalle forme note. La prima impressione, per la metà degli autori intervistati, è di perdita della struttura qualitativa di una monografia tradizionale. In ogni caso, tutti riconoscono la necessità di prendere atto, affrontare e confrontarsi costruttivamente con i nuovi problemi di forma che il contesto mediale odierno presenta. Nessuno dimostra un atteggiamento di chiusura o di mancato interesse; al contrario, alcuni si rammaricano della lontananza che ancora oggi caratterizza il rapporto dell'accademia con il portato innovativo del digitale (fermo restando che, a detta di tutti, alcuni oggetti di ricerca si prestano a questo tipo di operazione molto più di altri, che invece si trovano ad essere perfettamente rappresentati dalla forma libro tradizionale).

Un intervistato teme la perdita di riconoscibilità dell'impronta di autore e editore all'interno delle pubblicazioni.

Obiezioni come questa indicano chiaramente un naturale attaccamento, ancora oggi molto rilevante, al libro come forma, espressione e concretizzazione del ragionamento, dell'argomentazione e della narrazione lineari. Tenuto conto di questa premessa, si presentano alla nostra attenzione alcune domande: ha senso parlare di 'monografia' digitale, o il parallelo è impossibile e dovremmo concepire e denominare diversamente questo tipo di pubblicazione? Non si tratta pur sempre di uno studio monografico, anche se reificato diversamente da quelli a cui siamo stati abituati per secoli? Per quale motivo *Enchanting the desert* sembra un banale 'sito' e *Filming revolution* no? La coerenza

argomentativa e la mano autoriale possono esistere solo sotto forma di righe tipografiche?

4) Il problema istituzionale

Durante le interviste il tema della valutazione della monografia digitale, così come quello della peer review, è raramente stato introdotto dagli autori; tuttavia, dietro sollecitazione, si è rivelato uno dei più interessanti da discutere. La comunità italiana delle humanities è pronta ad aprirsi, accogliere e attribuire dignità scientifica alla monografia digitale? Questa la domanda generativa delle riflessioni degli autori.

La questione della peer review appare la meno problematica: le proposte riguardano soprattutto un aumento del numero dei revisori, che devono essere dotati di una forte consapevolezza del mezzo digitale e delle dinamiche che lo regolano, oltre che di competenze nella materia trattata. La valutazione dei prodotti di ricerca digitali, sia essa in ottica concorsuale, di avanzamento di carriera, di allocazione di risorse ecc., risulta invece più incerta e stratificata. Stando alla maggioranza degli autori intervistati, più che una restrizione sul cartaceo e i suoi omologhi pdf ecc. esiste un vuoto normativo che, da un lato rende nebulosa l'eventuale pratica valutativa di prodotti come quelli visti finora, dall'altra, paradossalmente, non pone limitazioni di nessun genere, consentendo agli autori di sottoporre a valutazione qualsivoglia genere di prodotto. Ma quale accoglienza gli verrà riservata? Molto sta al singolo commissario (o alla singola commissione), con tutto ciò che un'arbitrarietà così accentuata comporta. Gli autori riconoscono che, fatta eccezione per alcune discipline (in cui i prodotti di ricerca sono diversificati per natura), l'ambito umanistico-letterario in Italia è molto conservatore e che, oltre a una attenta ridefinizione degli standard da parte di ministeri, enti e agenzie come MIUR, CUN e ANVUR, a rendersi necessario è un banale ma inderogabile 'cambio di mentalità'. Il percorso, da effettuarsi sul doppio binario epistemologico e normativo, non può che essere graduale; ma, secondo un intervistato in particolare, si tratta di una sorta di battaglia anche politica. Il binomio arbitrarietà e

tendenza alla conservazione, infatti, non può che rallentare l'innovazione, e il timore che il digitale sia considerato dai valutatori elemento meramente strumentale è considerevole. Secondo questo autore, i rappresentanti più influenti dei vari campi disciplinari dovrebbero presentare agli organi competenti le istanze di rinnovamento del mondo della ricerca, per favorire la velocizzazione dell'elaborazione di linee guida nuove e conformi alle esigenze odierne.

Esiste, poi, un altro tipo di appoggio istituzionale, che è più concreto e localizzato, e quindi meno evidente: si tratta della messa a disposizione, da parte delle singole università, dei centri di ricerca e dei vari enti preposti, di risorse – siano esse finanziarie, di personale, tecnologiche e via dicendo – che incentivino gli autori ad avviare dei progetti innovativi da inscrivere in un'infrastruttura accademica e editoriale solida, riconoscibile e riconosciuta.⁴⁸ Questo sforzo più localizzato, 'dal basso', non è meno importante di quello generale in precedenza delineato, ed entrambi necessitano di essere concertati.

5) Realizzabilità e sostenibilità

È certamente questo il punto più discusso con gli editori. Sebbene tutte le case editrici si stiano muovendo nella direzione del digitale – o meglio, molto spesso della digitalizzazione –, la maggior parte di esse sta tentando di farlo a costo zero (o a basso costo) e con una minima percentuale di rischio. La digitalizzazione, l'implementazione dei metadati, l'aggiunta di materiale multimediale ecc., sono tutti passi avanti necessari, ma forse non sufficienti nell'ottica di una ricerca editoriale. Ricerca editoriale che, purtroppo, a detta di tutti, non è realizzabile né sostenibile in termini economici. Ad essere messa fortemente in dubbio, non soltanto dagli editori ma anche da qualche autore, è la replicabilità seriale e industriale di questi prodotti, ognuno dei quali richiede, evidentemente, un

⁴⁸ Nel caso specifico dell'Università di Bologna, per esempio, il portale IRIS per l'inserimento e la valutazione dei prodotti di ricerca non contempla la possibilità che il prodotto monografico da inserire sia nativo digitale, tanto che tra le voci obbligatorie da riempire troviamo quella del numero di pagine totali della pubblicazione.

lavoro complesso e a sé stante. Senza contare, poi, le risorse necessarie per il mantenimento e la collocazione di tali prodotti in un ambiente editoriale digitale. Insomma, se si volesse avviare una collana di monografie digitali, occorrerebbe senza dubbio trovare un nuovo business model che possa concorrere con quello attuale che, a detta di molti, è sostenibile perché a basso costo.

4. Un modello possibile

Dopo aver considerato lo stato dell'arte delle pubblicazioni accademiche nazionali e internazionali, aver riflettuto teoricamente sulle principali questioni di scholarly communication in riferimento al mediascape odierno, aver presentato e discusso la sperimentazione statunitense e aver sviscerato criticità e punti di forza di quest'ultima dal un punto di vista della sua riproducibilità in contesto italiano, ci accingiamo, in questo capitolo, a discutere ulteriormente le principali questioni emerse finora, per proporre un modello editoriale di produzione e pubblicazione di monografie digitali adeguato al panorama nazionale.

Il capitolo è diviso in due sezioni: la prima tratta delle caratteristiche specifiche e del modello di produzione della monografia digitale come oggetto scientifico singolo ed epistemologicamente connotato, tentando di delinearne l'impostazione, i tratti salienti, i modi di ideazione e produzione. La seconda, invece, amplia il focus su questioni macro-strutturali di pubblicazione delle monografie stesse, in un contesto editoriale di raccolta, sistematizzazione, accesso, valutazione ecc. tramite piattaforma digitale. Occorre infatti ricordare che la svolta mediale digitale è avvenuta sul doppio binario cognitivo e sociale, e per evitare che il modello proposto sia deficitario, è necessario che esso si snodi in entrambe queste direzioni, tenendo conto di quanto siano interconnesse e di quanto non possano prescindere l'una dall'altra.

Il capitolo si conclude con un breve accenno alle future prospettive di ricerca che l'applicazione del modello comporterebbe.

4.1...per la monografia digitale

4.1.1 Digital humanities, *publishing* e discipline umanistiche

Negli ultimi anni le digital humanities (DH) hanno agito profondamente sul paradigma accademico, modificando irreversibilmente approcci e metodologie della ricerca umanistica. Definire gli studi umanistici digitali è stato, ed è tuttora, un compito molto arduo per diverse ragioni. La principale è che le DH

rappresentano un enorme campo interdisciplinare che include metodi, strumenti, argomenti, aree di competenza e approcci molto diversi: l'area di pertinenza degli umanisti digitali è così ampia e sfaccettata che può riguardare la programmazione e il coding, così come la riflessione sulle implicazioni politiche dell'utilizzo dei nuovi media nella ricerca. Questo è il motivo per cui 'digital humanities' è spesso considerato un termine-ombrello o, più precisamente, una «big-tent»:

Along with the digital archives, quantitative analyses, and tool-building projects that once characterized the field, DH now encompasses a wide range of methods and practices: visualizations of large image sets, 3D modeling of historical artifacts, “born digital” dissertations, hashtag activism and the analysis thereof, alternate reality games, mobile makerspaces, and more. In what has been called “big tent” DH, it can at times be difficult to determine with any specificity what, precisely, digital humanities work entails (Klein & Gold, 2016).

Ci sembra utile, in questo contesto mobile e mutevole, analizzare una sezione specifica della 'grande tenda' che, forse, non ha ancora ottenuto l'attenzione necessaria: quella delle intersezioni tra DH e digital publishing. Infatti, dato che le DH, in anni recenti, hanno modificato radicalmente l'impostazione della ricerca, la sfida che si presenta oggi è quella di sfruttare al meglio l'innovazione raggiunta, espandendone l'effetto anche nella strutturazione dei processi di diffusione e trasmissione della ricerca stessa e della conoscenza:

The key issue, speaking about digital publishing in the humanities today, is that «research is writing», and the new digital writing method is a «developed form of argument». This deeply influences «how the results of digital humanities research are displayed, published and made available and accessible». (Berry & Fagerjord, 2017).

L'influenza dell'approccio digitale, dunque, non solo modifica la ricerca in senso stretto, ma anche i modi e le forme in cui questa viene strutturata, veicolata e recepita.

Secondo Paul Spence (2018) sono quattro gli approcci fondamentali che le DH riservano al tema delle pubblicazioni: il primo riguarda la modellizzazione e implica lo sviluppo di standard come la TEI per una rappresentazione digitale non scheumorfica ma ragionata e interpretativa (Blanke, Pierazzo & Strokes, 2014); il secondo è invece più orientato al processo, e quindi al social editing, alla open peer review e al cosiddetto networked scholarly publishing (Fitzpatrick 2011); il terzo costruisce infrastrutture e ambienti digitali per l'interpretazione critica e la creazione di comunità scientifiche (Crane, Bamman & Jones, 2013); l'ultimo è un ripensamento del paradigma accademico atto a favorire una nuova impostazione del panorama di ricerca e pubblicazione nei rapporti tra discipline, tra autori e pubblico ecc. (Davidson, 2015).

Non c'è dubbio che, nell'ottica della monografia digitale, l'approccio dovrebbe comprendere tutti e quattro questi orientamenti e non solo. Molto interessante, in questo scenario, diventa considerare le innovazioni provenienti dal dialogo tra la cultura umanistica tradizionale (includere stampa, scrittura accademica e testualità) e le spinte del design, dei new media studies, dei platform studies ecc., di cui una declinazione significativa è quello che abbiamo definito testo liquido, che costituisce la base semiotica delle monografie digitali qui delineate.

Anche Thomas III sostiene che, nell'ambito della produzione della ricerca, le DH abbiano disatteso le aspettative. L'innovazione, in questo senso, è stata limitata a pubblicazioni di nicchia, che non hanno influito significativamente sul panorama editoriale delle humanities. Sottolineando quanto le domande da sollevare sono epistemologiche ed euristiche, l'autore scrive che le DH dovrebbero «broaden its methods into the disciplines, to alter the interpretive models in the disciplines, and to shape more fully the means of disciplinary intervention» (Thomas III, 2014). Oltre a quello tra DH e digital publishing emerge, dunque, un altro grado di auspicata integrazione: quello tra le DH e le discipline umanistiche 'tradizionali'. Sembra che il terreno di incontro sia ancora troppo limitato, e l'interazione poco soddisfacente:

The contested nature of digital scholarship stems in part from an unresolved tension between the digital humanities and the disciplines. Many digital humanists take the position that digital environments demand multimodal,

reciprocal, nonlinear modes of scholarship. Scholars in the disciplines perceive an inherent contradiction between that form of scholarship and criticism, review, and evaluation (Thomas III, 2014).

Anche se i passi avanti sono all'ordine del giorno, sembra emergere un quadro di potenzialità ancora inesprese, tutte riguardanti il difficile ma ambito dialogo tra DH, editoria e materie umanistiche. È proprio in questo crocicchio che si colloca il genere monografico digitale, potenziale catalizzatore dell'aggregazione dei tre settori.

4.1.2 Narrazione e retorica digitale

Per eliminare alcune di queste frizioni e quindi rendere più fluida la relazione tra i tre settori, è opportuno aggiungere due tasselli a nostro avviso fondamentali. Il primo riguarda un aspetto da sempre presente e distintivo nelle humanities, quello delle narrazioni. Come già accennato, la narrazione è elemento intrinseco e imprescindibile della ricerca in campo umanistico e letterario, soprattutto se questa viene declinata in pubblicazione lunga. Alcuni studiosi, Lev Manovich per primo (cfr. supra), hanno trattato della narrazione in netta opposizione al database, considerato la forma culturale simbolica dell'età contemporanea. Proprio l'affermazione totale e incondizionata della forma database come dominante e delle sue rigidità nell'organizzazione dei contenuti, portava Manovich a ipotizzare la possibile scomparsa delle narrazioni. Uno scenario così apocalittico, naturalmente, non si è mai verificato, ma la discussione su questi temi (Hayles, 2012; Lai-Tze, 2018) ha avuto il merito di approfondire le differenze epistemologiche tra le tecnologie digitali e «our (western) traditional methods of interpreting information [...] in humanity philosophy -through theoretical, interpretive, and reflexive methods of understanding history, tradition, culture, and storytelling» (Fan & Lai-Tze, 2018). Oggi l'approccio di Manovich sembra quantomeno anacronistico, così come poco efficace risulta la polarizzazione database vs narrazioni. È stato sottolineato come, in realtà, persino nelle scienze dure:

Narrative are necessary to articulate the contexts and implications of any data - or fact based research, including: background information; relations between groups; examinations of patterns in statistics; possible applications and their outcomes; and alternative methodologies that had been or could be attempted (Fan et al., 2018).

Tantopiù in area umanistica ci sembra, dunque, che la narrazione possa fornire un collante tra la più tradizionale impostazione accademica e le spinte delle DH. Il divario, incarnato di volta in volta nella dicotomia database vs narrative, building versus theorizing (Warwick, 2015) o nell'espressione per alcuni anni dominante «more hack, less yack!» (Nowviskie, 2016), ed emerso anche da alcune delle interviste da noi condotte (cfr. supra), oppure esplicitato da Bauch nella presentazione di *Enchanting the desert* (cfr. supra), è tutt'oggi esistente e si concretizza in un difficile dialogo tra gli approcci *discourse-based* e quelli che prevedono invece maggiore cifra implementativa. Ci sembra che entrambi gli approcci siano auspicabili, nell'ottica della riuscita di uno studio, un progetto o una pubblicazione, e che una loro armonizzazione in ambito editoriale possa finalmente rappresentare il risultato tanto agognato. Entra a questo punto in gioco il secondo 'tassello' a cui accennavamo sopra: la retorica digitale, o dei nuovi media. Parlando di digital humanities e electronic publications, Ball e Eyman sostengono che, nell'ottica di collaborazione tra le due parti, «digital humanists need to critically wield both rhetorical and aesthetic principles and bring together the particular design affordances of the medium of scholarly multimedia» (Eyman & Ball, 2015, 69).

Non solo. Se consideriamo che:

For digital rhetoric, design is equivalent to style; thus, scholars must be concerned with understanding all the available elements of document design, including color, font choice, and layout as well as multimedia design possibilities including motion, interactivity, and appropriate use of media (Eyman & Ball, 2015, 68).

Allora, «the question is not whether we want style or substance but what kind of style we want to deploy as a component of substance» (Eyman, 2015, 70).

Insomma, la narrazione e la retorica digitale rappresentano due dei costituenti fondamentali nella costruzione di una monografia e, pertanto, necessitano di essere inseriti nel modello integrato che andiamo a discutere nel prossimo paragrafo.

4.1.3 Un modello integrato

Le monografie digitali, dunque, inserite nel contesto d'innovazione dell'academic digital publishing, si offrono come potenziale laboratorio di intersezionalità, che proviamo a spiegare tramite il seguente schema a livelli integrati:

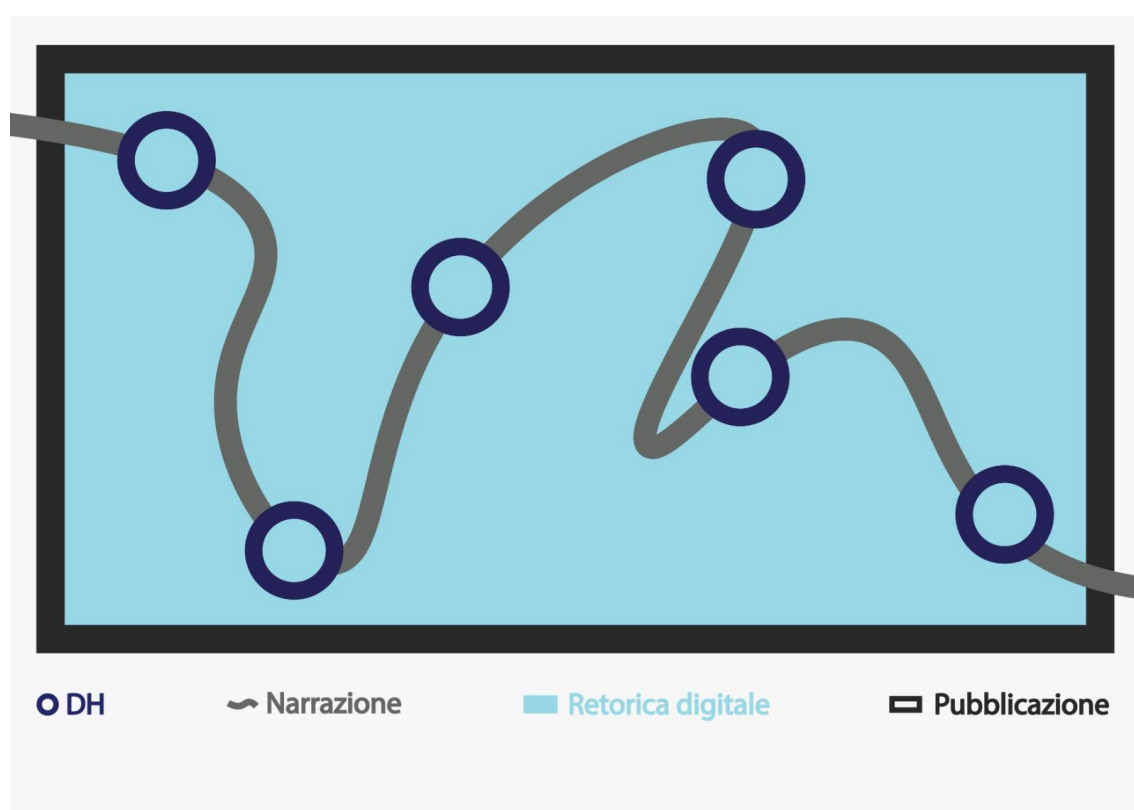


fig. 7 - rappresentazione grafica del modello a livelli integrati.

Il primo livello è rappresentato dagli elementi tecnologici (che simbolicamente abbiamo denominato DH), riconoscibili e discreti, che vengono collegati tra loro dal secondo livello, quello della narrazione, sviluppando così l'argomentazione. A tenere il tutto unito e omogeneo, come un collante, è la retorica digitale (che

rappresentiamo come uno sfondo per evidenziarne la pervasività e il fondamentale ruolo di tenuta dell'argomentazione), mentre l'ultimo e onnicomprensivo livello è quello del 'contenitore' della pubblicazione. Un modello, che definiamo integrato, così strutturato sarebbe auspicabile non solo per colmare il gap tra l'elemento digitale e quello umanistico spesso lamentato in ambiente accademico, ma anche perché raggiungerebbe un buon livello di completezza e solidità strutturale, da rintracciare sia nell'efficacia tecnologica, che nella coerenza argomentativa, nelle scelte della voce autoriale ecc.; elementi che, anche secondo una parte dei nostri intervistati, non erano ben individuabili in alcuni dei prodotti editoriali mostrati.

Per ridurre il grado di astrazione e riflettere su un esempio concreto, di cui abbiamo abbondantemente discusso nel secondo capitolo, proviamo ad applicare lo schema alla monografia *Italian Shadows*:

- l'elemento tecnologico è costituito dalle simulazioni 3D, il principale portato digitale del lavoro di ricerca;
- l'elemento narrativo è il percorso argomentativo e metodologico che l'autore porta avanti dalla precisa prospettiva della teoria della visione, sviscerando tesi e concetti tra cui il viaggio virtuale, il voyeurismo sociale, l'imperialismo ottico ecc., e introducendo i vari personaggi (Garibaldi, Casanova ecc.) che hanno a che vedere con la storia;
- l'elemento retorico si manifesta nelle scelte formali e nella loro realizzazione *content-oriented*: il font, le scelte di design coerenti con l'elemento storico trattato, il tema grafico della 'piazza italiana', l'alternanza multimodale di contenuti testuali, figurativi, audiovisivi ecc.;
- la pubblicazione è il prodotto unitario, fatto e finito con l'interfaccia grafica, il titolo *Italian Shadows*, la struttura html5 che prevede un preciso numero di sezioni e capitoli.

Naturalmente, trattandosi di livelli integrati e non sovrapposti, questa scomposizione è eseguibile solo teoricamente: non risulta possibile eliminarne uno senza intaccare significativamente l'insieme; così come risulta impossibile,

all'atto pratico, riconoscere i loro confini precisi. Il modello è utile, tuttavia, come guida alla comprensione di alcune caratteristiche cruciali, che vanno attentamente considerate soprattutto in fase di composizione: la principale riguarda il delicato equilibrio che l'integrazione dei diversi livelli richiede. L'accorto bilanciamento tra l'elemento tecnologico, la narrazione umanistica e la retorica (entrambe declinate in chiave digitale) nel contesto di una pubblicazione born-digital, è condizione necessaria per la tenuta mediale del prodotto editoriale. Qualsiasi deriva, in una direzione o nell'altra, comporterebbe infatti la perdita della riconoscibilità e della specificità del genere della monografia digitale riducendola, a seconda dei casi, a un ebook, a un database, a un corpus, a un catalogo e via discorrendo.

4.1.4 Ricerca, sperimentazione e specificità disciplinare

Uno dei dati che emerge con maggior chiarezza dall'analisi condotta finora è che la monografia digitale si presenta come un lavoro sperimentale in cui la dimensione della ricerca è aumentata: la modifica del supporto di pubblicazione, con tutte le implicazioni che il cambio di paradigma comporta, costringe chi la produce a una riflessione molto più ampia e problematizzante rispetto a quella necessaria per un libro a stampa. Come già sostenuto, non si tratta solo di individuare dei contenuti per poi avviare una ristrutturazione della forma o della visualizzazione, ma di sviluppare continue intersezioni (che modificano completamente il portato epistemologico) tra la specificità della ricerca e la specificità del medium a disposizione.:

We might expect more mutual overlap in debates about the future of 'research' and 'publishing', respectively: many of the discussions around research ecosystems and infra-structure seem to treat publishing as an afterthought, or merely as a 'digital button' to press to produce output, while much of the debate around the future of publishing takes little account of evolving scholarly communication cycles and research ecosystems (Spence, 2018).

Il fatto che la pubblicazione venga intesa come un ‘bottone digitale’, da premere per produrre un output, non stupisce, se consideriamo che per secoli la stampa è stata l’unica soluzione possibile per la diffusione della ricerca, e ha garantito risultati editoriali quasi sempre noti e prevedibili. La situazione contemporanea è molto differente: il digitale ha esploso le possibilità di produzione degli output di ricerca, che sono diventate molto numerose e dai risultati a volte poco pronosticabili. L’autore, dunque, diversamente rispetto al passato, si trova davanti ad una possibilità di scelta che, a differenza di ciò che erroneamente si pensa, è tutt’altro che figlia del determinismo tecnologico:

[...] these new formats are unlikely to evolve merely on the grounds of technological possibility and affordance; if they do develop in any significant way, they will likely grow from scholarly need, grounded in changes in the way that we produce knowledge. (Spence, 2018)

I cambiamenti nel modo in cui produciamo la conoscenza, possono essere ricondotti, nel settore di nostra pertinenza, ad alcuni ambiti disciplinari più che ad altri. Come emerso soprattutto dalle interviste agli autori, questi ambiti – ci riferiamo soprattutto a quelli in cui la dimensione visiva o audiovisiva riesce a giocare un ruolo predominante come i media studies, la storia dell’arte, la linguistica, la filologia, l’antropologia ecc. – manifestano proprio l’esigenza che gli output della ricerca siano maggiormente in linea con le istanze specifiche della stessa. Sono questi i settori in cui è più possibile che avvenga la svolta: saldare il livello della ricerca al livello della pubblicazione, eliminando dunque la prassi che prevede l’utilizzo del digitale *ex post*, può dare avvio ad una catena di implicazioni epistemologiche non trascurabili, che finirebbero per diventare parte integrante del processo di acquisizione e trasmissione della conoscenza. Insomma, non è detto che il modello integrato della monografia digitale si confaccia, almeno in fase iniziale, a tutti gli oggetti d’indagine e a tutti i campi disciplinari, e proprio per questo la condizione sperimentale diventa imprescindibile, con tanto di ripercussioni del caso:

[...] a clear boundary still does not really exist between, on the one hand, innovative/experimental forms and, on the other, stable forms worthy of inclusion as outputs equivalent to the journal article or monograph (Spence, 2018).

Appare sempre più chiaramente come, proprio a causa della significativa cifra sperimentale e di indagine che prevede il modello di monografia che stiamo poco a poco delineando, questa debba essere terreno di competenza dell'accademia (sia essa declinata come dipartimento, centro di ricerca, e via dicendo) anche nella fase di composizione e produzione. L'approccio interdisciplinare, l'osmosi con la fase di ricerca in senso stretto, la preferenza per oggetti di studio e ambiti disciplinari specifici, il modello integrato, la mancanza di una prassi e la conseguente necessità di adottare una strategia a posteriori, la competenza mediale: per queste ed altre caratteristiche, l'output della ricerca, e quindi la pubblicazione, non può che essere preso in carico dai ricercatori stessi e dalla struttura accademica che li supporta e entro cui si collocano. Il mutamento mediale, infatti, porta inevitabilmente il mondo della ricerca a ricalibrarsi secondo nuove possibilità ed esigenze, come avvenuto in passato.

Agli editori, come vedremo, spetta un ruolo diverso, ma complementare e, soprattutto, dialogico.

4.1.5 Autori e pubblico

If scholarly communication were a car, then authors would be like car owners and librarians and publishers would be more like car mechanics. Most car owners know how to drive, but can't do their own car repair because they don't fully and intimately understand how engines and drivetrains work.

Tramite questo parallelo automobilistico Anderson (2016), trattando il tema della riforma digitale della comunicazione scientifica, definisce il ruolo e le competenze autoriali dei ricercatori. Anche se il tono risulta decisamente provocatorio, Anderson non si discosta molto dalla realtà, andando dritto al punto della questione autoriale nel mondo delle pubblicazioni scientifiche.

Emerge chiaramente dalle nostre interviste lo stesso tema, declinato sia dal punto di vista degli editori che da quello degli autori. I primi sostengono che i secondi si collochino in una posizione di forte distanza dal mondo editoriale, senza entrare direttamente nel ciclo di produzione e mantenendo un atteggiamento neutrale verso le pubblicazioni digitali standard (ebook, pdf ecc.). D'altro canto, è altrettanto evidente come gli autori e i ricercatori si dimostrano incuriositi e interessati alle potenzialità del born-digital, alla discussione che si sviluppa intorno ai nuovi prodotti digitali, alle accresciute frontiere della ricerca e all'urgenza di coniugarle con dei modelli di pubblicazione adeguati al panorama mediale odierno. Il limite oggi ancora presente sembra essere, con queste premesse, un limite di possibilità e competenze. Come fanno, nel concreto, dei ricercatori più o meno esperti di digitale a dare vita ad una monografia completamente pensata e prodotta born-digital? E ancora, come si coniuga uno scarso interesse per il ciclo di produzione editoriale con la volontà, la curiosità e, in alcuni casi l'urgenza, di confrontarsi con i nuovi modi di costruzione e diffusione della conoscenza? La risposta viene dall'impossibilità di distinguere e concepire separatamente la ricerca dalla pubblicazione, che obbliga al ripensamento del ruolo autoriale espandendone le funzioni e le aree di competenza. Le monografie digitali, almeno in un primo stadio che, lo ripetiamo, è altamente sperimentale, diventano dei progetti di ricerca, o dei laboratori, portati avanti in ambito accademico dagli autori, dai dipartimenti, dai centri di ricerca di digital humanities ecc. Questi dovrebbero ricoprire lo stesso ruolo che, negli Stati Uniti, molto spesso, ricoprono le biblioteche universitarie, dotandosi dei mezzi necessari per fornire un sistema di supporto ai docenti della propria università (come avvenuto anche nel caso di *Italian Shadows*).

L'obiettivo, infatti, è quello di uscire dalla concezione che una ristretta cerchia di iniziati al digitale produca oggetti difficilmente fruibili e destinati a un pubblico iper-specializzato, favorendo anche chi, tra fruitori e autori, è tarato su un'impostazione umanistica più tradizionale. Il modello si chiama integrato proprio perché costituito da diversi livelli, che implicano molteplici competenze e approcci.

Da questo ipotizzato assetto dialogico tra ricercatore e ente/i di supporto derivano varie innovazioni, tra cui quella della co-autorialità (Borroughs, 2017 & Macfarlane, 2017), o meglio, di una autorialità integrata. Questa definizione ci sembra più adatta e rispondente al modello da noi ipotizzato: se la co-autorialità corrisponde ad un assetto di più autori che collaborano sullo stesso livello, l'autorialità integrata indica un meccanismo interattivo a innesto, in cui diverse competenze e diversi tipi di contributo non per forza equivalenti (o meglio, la cui equivalenza diventa difficilmente misurabile), più o meno *technology-oriented*, si sovrappongono, si completano e si servono gli uni delle altre ai diversi livelli (DH, narrazione, retorica). Abbiamo visto come anche in *Italian Shadows* il tema si sia rivelato molto rilevante, poiché il metodo di lavoro mette in crisi i classici paradigmi autoriali, espandendo e diversificando le competenze necessarie e gli apporti alla pubblicazione e modificando, di conseguenza, l'assetto dell'autorialità intellettuale.

Molto difficile è pronosticare se e verso quale direzione una monografia digitale favorirebbe un ampliamento del pubblico. Certamente il target di riferimento resterebbe comunque quello degli 'addetti ai lavori' e degli studenti, ma la porzione di pubblico che potrebbe subire un significativo incremento quantitativo, e quindi essere oggetto del cosiddetto *target development*, è quella del 'pubblico colto', e cioè quella fetta di lettori interessati alla pubblicazione per motivi che esulano dalla ricerca accademica in senso stretto. Il motivo risiederebbe, oltre che nel maggiore appeal del medium in senso generale, anche in un forte ridimensionamento del filtro della stampa, della scrittura e quindi della saggificazione, che innescherebbe un processo di 'disvelamento' dei contenuti. Tra i meriti dei prodotti monografici fino ad ora sviluppati, infatti, rientra quello di consentire all'utente un'esperienza meno filtrata e più amplificata con l'oggetto della ricerca: le interviste in *Filming revolution*, la ricostruzione GIS in *Enchanting the desert*, la ricostruzione virtuale di *Italian Shadows*. Diminuisce la mediazione scritta, insomma, per lasciare spazio alla visualizzazione, all'esperienza e all'esposizione diretta. Non solo: la fruizione si stratifica in livelli favorendo la diversificazione dei gradi di approfondimento che l'utente desidera raggiungere. In *Italian Shadows*, per esempio, sono molto evidenti le varie opzioni di fruizione:

il lettore meno esperto può curiosare tra le ricostruzioni 3D e appassionarsi all'aspetto storico della narrazione, con la certezza di stare usufruendo di un prodotto culturale attendibile e certificato; un lettore accademico può invece indagare analiticamente le ricostruzioni stesse per imbastire una nuova e diversa tesi, o trasformarle in un punto di partenza per una nuova ricerca; lo studente può utilizzare la pubblicazione a scopo di approfondimento didattico. Non del tutto convincente risulta, invece, la possibilità di istituire progetti di monografia community-based, costruiti sul contributo indifferenziato e senza filtri dei lettori. Esperimenti del genere (vedi *Infinite Ulysses*), si sono spesso rivelati fallimentari e, soprattutto, sottopongono il prodotto ad un livello di incompiutezza e instabilità che mal si presta alle istanze tecniche e scientifiche cui l'assetto della monografia accademica deve rispondere. Crediamo invece che l'approccio in questione possa risultare efficace su progetti digitali di didattica o progetti wiki e via dicendo.

4.1.6 Questione di definizione

Many terms exist to describe digitally mediated forms of the long-form publication, including 'enhanced e-book', 'enhanced monograph', 'networked book' or 'book apps'. Digital forces us to think about distinctions in form, content, platform or device which are either not relevant or not negotiable for the printed book, and it is unlikely that we will see stable terms emerge in the short term to describe these new instances of the 'book'. (Spence, 2018)

La difficoltà riscontrata nel denominare l'oggetto digitale di cui stiamo discutendo, che implica la scelta tra tanti e diversi appellativi (quelli nominati da Spence rappresentano solo una parte dell'insieme), è indice della difficoltà di definire e delineare l'oggetto stesso. È per questo motivo che abbiamo tentato di tracciare un modello che contribuisca per lo meno a diversificare una monografia dalle altre forme digitali a cui potrebbe erroneamente essere assimilata. Proviamo allora, sulla base delle definizioni fornite da Spence, a spiegare perché quella che abbiamo scelto di chiamare monografia digitale, non potrebbe rientrare in nessuna di esse.

Enhanced ebook - abbiamo visto come e quanto i presupposti teorici su cui si fonda l'ebook siano lontani e, anzi, opposti, a quelli alla base della monografia digitale. Se l'ebook rispetta i principi della rimediazione della pagina a stampa, e quindi della digitalizzazione della stessa, la monografia digitale mira a ribaltare la concezione *print-oriented* e *word-oriented*, caratterizzandosi come prodotto rigorosamente nativo digitale e quindi sottoposto a nuove dinamiche mediali.

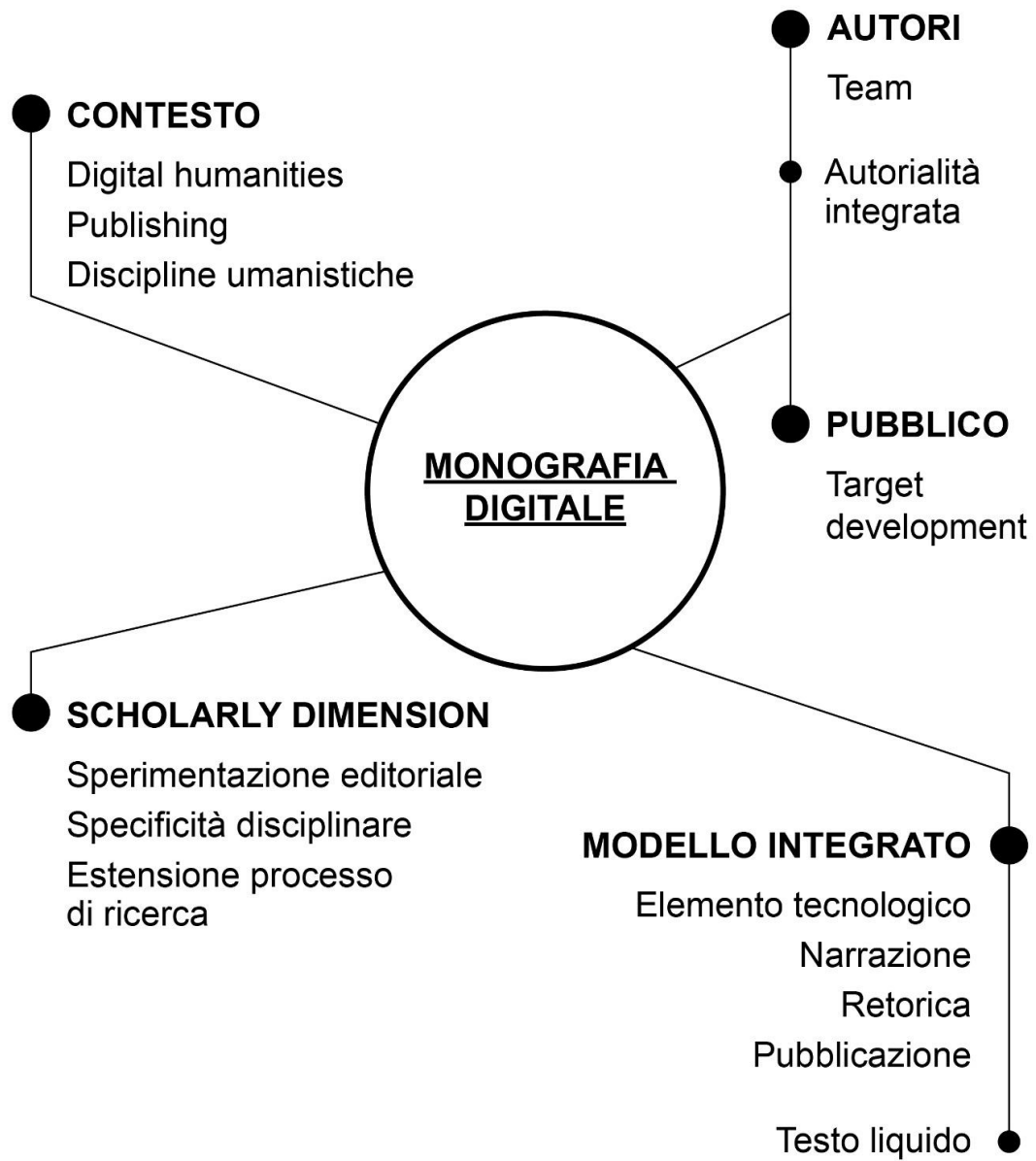
Enhanced monograph - anche la definizione di monografia accresciuta non risulta particolarmente adatta. Per quanto la caratterizzazione monografica risulti chiaramente da questa definizione, l'aggettivo *enhanced* (accresciuto) continua a far pensare a qualcosa che già esiste e che in qualche modo viene ampliato o aumentato, aggiungendo degli inserti e/o delle appendici. Di nuovo, sottolineiamo come l'oggetto della nostra trattazione non necessita di essere espanso, ma di essere progettato e prodotto secondo i criteri del medium che lo veicola.

Networked book - generalmente indicante un libro aperto, scritto, edito e letto in ambiente digitale, il *networked book* si caratterizza per la chiave collaborativa in cui è concepito, piuttosto che per l'innovazione della forma, del testo, e dell'architettura dell'informazione. Per quanto anche la monografia digitale risulti il prodotto di una collaborazione forte, essa è autorialmente chiusa, cioè prevede una responsabilità autoriale ed editoriale ben precisa, che non contempla l'apporto esterno, se non in alcuni e molto regolamentati casi.

Book apps - certamente la definizione più lontana: le *book apps* possono risultare efficaci nella narrativa, nell'intrattenimento transmediale, ma non ci sembra che siano dotate della complessità necessaria a veicolare un'argomentazione scientifica e di ricerca, se non in qualche raro caso, magari molto orientato alla didattica.

Le definizioni appena discusse meritano di essere considerate e analizzate per non cadere nella trappola del generalismo digitale e individuare i tratti distintivi dei vari prodotti o formati culturali – molto diversi gli uni dagli altri – favorendo un approccio di comparazione, che risulta il più utile all'analisi mediale. Abbiamo visto, infatti, che tra gli esperimenti condotti fino ad oggi (cfr. pp. 33-34) si annoverano progetti per alcuni versi analoghi, ma non del tutto assimilabili alla monografia digitale nei termini in cui la stiamo descrivendo.

‘Monografia digitale’ sembra ancora la denominazione più corretta per individuare il nostro prodotto editoriale, per vari motivi. Il primo è un motivo di omologazione e riconoscimento: allineata alla definizione statunitense, e quindi inscritta in un contesto internazionale, la dicitura si caratterizza per una forte riconoscibilità. Inoltre, dalla definizione risultano subito e molto chiaramente la prospettiva della ricerca, il carattere monografico dell’argomentazione, e la declinazione digitale dell’insieme. Giungere ad una definizione condivisa e univoca non è una velleità tassonomica ma la necessità di rendere identificabile un genere di scholarly communication dai confini ancora troppo labili per essere, ad oggi, cercato, revisionato, valutato, diffuso, mantenuto.



4.1.7 Costruire la monografia

4.1.7.1 Un sistema a chiamata

Come si costruisce, nel concreto, una monografia digitale? Quali sono le fasi di processo necessarie alla produzione e alla pubblicazione? Ancora una volta, lo spunto per un modello possibile proviene dal panorama anglosassone: nel 2017 il King's Digital Lab e la Stanford University Press hanno aperto una *call for expressions of interest* in cui si chiedevano, ad accademici di ogni livello e affiliati a qualsiasi sede universitaria, proposte per «digital academic publication blending cutting-edge technology with very high quality scholarship». ⁴⁹ Nella call, sviluppata dalla partnership tra il colosso inglese delle DH e quello editoriale statunitense, si faceva esplicita richiesta di «high risk ideas» che si basassero su quattro punti fondamentali:

- be innovative and experimental in proposing forms and formats for an enhanced and engaging academic publication, taking advantage of the affordances of the web while advancing complex arguments;
- fall within the Arts & Humanities and Social Sciences spectrum of disciplines (multi or interdisciplinary foci are encouraged);
- address an international audience;
- not be limited by a prescriptive use of technology (we will work with you to identify the best approach).

Dalla brevità della call e dai quattro punti qui riportati, emergono chiaramente il carattere innovativo e sperimentale del progetto, la tendenza all'approccio interdisciplinare e la necessità di entrare in contatto con proposte di progetti grezzi e malleabili, da modellare in team nelle fasi successive alla selezione. È scontato, tanto da non essere specificato, che i progetti devono essere sviluppati *ex novo* e non devono in nessun modo rappresentare l'*enhancement* di prodotti già esistenti. È altrettanto evidente come l'iniziativa sia un tentativo ben

⁴⁹ <https://www.kdl.kcl.ac.uk/blog/call-expressions-interest-your-novel-idea-publication/>.

strutturato di dialogo tra i tre elementi di cui abbiamo discusso sopra: digital humanities, digital publishing e ricerca umanistica.

Questo stesso metodo 'a bando' è stato utilizzato nel 2016 dalla Brown Library per individuare e selezionare le proposte di monografia digitale che proprio in questi mesi sono in fase di pubblicazione (cfr. supra), e poi riproposto nel 2019 per vagliare ulteriori possibili progetti.⁵⁰

Nel panorama accademico italiano risulta difficile pensare che una biblioteca abbia i mezzi per farsi promotrice di un progetto così innovativo, e in una fase iniziale forse sarebbe da escludere anche l'idea di una collaborazione con un partner estero (fosse solo per una questione di specificità linguistica). Tuttavia, un dipartimento in cui sia presente un centro DH sarebbe adatto ad avviare un progetto di produzione di monografie digitali, poiché rientrerebbe nell'attività di ricerca del dipartimento stesso. In questo modo, qualsiasi docente o ricercatore desideroso di cimentarsi potrebbe inoltrare la propria proposta, certo di avere a disposizione il supporto e le condizioni necessari. Due sono, ci sembra, le categorie di partecipanti ideali alla call: professori ordinari, con una carriera solida alle spalle, che desiderano confrontarsi con le forme di pubblicazione digitali; i quali metterebbero prestigio e autorevolezza al servizio del progetto, senza bisogno di crucciarsi su questioni di valutazione e avanzamenti di carriera. Della seconda categoria fanno invece parte ricercatori aperti all'innovazione e con progetti molto sperimentali, che si prestano al paradigma digitale e, perché no, dottorandi intraprendenti intenzionati a presentare una tesi multimodale (cfr. supra).

Trattandosi di un progetto che prevede diverse e numerose competenze e aree di pertinenza, è necessaria una figura professionale che coordini e sia responsabile del lavoro: l'editor, o project manager, anch'essa inserita nel contesto accademico del dipartimento o del centro di ricerca. Questa figura, a cui è richiesta ampia versatilità, funge da collante tra le parti, coordina le operazioni, si occupa della monografia a partire dalla sua ideazione fino ad arrivare alla pubblicazione in sede editoriale. Dialoga dunque con gli autori, i tecnici, i digital humanists, le case editrici ed è in grado di gestire tanto problemi di retorica

⁵⁰ <https://library.brown.edu/create/digitalpublications/information-for-faculty/>.

digitale quanto questioni di finanziamenti. Sarebbe auspicabile che il bando mettesse a disposizione risorse per la realizzazione di più di una monografia digitale, in modo che le figure professionali in gioco riescano a occuparsi di diversi lavori contemporaneamente, e che lo scambio, il confronto e la discussione su questi lavori possano risultare fruttuosi per la sperimentazione.

4.1.7.2 Il workflow autoriale

Proviamo di seguito a dare indicazione di quali dovrebbero essere le fasi di lavoro per la produzione delle monografie, seguendo il modello a bando.

- 1) Selezione dei progetti. La fase di selezione dei progetti di monografia digitale viene svolta dal centro promotore dell'iniziativa e, naturalmente, dall'editor, sulla base delle proposte di professori e ricercatori. Tali proposte non hanno l'obiettivo di essere esaustive anche per quanto riguarda le tecnologie da utilizzare, ma piuttosto forniscono un'indicazione ragionata sull'oggetto della ricerca e il metodo con cui questa è stata e sarà portata avanti. Il vero lavoro di progettazione, infatti, viene svolto successivamente.
- 2) Ideazione e progettazione. Certamente una delle fasi più delicate e stimolanti dal punto di vista teorico ed epistemologico, la progettazione viene svolta da tutte le figure professionali coinvolte, coordinate dall'editor. È in questa fase che si definisce la linea di costruzione dell'*argument*, avviene la declinazione digitale dell'oggetto di ricerca e iniziano a delinearsi i primi due livelli del modello integrato: tecnologia e narrazione.
- 3) Produzione e implementazione. La fase di composizione/produzione vede concretizzarsi tutti gli elementi in gioco, armonizzati secondo la retorica digitale. Tecnicamente parlando, nell'ottica di una futura scalabilità, sarebbe indicato l'utilizzo di tool già esistenti e, tra questi, particolarmente efficace ci sembra Scalar (cfr. supra). Sebbene nei digital labs, nei centri di ricerca e tra le fila dei digital humanists la tendenza a creare progetti *ex novo* senza appoggiarsi a piattaforme già esistenti sia preponderante,

riteniamo che Scalar possa giovare alle digital humanities, e da loro trarre a sua volta giovamento. Il valore di strumenti con un tale grado di maturità è, infatti, quello di alterare il workflow della ricerca, i metodi e le pratiche di scrittura, ponendo gli utilizzatori davanti a difficoltà dovute alla mancata familiarità con le aspettative scritte o composizionali. Ciò implica la necessità di una riflessione sulle pratiche e sui modelli cognitivi di creazione dell'output, che lo strumento favorisce e comporta, oltre che una riflessione su quanto l'apporto degli umanisti digitali può ampliare le potenzialità e la resa dello strumento (fondamentale per una pubblicazione di livello diventa, per esempio, la customizzazione del design, che risulta cruciale per la creazione dell'argomentazione e che nella quasi totalità dei casi esula dalle competenze degli autori tradizionali). Scalar risponde a molte delle esigenze fino ad ora individuate per la realizzazione della monografia digitale, ed è specificamente progettato per raggiungere alte prestazioni con le pubblicazioni accademiche di forma lunga. Lo strumento incoraggia la dimensione collaborativa del lavoro e si adatta a tutti i background di competenze, dimodoché un ricercatore può effettuare delle semplici operazioni di scrittura, mentre un designer personalizza l'interfaccia grafica e l'editor controlla l'impostazione generale e la tenuta multimodale dell'argomentazione. Inoltre, Scalar si dimostra prestante e ricettivo su ognuno dei quattro livelli che abbiamo individuato nel modello integrato:

- Elemento tecnologico: progettato per essere l'avanguardia della tecnologia delle humanities, Scalar è risultato adatto a lavori di mapping, ricostruzioni 3D,⁵¹ contenuti audiovisivi,⁵² archivi creativi,⁵³ esperimenti grafici di visualizzazione delle informazioni⁵⁴ e via discorrendo.

⁵¹ Cfr. supra

⁵² <http://scalar.usc.edu/works/pathfinders/index>.

⁵³ <https://filmingrevolution.supdigital.org/>, <http://scalar.usc.edu/works/performingarchive/index>.

⁵⁴ <http://knottedline.com/>.

- Narrazione: il portato tecnologico, su Scalar, non è a sè stante, ma viene inserito in un'architettura narrativa che è, a nostro avviso, ciò che rende lo strumento unico nel suo genere. L'impostazione a pagine (che contengono elementi testuali, tecnologici ecc. discreti) e il loro collegamento tramite paths o tags, nonché le varie possibilità di visualizzazione dell'insieme, rimandano in qualche modo al rapporto tra gli elementi tecnologici del nostro modello integrato e i fili narrativi che li circondano e danno loro forma argomentativa.

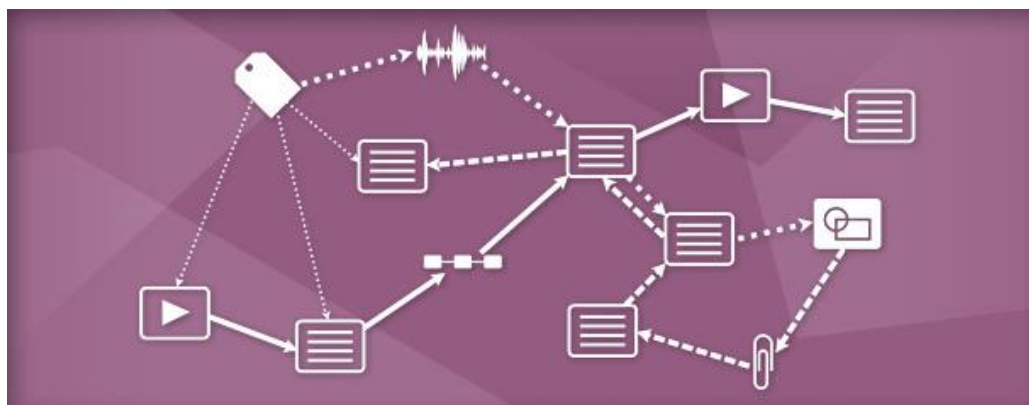


fig. 8 - La rappresentazione della struttura di Scalar che prevede elementi discreti collegati tramite paths e tags.

- Retorica digitale: la presenza multimodale dei contenuti, il 'design as argument', la personalizzazione dell'interfaccia grafica e dello stile sono le caratteristiche che consentono alle pubblicazioni di risultare retoricamente e stilisticamente conformi alle esigenze delle singole ricerche.
- Pubblicazione: il contenitore della pubblicazione, anche nelle prime fasi di lavoro, è decisamente visibile grazie alla funzione di CMS. Scalar fornisce infatti, oltre a tutte le funzionalità già menzionate, anche la possibilità di pubblicazione senza intermediazione della casa editrice; il che porta lo strumento ad essere *publishing-oriented*.

4) Revisione: l'ultima fase è quella della verifica della tenuta tecnologica e argomentativa del lavoro. Assimilabile ad una fase di copyediting un po' espansa e meno meccanica, la revisione consente, se necessario, di aggiustare il tiro prima che il lavoro lasci definitivamente il laboratorio accademico. Potrebbe risultare utile sottoporre il prodotto ad utenti-tipo che, fornendo un feedback, faciliterebbero le valutazioni di user experience e validerebbero la comprensibilità della monografia.

Come accaduto anche in *Italian Shadows* e in altri lavori dello stesso genere, queste fasi si caratterizzano per una certa dose di fluidità, risultando spesso sovrapposte o reiterate e prevedendo costante attività di team.

4.2 ...per la pubblicazione editoriale

4.2.1 Mettere a sistema

William G. Thomas III (2016) sostiene che, in vent'anni, le digital humanities abbiano prodotto «innovative and sophisticated hybrid works of scholarship, blending archives, tools, commentaries, data collections and visualizations», ma che la maggior parte di questi output abbiano riscontrato diversi problemi di riconoscimento, reputazione e assorbimento nell'ampio tessuto della pubblicazione della ricerca. Questa difficoltà è dovuta a due fattori fondamentali: il primo lo abbiamo già discusso e ha a che fare con l'evoluzione dell'epistemologia e dei modelli cognitivi, e si concretizza nella mancata osmosi tra digitale e discipline delle humanities; il secondo riguarda invece le modifiche che il digitale introduce nei sistemi di produzione e disseminazione della conoscenza. Proprio perché questi ultimi risultano esplosi e polimorfi, scarsamente definibili e non nettamente delimitati, in anni recenti si è verificato un *exploit* di progetti e pubblicazioni digitali che, però, vuoi per la forte sperimentaltà, vuoi per la mancanza di idonee griglie di raccolta e interpretazione, tendono a rimanere produzioni di nicchia e risultano difficilmente rintracciabili a meno che, appunto, non si faccia parte della suddetta nicchia. Il

problema non riguarda, naturalmente, i libri che abbiamo definito 'tradigital' o gli articoli di giornale digitali, e non è un caso. Questi, infatti, rappresentano una categoria di più immediata gestione proprio perché l'alto grado di rimediazione che li caratterizza non impone un ripensamento radicale né dei libri (o degli articoli) in sé, né del modo in cui vanno messi a sistema.

Con 'mettere a sistema' intendiamo l'esecuzione di una serie di operazioni che hanno lo scopo di definire, ordinare, raccogliere e istituzionalizzare le pubblicazioni. Se le monografie a stampa sono definite come libri di ricerca di forma lunga, ordinate in collane editoriali, raccolte in biblioteche e caratterizzate da un preciso valore accademico, le monografie digitali, per raggiungere pari dignità, devono ugualmente inserirsi in una solida infrastruttura accademico-editoriale che gli conferisca valore scientifico e istituzionale e che le raccolga in quanto prodotti specifici dotati di determinate caratteristiche. La necessità, quindi, diventa quella di assegnare uno statuto al prodotto della monografia digitale (tentativo da vari anni in corso negli Stati Uniti con i progetti finanziati dalla Mellon Foundation) che sistematizzi, appunto, non solo la fase di produzione, ma anche le questioni infrastrutturali, valutative, distributive ecc. La criticità, in questo senso, sta molto nell'alto grado di sperimentazione che caratterizza questo tipo di creazioni e che, inevitabilmente, comporta una seria difficoltà nella messa a sistema.

Ciononostante, ci sembra urgente che la macchina si metta perlomeno in moto, poiché le spinte innovative e gli spunti provengono da tutte le parti in gioco: studenti, ricercatori, istituzioni, editori. Sono proprio questi ultimi, forse, a dover uscire dall'anonimato e proporsi come affiancamento alle attività intraprese dalle università. Come rilevato anche dalle interviste, infatti, la dimensione del lavoro altamente dinamica e sperimentale dei ricercatori necessita di essere bilanciata dall'apporto editoriale che, invece, tende a standardizzare, rendere scalabili e industrializzare i prodotti nati da tale sperimentazione.

4.2.2 Il workflow editoriale

[...] academic 'publishing' involves a series of processes - attracting and selecting authors and their proposals; peer review; building lists; working with authors to

develop and improve their texts; help with sourcing of illustrations and other material; copy-editing and type-setting; design and production for both print and digital books; marketing, distribution and sales; and protection of copyright - which have traditionally been encompassed within the operations of organisations termed publishers. But the development of the internet and, more particularly, the world-wide-web, may call increasingly into question whether 'publishing' services need inevitably and invariably to be provided and packaged together in this way for the future (Jubb, 2017)

Nel sintetizzare il ruolo degli editori nell'academic publishing, si pone una domanda che ci sembra molto urgente e che riguarda l'eventualità che, a causa del mutamento mediale a cui l'editoria accademica è andata incontro, il sistema delle pubblicazioni debba modificarsi ed evolversi, di conseguenza, in una direzione più congrua. Per quanto riguarda il caso specifico delle monografie digitali in Italia, una modifica del ruolo editoriale sembra indispensabile, tenuto conto dell'assetto fino ad ora delineato in questo studio.

A emergere con chiarezza dalle interviste agli editori, infatti, è proprio l'impossibilità finanziaria, oltre che processuale, di intraprendere una sperimentazione legata alle forme non convenzionali della scholarly communication. Nonostante si dimostrino interessati all'evoluzione dei generi nel panorama digitale, tutti gli editori si dicono certi, alle condizioni attuali, dell'insostenibilità dei progetti in termini di risorse; mentre sempre più chiaramente si fa strada la possibilità che la casa editrice possa rivestire un ruolo differente da quello atteso, dialogico e complementare a quello dell'accademia. Si tratterebbe di posticipare la presa in carico del lavoro ad una fase successiva rispetto a quella della tradizione a stampa, lasciando lo spazio della produzione alle università e subentrando in seguito come responsabile e garante della scientificità, della reperibilità, della distribuzione e del mantenimento tecnologico delle pubblicazioni. In questo modo, gli editori che volessero avviare progetti con monografie digitali vedrebbero ridursi sensibilmente i costi di produzione e potrebbero investire in validazione, infrastruttura e mantenimento.

Una volta che il lavoro viene ideato, composto, implementato e prodotto come oggetto digitale, proprio per quell'esigenza di sistematizzazione detta sopra,

termina la zona di pertinenza di autore, centro di ricerca, dipartimento, lasciando necessariamente il posto all'impalcatura editoriale.

Un sistema di questo tipo necessita, naturalmente, di un proficuo e costante dialogo tra l'accademia e gli editori, non solo in merito alle singole pubblicazioni, ma anche in un'ottica più generale di ideazione e creazione di nuovi e collaborativi modi di fare comunicazione scientifica: se l'accademia seleziona, idea e produce le monografie, l'editore le valuta, le aggrega e le mantiene, rispettando tutte le intersezioni del caso. Il campo di competenza della casa editrice, a questo punto, dovrebbe concretizzarsi nelle seguenti fasi di lavoro:

- **Revisione/valutazione/accettazione:** la revisione tra pari è ormai una prassi consolidata nel sistema editoriale accademico, il cui scopo è principalmente quello di verificare l'attendibilità scientifica delle pubblicazioni. Una delle prime azioni compiute dagli editori dopo il subentro nel workflow delle monografie, potrebbe essere proprio quella di sottoporre a revisione il lavoro presentato dall'autore e, soprattutto, dall'editor accademico, il quale si fa portavoce dell'intero progetto, proponendolo all'editore come oggetto finito. Questo processo è strettamente collegato anche alla valutazione e alla accettazione della monografia da parte della casa editrice che, a seconda del valore scientifico, della congruenza con le scelte editoriali ecc. decide se pubblicare o meno i prodotti che le vengono presentati.
- **Pubblicazione:** la pubblicazione vera e propria prevede sia una fase di lavoro tecnico di 'immissione' della monografia nell'infrastruttura digitale della casa editrice (da effettuarsi in dialogo con i tecnici e gli studiosi che l'hanno in precedenza sviluppata), che una fase successiva di 'pubblicizzazione' e distribuzione del nuovo prodotto.
- **Mantenimento:** quella del mantenimento è un'operazione da svolgersi sul medio e sul lungo periodo, che l'esistenza di un ambiente digitale dedicato dovrebbe favorire sia dal punto di vista della reperibilità e dell'attrattiva dei lavori, sia da quello tecnologico per la preservazione, per quanto possibile, dal problema dell'obsolescenza.



4.2.3 L'infrastruttura editoriale digitale: tra tecnologia ed *engagement*

Per far sì che gli editori possano essere in grado di accogliere delle monografie digitali, la *conditio sine qua non* tecnica è dotarsi di una piattaforma digitale (che può concretizzarsi anche in un semplice ampliamento del sito web di cui tutti sono dotati) deputata ad ospitare questi prodotti. La necessità, oltre che tecnologica, è legata a questioni editoriali: per rendere riconoscibili le monografie digitali nella loro specificità e appartenenza a un genere, esse necessitano di essere ordinate, come qualsiasi prodotto editoriale, nei ranghi di un sistema – banalmente una collana – che, oltre a raggruppare le pubblicazioni sulla base di caratteristiche comuni (il genere, i temi, lo stile, la forma più o meno lunga), contempli come preponderante l'appartenenza dei suoi elementi a una determinata – per quanto sperimentale – specificità mediale. Risulterebbe un'operazione molto simile a quella già intrapresa dalla stragrande maggioranza degli editori per tenere insieme le pubblicazioni che abbiamo definito tradigital, ovvero quelle in 'stile ebook', anch'esse dotate della loro – questa volta meno sperimentale – specificità mediale. Proprio a causa delle differenze che caratterizzano i libri

tradigital rispetto alle monografie digitali, però, non ci si può limitare, con queste ultime, ad una mera aggregazione di contenuti: se i primi hanno ormai bisogno di poche spiegazioni e scarso approfondimento euristico, le seconde necessitano invece di una fortissima dose di *engagement*. Il motivo, lo ripetiamo ancora una volta, deriva dall'elevata componente innovativa dei progetti, che inevitabilmente scatena – e, oseremmo dire, necessita di – dibattito e riflessione critica. Questi vanno incoraggiati sia per raffinare la comprensione da parte del pubblico, per individuare i punti di forza e di debolezza e i modi di apportare migliorie, sia perché l'approccio alle monografie digitali – da utente, autore o editore – non è neutrale, disinteressato o esclusivamente contenutistico, ma stimolato da un certo modo di produrre scholarly output e dalle sue implicazioni.

La piattaforma editoriale in questione, insomma, sarebbe non solo il contenitore tecnologico delle singole monografie digitali, ma anche un ambiente di scambio e riflessione teorica, nonché luogo di aggregazione di una community di lettori e medium per un'esperienza culturale e di ricerca, costantemente aggiornata, che incontra le richieste della fruizione digitale. L'utente avrebbe a disposizione lo spazio per muoversi nell'ambiente digitale, comportandosi e scegliendo in base ai suoi interessi, e il ruolo dell'editore e del suo *brand* diverrebbe cruciale, ricalcando la missione che storicamente lo contraddistingue: un connubio di sforzo tecnico e influenza culturale. Per dirla con Gobetti (2006), l'editore ideale deve contemporaneamente suscitare «movimenti di idee» ed essere «uomo di biblioteca e di tipografia». Questo obiettivo ci pare raggiungibile con delle scelte poco dispendiose in termini di risorse, ma potenzialmente molto proficue: abbinare alla collana editoriale un blog, sempre di gestione della casa editrice, in cui si commentano le monografie, si pubblicizzano le nuove uscite, si problematizzano questioni rilevanti, si esplicano le metodologie e si illustrano le fasi del workflow, è risultato in altri casi (cfr. Stanford) un ottimo modo per favorire lo scambio con e tra gli autori, invogliare e incuriosire i lettori, e permettere agli editori di rendere esplicite scelte e visioni che hanno a che vedere con la comunicazione scientifica e la sua innovazione. Condivisione e scambio risultano utili, oltre che come attrattori di pubblico, per la messa a punto di un modello: condividere i risultati raggiunti e i problemi riscontrati nelle prime

sperimentazioni, come la buona pratica scientifica prevede, consente a chi vi si avvicina in futuro di avere già una base di partenza, o dei modelli, su cui costruire e dare forma ad un nuovo lavoro. Il presupposto, per far sì che questo avvenga, è che la piattaforma arrivi ad ospitare un numero congruo di titoli, provenienti da varie discipline, riuscendo a valorizzarne l'insieme e i rapporti che in esso intercorrono:

The value in making such a large number of titles available at once would transcend the additive value of any of the individual texts. In addition, the more that such a corpus-oriented platform provides users with tools such as the ability to tag and bookmark texts, to digitally process their contents, to discuss and respond to them, to link both forward and backward across them, and to engage with colleagues through them, the more important the corpus will become. Such tools aices will be key elements of the “value added” of the university press of the future (Fitzpatrick, 2011, 163).

Insomma, la piattaforma ideale, per prestarsi al sistema di pubblicazione delle monografie, dovrebbe assolvere, macroscopicamente, a due funzioni principali, sciogliendo la loro atavica dicotomia: la funzione database e la funzione narrativa. Nella prima rientrano le questioni tecnologiche di raccolta, accesso, reperibilità, mantenimento ecc.; la seconda riguarda, invece, la costruzione di un'impalcatura di *engagement* di tutti i componenti della catena editoriale, costruita su una serie di apporti teorici che, pur essendo meno immediatamente visibili, risultano fondamentali per l'assestamento, l'istituzionalizzazione e la credibilità del genere e della casa editrice che lo supporta.



4.2.4 Open science e open access

Quando si parla di pubblicazioni accademiche è impossibile non affrontare il tema della open science e di un suo particolare dominio: l'accesso aperto. Tra le tante e diverse definizioni della open science disponibili sul web, scegliamo di citare quella fornita dalla Commissione Europea:

A new approach to the scientific process based on cooperative work and new ways of knowledge distribution using digital technologies and new collaboratives tools [to] make science more credible, reliable, efficient and responsive to societal challenges.⁵⁵

Tra gli obiettivi del movimento open science si annoverano l'accesso alla conoscenza equamente distribuito, l'apertura dei processi di creazione della

⁵⁵ <https://ec.europa.eu/research/openscience/index.cfm?pg=open-science-policy-platform-faqs#>.

conoscenza, la creazione di piattaforme aperte per gli scienziati, consentire l'accesso pubblico alla ricerca.

Il movimento culturale dell'open science viene promosso da numerosi gruppi, tra cui Sherpa/Romeo, DOAJ, Scoss, Open Research Funders Group ecc., e si fa latore di diverse iniziative e approcci che mirano alla rimozione delle barriere dal processo di produzione della ricerca e della distribuzione dei suoi prodotti: open data, open peer review, open source, open access. Quest'ultimo è il settore che si trova maggiormente sotto i riflettori istituzionali, e che riguarda molto da vicino le case editrici e le pubblicazioni accademiche. Sempre secondo la Commissione Europea: «Open Access (OA) refers to the practice of providing online access to scientific information that is free of charge to the end-user and reusable».⁵⁶ L'atto di nascita dell'accesso aperto viene redatto nel 2001 dalla Open Society Foundation, in occasione della *Budapest Open Access Initiative* (BOAI), che ha dato avvio a tavole rotonde, congressi, riflessioni e documenti di vario tipo come la *Dichiarazione di Berlino sull'accesso aperto alla letteratura scientifica* (2003) o la nostrana *Dichiarazione di Messina* (2004).

La BOAI si apre con una constatazione di tipo mediale e con le implicazioni socio-culturali che ne derivano:

An old tradition and a new technology have converged to make possible an unprecedented public good. The old tradition is the willingness of scientists and scholars to publish the fruits of their research in scholarly journals without payment, for the sake of inquiry and knowledge. The new technology is the internet. The public good they make possible is the world-wide electronic distribution of the peer-reviewed journal literature and completely free and unrestricted access to it by all scientists, scholars, teachers, students, and other curious minds. Removing access barriers to this literature will accelerate research, enrich education, share the learning of the rich with the poor and the poor with the rich, make this literature as useful as it can be, and lay the foundation for uniting humanity in a common intellectual conversation and quest for knowledge.⁵⁷

⁵⁶ http://ec.europa.eu/research/participants/docs/h2020-funding-guide/cross-cutting-issues/open-access-data-management/open-access_en.html.

⁵⁷ <https://budapestopenaccessinitiative.org/read>.

Insomma, scaturito dalla convergenza tra un'antica tradizione e una nuova tecnologia, e quindi essendo anch'esso figlio di quella mutazione del paradigma mediale di cui abbiamo ampiamente discusso, l'open access è oggi obiettivo strategico per la Commissione Europea nel contesto di Horizon 2020, ma è anche uno dei temi più dibattuti e divisivi in ambito editoriale, accademico, bibliotecario.

Il problema principale dell'accesso aperto può essere così sintetizzato:

When Person A speaks of the public's right to have access to scholarly products that were created on the public's dime, he's invoking a moral principle: that charging for access to such products represents an inappropriate tax on access to what really should be treated as public property. When Person B responds that publishers add value to those products at their own expense and ought to be able to recover that value by charging for access to them, she's invoking a moral principle too, and it's one that has a similar authority to the one invoked by Person A (Anderson, 2016).

Sebbene, infatti, il tema dell'open access sia ritenuto imprescindibile e rappresenti al giorno d'oggi il più ragionevole degli sbocchi verso cui indirizzare la produzione e la distribuzione dei contenuti di ricerca, esso si scontra con i sistemi editoriali accademici come quello italiano, che vanta un gran numero di case editrici commerciali, le quali sono economicamente stabili grazie ai profitti derivanti dalle vendite dei loro prodotti. Questi modelli editoriali vivono il perenne conflitto tra la logica economica e quella culturale, che risulta meno evidente quando si tratta di prodotti legati, ad esempio, alla manualistica universitaria, ma che si fa gravoso nel caso delle monografie digitali di ricerca. Come sostenuto anche da alcuni editori durante le interviste, se i costi della ricerca sono pubblici, allora aperto dovrebbe essere l'accesso ai suoi risultati; anzi, i costi di pubblicazione dovrebbero rientrare nei costi della ricerca stessa. Allo stesso tempo, il ruolo svolto della casa editrice, e di conseguenza i costi cui essa deve fare fronte, non possono essere ignorati; né si può chiedere agli editori di

intraprendere la strada dell'open access senza riconsiderare e riformare i business model affinché siano sostenibili in questo senso.

Così come avvenuto con la transizione al digitale, alle monografie sono stati riservati un interesse e un trattamento tardivi anche in merito all'accesso aperto: inizialmente, infatti, gli unici destinatari del cambio di paradigma erano considerati gli articoli sui periodici. Le iniziative riguardanti le pubblicazioni di forma lunga, o OAB (Open Access Books), sono relativamente recenti: tra le prime ricordiamo l'Open Access Publishing in European Networks (OAPEN), nata in Olanda nel 2008 con lo scopo di sensibilizzare e riunire editori di ambito umanistico interessati all'orientamento open access.

Nel 2013 si potevano contare a livello globale 55 editori universitari che pubblicavano regolarmente in open access, il 47% in Europa e il 36% negli Stati Uniti; il 71% del totale era costituito da University Press. (Ferwerda, 2014). Secondo AAUP (Association of American University Presses), tra il 2012 e il 2017, gli editori impegnati nella pubblicazione di OAB sono passati dal 31% al 61% del totale, e si stima che i numeri continueranno a crescere fino al 2020 (Capaccioni, 2019). La questione è ancora oggi aperta, soprattutto per quanto riguarda le pubblicazioni di forma lunga; ci sembra, tuttavia, che una chiave di volta possa essere rappresentata, anche in Italia, proprio dalla crescita delle case editrici universitarie e da un loro maggiore coinvolgimento nel panorama editoriale nostrano.

4.2.5 Il ruolo delle University Press

La scelta di preferire, nel nostro modello editoriale, la pubblicazione tramite case editrici universitarie piuttosto che commerciali è il frutto di un insieme di ragioni che proveremo di seguito a illustrare.

Sviluppatesi poco dopo l'invenzione della stampa in territorio anglosassone, le University Press sono case editrici specializzate nella pubblicazione di prodotti scientifici, che nascono all'interno degli atenei – dai quali dipendono e grazie ai quali si sostengono economicamente –, che non perseguono scopi di lucro e i cui obiettivi principali sono la valorizzazione e la diffusione della conoscenza

scientifico prodotta dall'università di riferimento (e non solo). Ad oggi, in Italia, se ne contano una quindicina, quasi tutte di piccole o medie dimensioni, sparse su tutto il territorio nazionale.⁵⁸

Per definizione, quindi, le University Press si pongono 'al servizio' della produzione scientifica accademica, e si collocano per loro stessa missione in una condizione di dedizione e vicinanza alla ricerca e ai suoi autori. Ci sembra, questo, il presupposto ottimale per l'impostazione di dialogo e collaborazione che il dipartimento/centro di ricerca necessita di impostare con la casa editrice secondo quanto proposto finora, e per l'alto grado di sperimentazione, che, almeno in fase iniziale, l'investimento sulle monografie digitali prevede.

Nondimeno, quella di puntare finalmente e anche in Italia sulle case editrici accademiche si configura come una presa di posizione politica, che favorisce una certa visione della ricerca accademica di ambito umanistico, troppo spesso stretta nelle maglie del suo mancato valore economico (Lana, 2014) e relegata ai margini del sistema degli investimenti e dell'innovazione, anche e soprattutto digitale. La scelta di campo di saldare così concretamente dipartimenti e University Press rappresenterebbe anche un passo significativo verso quella necessità, politica appunto, emersa durante alcune interviste, di rivendicare anche per la pubblicazione digitale delle scienze umane uno statuto più definito e conforme alle istanze di innovazione della ricerca.

Si allinea certamente a queste motivazioni anche quella riguardante la necessità di virare verso l'open access, creando le condizioni per sostenere tale operazione. Ad oggi, il business model più diffuso per qualsiasi casa editrice si appropria all'accesso aperto è il cosiddetto modello ibrido (Ferwerda, 2014):⁵⁹ la casa editrice mette a disposizione sul web i titoli in open access, e si riserva di vendere le copie cartacee dello stesso prodotto, sia con che senza sistema di Print on Demand. Quest'ultima operazione di guadagno, però, nel caso delle monografie digitali non può essere effettuata, poiché il loro intero ciclo vitale non prevede l'esistenza del corrispettivo a stampa. Sembrano inadatti anche gli altri modelli proposti da Ferwerda: l'*author-side publication charge* disincentiverebbe

⁵⁸ <http://www.universitypressitaliane.it/contenuti/chi-siamo/672> cfr. UPI, il coordinamento delle University Press italiane.

⁵⁹ Il dato corrisponde a quanto emerso dalle nostre interviste agli editori italiani.

gli autori, già incerti su varie questioni, tra cui quella fondamentale della valutazione; il *crowdfunding* potrebbe funzionare una tantum, ma certamente non costituisce un'adeguata risposta all'annoso problema dei finanziamenti; il *green OA* risulterebbe complicato sul piano tecnologico, in particolare per la difficoltà di reperire un archivio adatto a ospitare un prodotto multimodale, interattivo, dinamico ecc.; i modelli *library-side*, per quanto interessanti e innovativi, risultano incompatibili con il sistema di biblioteche d'ateneo italiane, che evidentemente non ricoprono un ruolo decisivo come in alcuni paesi anglosassoni. L'unica strada praticabile rimane quella del supporto istituzionale che, come specifica anche l'autore, è oggi il modello più utilizzato dalle case editrici universitarie.

Dunque, nel modello di pubblicazione tramite piattaforma delle monografie digitali, sia per allineamento alle indicazioni comunitarie europee, che per onorare l'elevata cifra di sperimentazione e innovazione fino ad ora discussa, è d'obbligo schierarsi dalla parte dei movimenti Open e conformarsi alle linee guida da loro promosse, cercando di favorire un business model ampiamente sostenuto dall'appoggio finanziario istituzionale. Ma cosa significa questo dal punto di vista editoriale, nel modello da noi proposto?

Posto che lo sviluppo dell'accesso aperto è oggi favorito da strumenti digitali di varia natura che sgravano l'editore da un lavoro enorme, soprattutto dal punto di vista gestionale e infrastrutturale (OJS, OMP e nel nostro caso Scalar, sono sistemi aperti nati per fornire ausilio agli editori nella transizione verso l'open access, offrendo loro la possibilità di servirsi di tali strumenti per il management e la pubblicazione dei prodotti), posto che la totale assenza del formato libro nel processo editoriale azzerà i suoi costi maggiori, cioè quelli di stampa, e che la fase di produzione e implementazione spetta all'università, il principale onere finanziario che l'editore si trova a dover affrontare diventa quello della gestione e del mantenimento della piattaforma editoriale ospitante le monografie.

È su questa che si devono concentrare i suoi sforzi economici e non solo, poiché diventa il punto chiave di tutto il processo, non solo della pubblicazione di contenuti in senso stretto: poiché l'assetto mediale, di produzione e pubblicazione delle monografie rientra nella dimensione della ricerca, uno degli obiettivi della piattaforma editoriale in questione, in particolare del blog che le

farebbe da accompagnamento, consiste proprio nella pubblicazione, condivisione e reperibilità delle prassi e dei metodi utilizzati durante, e per, la produzione delle monografie. In altre parole, i contenuti pubblicati sul blog diventerebbero una declinazione umanistica e editoriale della open science, rendendosi fondamentali nell'economia del ciclo di creazione e trasmissione della conoscenza. Non solo; la piattaforma diverrebbe il luogo deputato ad un'esperienza scientifica nuova e meta-riflessiva, completamente aperta e orientata verso lo sviluppo di modelli nativi-digitali di valutazione, gestione, distribuzione e mantenimento.

4.2.6 Questioni aperte: revisione, valutazione, mantenimento

Da molti anni la peer review, ossia la revisione tra pari, è considerata la pietra miliare delle pubblicazioni accademiche: essa garantisce – o dovrebbe farlo – l'attendibilità scientifica dei prodotti di ricerca, che viene valutata da esperti in materia, 'pari', appunto, agli autori. In Italia, così come nel resto del mondo, è ormai una prassi più che consolidata per gli articoli in rivista; funziona invece più a singhiozzo per le monografie, che spesso sfuggono al suo controllo. Per quanto riguarda le monografie digitali, ci sembra che la peer review sia una pratica da incoraggiare e, come tutti gli altri step di processo, da ripensare secondo la specificità mediale dei prodotti. La produzione delle monografie digitali, infatti, porta con sé alcune peculiarità, di cui è bene tenere conto quando si parla di strategie revisorie. La fondamentale consiste in un'autorialità molto 'calmierata', data dall'impostazione lavorativa di team che la produzione prevede. Non essendo l'opera d'ingegno di un singolo, né di un gruppo di ricercatori che lavorano dalla stessa prospettiva, ma essendo il frutto di una collaborazione tra competenze e approcci molto diversificati, la possibilità di auto-controllo *in fieri* diventa significativa, espandendo il normale processo di revisione e estendendolo, in qualche modo, anche alla fase di costruzione del prodotto. La strategia a posteriori adottata per *Italian Shadows* testimonia esattamente il funzionamento di questo meccanismo: retromarce, correzioni, aggiustamenti sono all'ordine del giorno proprio perché i vari membri del team hanno la

possibilità di valutare in corsa l'efficacia e la tenuta delle scelte fatte, siano esse metodologiche, contenutistiche, formali ecc. Insomma, una volta terminata, la monografia digitale dovrebbe già essere un prodotto sottoposto ad una significativa auto-revisione. Ciò non toglie la necessità di sottoporre comunque il lavoro ad una peer review vera e propria che valuti, oltre alla validità scientifica, anche la conformità al medium di riferimento, il grado di sfruttamento delle sue potenzialità e l'efficacia dell'applicazione di queste all'oggetto della ricerca. Tale processo, commissionato dalla casa editrice, dovrebbe servire da base prima, e garanzia poi, per la stessa e per i suoi utenti, contribuendo a costruire quel brand culturale e quel dibattito scientifico necessari alla solidità della piattaforma digitale di cui abbiamo già discusso.

Come da prassi accreditata per i journal, la peer review potrebbe essere affidata a due (o più) revisori, non solo per fornire un adeguato bilanciamento di pareri, ma anche perché per la valutazione di un prodotto epistemologicamente complesso come la monografia digitale c'è bisogno di mettere in campo competenze diverse anche durante il processo di revisione: se il primo revisore è esperto della specificità disciplinare dell'oggetto di ricerca, occorre che il secondo sia ferrato sulle questioni mediali e tecnologiche.

Analizzando il problema della valutazione della ricerca nel contesto italiano delle scienze umane e dei cambiamenti in atto dovuti al digitale, alcuni studiosi sostengono che:

Un discorso sulla valutazione diviene dunque uno sforzo per far riflettere sul senso dell'università, della diversità dei saperi, che richiedono modi diversi per essere compresi, tramandati, interpretati: è una riflessione su come la «qualità», attraverso il faticoso percorso di una sua definizione, possa diventare un elemento di essenziale impatto sociale, politico, culturale (Banfi, Franzini, Galimberti, 2014)

Sottolineando la componente politica del processo, si continua dicendo che, per forza di cose, esso deve essere «dialogico e discorsivo», discostandosi quanto più possibile dalle logiche quantitative dell'*impact factor* dei criteri citazionali. La questione della valutazione – come oggi la intendiamo – in ambito umanistico è

ormai una *vexata quaestio*, che si propone ciclicamente all'attenzione dell'accademia almeno dal 2006, anno di nascita dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR). In generale i ricercatori nutrono, come riscontrato nelle interviste e come emerge da qualsiasi contributo sul tema, una significativa diffidenza verso le pratiche e i parametri valutativi (Pinto, 2014; Bertoni, 2016), ritenendoli inadatti a cogliere la complessità del lavoro da essi svolto:

I settori umanistici, infatti, per la multiformità dei loro linguaggi, delle espressioni e dei metodi sono difficilmente riducibili a misurazioni univoche ma non sono impossibili da valutare. È auspicabile, al contrario, l'elaborazione di un modello che tenga conto della singolarità della ricerca umanistica, della varietà dei prodotti che la trasmettono e delle vie attraverso le quali gli studiosi ne riconoscono la qualità scientifica (Banfi et. al., 2014).

Non solo, esiste un altro fattore da considerare:

Forse è necessario cominciare a prendere in considerazione il fatto che il target e la comunità di riferimento per le scienze umane e sociali sono più ampi, che esiste un forte impatto sulla società in generale difficilmente tracciato dalle metriche fino ad ora in uso, spesso troppo legate alla contingenza (Banfi et. al., 2014).

Qualità, multiformità e impatto sociale emergono, dunque, come i tre elementi di cui tenere conto rispetto ad una questione che, in buona parte, dimostra di avere dei confini politici. Questo discorso è tanto più vero quando si parla del digitale e dei suoi derivati, come nel caso delle monografie, in cui i tre elementi appena menzionati ci paiono ancora più significativi e più meritevoli di essere tenuti in considerazione. Il progetto di una monografia digitale, infatti, porta per sua stessa natura ad interrogarsi criticamente e a problematizzare questioni come il raggiungimento della qualità scientifica tramite nuovi modelli di produzione, diffusione e fruizione della ricerca; la difficoltà di categorizzare e incasellare metodi, strumenti e approcci, e di conseguenza le forme tramite cui vengono veicolati; la necessità di confronto con (e riscontro da) il target di riferimento e

non solo, che deve fare i conti con una novità sfidante e decisamente impattante sulla sfera comunicativa.

Negli Stati Uniti, unico reale terreno di sperimentazione, le iniziative che cercano di regolare la valutazione (cfr. supra) sono, appunto, politiche. Le linee guida di MLA e dei vari organi che hanno provveduto a stilarle hanno il merito di identificare e delineare una situazione, cercando di creare le condizioni per raggiungere una consapevolezza e un adeguamento dei processi ma, soprattutto, hanno costituito un '*endorsement*' verso i prodotti digitali, conferendo loro uno status e una dignità scientifica (passo che in Italia, a livello istituzionale, siamo ancora lontani dal compiere).

Stiamo cercando di dire che, non solo abbiamo bisogno di parametri valutativi condivisi che siano conformi alla specificità mediale, all'impatto sperimentale e alla complessità epistemologica dei prodotti in questione, ma abbiamo bisogno che questi, in sede di valutazione, vengano considerati il valore aggiunto della pubblicazione, creando così per gli autori – e non solo – un incentivo alla sperimentazione. Si realizzerebbe, in questo modo, un vero e proprio sistema di concertazione tra enti tutti accademici – dipartimenti, case editrici universitarie e istituzioni preposte alla valutazione – che potrebbe fungere da forte catalizzatore per l'avvio di una progettazione massiva, lungimirante e regolamentata di monografie digitali.

Insomma, il punto di partenza per la considerazione di tutte le peculiarità e le potenzialità del digitale come occasioni di innovazione e avanguardia, piuttosto che come ostacolo e incertezza nel tradizionale percorso editoriale, risulta puramente politico. Più che di una corsa al progresso e all'innovazione fini a se stessi, stiamo parlando della scelta di premiare un rischio, che ha a che fare con la ricerca, e che si corre anche nella speranza di costruire un modello che possa servire ad altri. Non solo, vogliamo sottolineare anche come una svolta in questo senso avrebbe il merito di appianare il dislivello tra l'andamento generale europeo, che incentiva all'utilizzo del digitale, e lo scarso riconoscimento di cui lo stesso gode a livello istituzionale in territorio nazionale; dislivello che si concretizza nella endemica difficoltà – di cui abbiamo avuto riscontro nelle

interviste agli autori – che hanno alcune aree disciplinari ‘tradizionali’ a vincere bandi e finanziamenti comunitari.

Quello dell’obsolescenza è forse uno dei problemi più radicati dell’universo digitale tutto: il mantenimento sul lungo periodo degli oggetti è una missione non da poco, data la rapidità con cui le tecnologie si sostituiscono l’una all’altra accelerando ai massimi livelli il ciclo vitale dei prodotti. Anche se non è questa la sede per darne conto, la riflessione sul tema dell’obsolescenza e le risorse destinate alla ricerca di un antidoto sono state rispettivamente vivaci e ingenti, anche se nessuna strategia è stata designata ancora come quella definitiva. Nel caso delle pubblicazioni, e in particolar modo delle monografie, ciò che spaventa gli autori è soprattutto l’assenza dell’oggetto libro fisicamente tangibile e la conseguente incertezza sulla durabilità delle proprie creazioni. Questa condizione di incertezza e instabilità, forse, dipende anche dal fatto che il problema della durabilità digitale è ancora relativamente recente: Fitzpatrick (2011) in *Planned Obsolescence* sostiene che anche successivamente all’invenzione della stampa a caratteri mobili, per raggiungere la piena consapevolezza delle tecniche di mantenimento, conservazione e archiviazione dei libri (che sono comunque per loro natura molto meno effimeri del digitale) siano stati impiegati diversi secoli.

Date queste premesse, e dato che rispetto al passato anche il ciclo vitale delle monografie a stampa si è sensibilmente ridotto, non certo per questioni di deterioramento fisico ma per motivi di esplosione dell’offerta e accelerazione nella fisiologica perdita d’*appeal* dei prodotti culturali, è più utile riflettere sul mantenimento nel breve periodo. Su di esso è possibile agire significativamente: standard, metadati, organizzazione, accesso sono le parole d’ordine per far sì che gli editori possano gestire al meglio almeno i primi anni del ciclo vitale delle pubblicazioni. Ed è proprio questa – basandoci sulle interviste e sui progetti oggi esistenti – una delle strade tra le più battute nella ricerca editoriale accademica digitale.

4.2.6.1 Linee guida per la realizzazione e la valutazione di monografie digitali

Per provare a inserire quanto detto finora in una dimensione operativa utile a rispondere alle istanze di realizzazione e valutazione della monografia digitale, e indispensabile alla stessa esistenza del genere e alla sua affermazione, proponiamo di seguito una griglia riassuntiva di linee guida, o parametri, a seconda che la si utilizzi dalla prospettiva degli autori/realizzatori o da quella dei valutatori.

- La pubblicazione è realizzata rispettando i canoni dell'autorialità integrata, incoraggiando il lavoro di team e favorendo la partecipazione di una significativa e diversificata varietà di competenze. Queste ultime vengono dichiarate esplicitamente all'interno della pubblicazione.
- La pubblicazione utilizza preferibilmente strumenti e ambienti digitali esistenti. In caso contrario una forte attenzione viene riservata a problemi di mashup e interoperabilità.
- La pubblicazione è dotata degli adeguati identificatori digitali, dei metadati e risulta indicizzata e cercabile sui motori di ricerca.
- La pubblicazione coniuga efficacemente la specificità mediale del digitale e quella disciplinare dell'oggetto di ricerca.
- La pubblicazione si distacca significativamente dalla forma a stampa e dimostra di possedere un valore aggiunto nell'espressione di potenzialità comunicative nuove provenienti dall'impostazione testuale liquida, dall'impianto multimodale e dalla dinamicità offerta dalla semiotica digitale; utilizza al suo interno metodi e strumenti delle digital humanities.
- La pubblicazione armonizza l'elemento tecnologico e la narrazione argomentativa della tesi tramite strategie retoriche digitali, consentendo al lettore un'esperienza 'diretta' (anche se virtuale) dell'oggetto di ricerca.
- La navigazione è agevole, la pubblicazione risulta chiara nella strutturazione dei contenuti ed è dotata di interfaccia user-friendly.
- La pubblicazione favorisce e integra diversi livelli di fruizione dei contenuti.
- La pubblicazione è stata sottoposta a test di user-experience.

- La pubblicazione è il risultato della sinergia e della cooperazione tra un dipartimento, un centro di ricerca ecc. e una casa editrice.
- La pubblicazione è sottoposta al giudizio di almeno due peer reviewers idonei alla valutazione dell'assetto mediale.
- La pubblicazione è ad accesso aperto.
- La pubblicazione condivide con la comunità scientifica il processo di produzione e pubblicazione da cui ha avuto vita, discutendo metodologie, strumenti, problemi e favorendo il dibattito su questioni di scholarly communication.

4.2.7 Prospettive future di studio

La pubblicazione di monografie digitali di ambito umanistico sembra essere, dunque, un terreno di sperimentazione molto fertile, in varie direzioni. L'auspicio di creare uno o più modelli riproducibili apre immediatamente il fronte delle future prospettive di studio, ossia quelle che si presenterebbero dopo la messa in atto del progetto finora descritto.

A porsi per prima è certamente un'esigenza di valutazione della sua riuscita sul breve e medio termine, che però andrebbe declinata in almeno due direzioni: una quantitativa di risultato e una qualitativa di processo.

La valutazione quantitativa generale dei risultati ottenuti, tuttavia, risulterebbe una valutazione parziale, poiché limitata verosimilmente ad una manciata di monografie: si potrebbe certamente considerare il riscontro da parte del pubblico tramite il numero degli accessi e/o delle adozioni nei corsi universitari, si potrebbero valutare questioni di budget e sostenibilità economica, ma mancherebbe completamente l'auspicato aspetto di messa a sistema che rende significativo e stabile il nuovo paradigma editoriale. Questa e altre considerazioni, come quelle relative alla valutazione, al mantenimento, all'engagement dei lettori, acquisiscono un senso solo se misurate sul lungo periodo, cioè quando le prassi fino ad ora descritte acquisiranno durabilità e rilievo nel panorama editoriale.

Quello che si può fare subito dopo la conclusione del progetto, invece, riguarda degli aspetti qualitativi, riferiti al processo di costruzione delle singole monografie, piuttosto che alla loro sistematizzazione.

Conviene considerare una seconda *tranche* di interviste a autori, editori e utenti, che per gli scopi perseguiti da questo studio si sono rivelate un utile serbatoio di informazioni altrimenti difficilmente reperibili. Questa volta, oggetto dell'intervista sarebbe un progetto specifico, di cui gli intervistati sono più o meno direttamente protagonisti o interessati.

L'intervista agli utenti sarebbe strutturata in modo molto simile a quella già proposta, con la differenza che i prodotti su cui si chiede riscontro questa volta sono più affini agli interessi scientifico/culturali dei prescelti, e che questi ultimi sono certamente utilizzatori delle monografie e non solo potenziali utenti. Oltre al gradimento, sarebbe interessante sondare l'utilizzo concreto che di questi prodotti è stato fatto e il modo in cui si sono sostituiti o affiancati al cartaceo.

Con gli editori andrebbero approfondite le dinamiche processuali e i risultati del rapporto di collaborazione con autori e dipartimenti, e gli eventuali problemi tecnologici dell'infrastruttura (un esempio su tutti è quello dell'utilizzo combinato di Scalar e dell'infrastruttura digitale editoriale, non privo di incertezze sul mashup, sulla migrazione e gestione dei contenuti), che sono i primi a emergere durante il workflow.

In questa fase gli autori, e in generale i team di lavoro delle monografie, sono la miniera da cui estrarre le più preziose informazioni, dato il loro completo coinvolgimento nella creazione *ex novo* di un prodotto di ricerca con risvolti in campo epistemologico, mediale, autoriale, retorico, comunicativo ecc.

Seguendo il modello statunitense, è fondamentale aprire la porta del proprio lavoro a chiunque e da qualsiasi prospettiva si approcci al tema, favorendo la messa a disposizione non solo di metodi e strumenti utilizzati, ma anche del parere, del commento e dell'esperienza maturata dagli autori, in modo da avviare il processo di creazione del/dei modello/i. Tra i temi che ci sembra più utile discutere, annoveriamo:

- la scrittura: quanto la composizione di una monografia digitale rivoluziona le pratiche scritte? Quali sono le fasi? E le tempistiche? In generale il processo si è adeguato alle aspettative? La piattaforma Scalar si è rivelata uno strumento efficace? Quali sono i punti di forza e le criticità?
- Il metodo di lavoro: come ha funzionato la collaborazione tra le parti? Quali buone pratiche andrebbero replicate? Cosa invece non ha funzionato nel flusso di lavoro? Quali livelli di orizzontalità sono stati raggiunti?
- Il prodotto finito: qual è il grado di soddisfazione verso la pubblicazione? Come è stata accolta dai 'pari'? Dagli utenti? E dalle istituzioni?
- La comparazione mediale: quali sono i punti di forza rispetto ad una pubblicazione a stampa? E le criticità? C'è stato un miglioramento comunicativo e/o una maggiore realizzazione delle potenzialità della ricerca?

4.2.7.1 Un catalogo per le pubblicazioni

Questa proposta è stata pensata e sviluppata per il contesto di riferimento italiano, ma prende le mosse, come abbiamo visto nell'analisi dello stato dell'arte, dal panorama internazionale. Proprio durante le ricerche sullo stato dell'arte, abbiamo avuto modo di constatare quanto sia difficile reperire o avere un quadro completo delle pubblicazioni monografiche digitali esistenti. Basti pensare che, non esistendo ancora una nomenclatura condivisa, anche la ricerca per parole chiave diventa ostica e non esaustiva, e che esiste ancora una significativa confusione nell'identificazione e nella distinzione di monografie digitali e monografie in formato ebook. Lo stesso problema è risultato dalle interviste con gli studenti, che esplicitamente lo hanno menzionato, e dal dato emerso con autori e editori sulla mancata conoscenza dei progetti editoriali portati avanti nell'ambito di *Monograph Publishing in the Digital Age*.

Per sopperire a tale mancanza, e nella prospettiva di stabilizzare e definire il genere della monografia digitale lavorando su diversi fronti, potrebbe rivelarsi utile la creazione di un database, o meglio un catalogo, di *scholarly, born-digital, long-form publications*. Uno strumento di raccolta e catalogazione, infatti,

consentirebbe di migliorare sensibilmente l'aggregazione, la standardizzazione e la categorizzazione dei prodotti editoriali in questione. Utile come database per l'utenza, il catalogo sarebbe una risorsa per la riflessione e la definizione delle caratteristiche tecno-epistemologiche dei prodotti della ricerca, oltre che una fonte di credito e riconoscimento scientifico per editori e autori. Incentiverebbe, infine, un approccio consapevole e guidato a un genere in espansione.

Tra le informazioni principali che il catalogo dovrebbe raccogliere, ne ipotizziamo alcune: titolo, url, argomento, team autoriale, istituzione accademica di riferimento, editore, provenienza, lingua, modalità di accesso, modalità di revisione, linguaggi di programmazione/utilizzo di Scalar o altre piattaforme affini, principale portato tecnologico, campo disciplinare.

L'operazione risulterebbe complessa, poiché il genere è molto giovane e ancora poco strutturato, ma proprio per questo utile a orientarsi nello scenario odierno e rivolto a un'ottica futura di sistematizzazione e ampliamento del panorama monografico digitale internazionale.

Breve appendice sulle prospettive e sull'applicabilità dello studio

Durante una delle interviste agli editori, uno di loro mi chiese se stessi svolgendo la mia ricerca da una prospettiva accademica o da una prospettiva editoriale. All'inizio la domanda mi sembrò poco significativa poiché pensavo che non fosse possibile operare una distinzione ma, riflettendoci e andando avanti con la scrittura e la progettazione del modello, mi sono resa conto che non solo la domanda era molto pertinente, ma che la mia prospettiva era ed è rimasta sempre una prospettiva più accademica che editoriale. Questo per vari motivi. Il primo e il più banale è che l'accademia, a differenza dell'editoria, è la mia zona di competenza; ma non basta.

La mia ricerca si configura innanzitutto come una riflessione su un cambio di paradigma mediale all'interno della comunicazione scientifica che ne intacca i modi di creazione del significato. E questo è il punto di partenza, che necessita di essere problematizzato a livello epistemologico, semiotico, percettivo, retorico, comunicativo ecc. Insomma, il primo terreno di indagine e modellizzazione riguarda le forme e i modi della conoscenza scientifica in ambito accademico. Non escludo, tuttavia, che lo studio possa essere di qualche utilità anche in ambito editoriale per iniziare a colmare quel *gap* evidente e emerso in vari punti della ricerca – primo tra tutti quello delle interviste – che esiste tra editoria e accademia e che si fa ancora più significativo quando parliamo di editoria commerciale.

Un altro editore, sempre durante un'intervista, mi disse che la differenza tra l'accademia (riferendosi alla sua frangia più avanguardistica e *digital-friendly*) e l'editoria, e il motivo per cui a volte il dialogo sulle pubblicazioni digitali risulta difficile, è che la prima è orientata alla sperimentazione senza frontiere (e quindi perde di interesse una volta che i prodotti della sua ricerca raggiungono una certa stabilità), mentre la seconda cerca l'omologazione e la serializzazione di stampo industriale dei prodotti stessi.

Mi rendo conto che gli argomenti di questo studio sono molto più appetibili accademicamente che editorialmente, poiché una certa dose di rischio fa parte della ricerca, mentre è molto meno conveniente in ambito editoriale. Nondimeno, mi sembra che affrontare e analizzare argomenti di ricerca possa giovare a quegli editori che ad essa si avvicinano cercando una strada per l'innovazione. E, in ogni caso, l'intento finale consiste certamente in una standardizzazione, o messa a sistema – come l'abbiamo definita sopra – editoriale, che assesti, ottimizzi e renda sostenibile un processo che oggi è sperimentale, ma che in un prossimo futuro potrebbe essere molto più consolidato. La scelta di indirizzarsi sulle case editrici universitarie piuttosto che su quelle commerciali dipende soprattutto da questi motivi: da una parte la maggiore disponibilità ad assumere una dose di rischio intrinseca alla ricerca, dall'altra una questione progettuale legata alla necessità di creare un modello e una prassi idonei che, così come avvenuto dopo la rivoluzione della stampa a caratteri mobili, solo il tempo è in grado di rendere paradigmatici e scalabili.

Insomma, una volta messo a punto un prodotto digitale di forma lunga scientificamente all'altezza, si passerà inevitabilmente alla fase successiva:

Achieving more efficient, flexible, and effective workflows, with an emphasis on interoperability and standardisation, will require concerted action from publishers, libraries, and intermediaries (Jubb, 2017).

Bibliografia

- Aalbersberg, I. J., Koers, H., Heeman, F., & Zudilova-Seinstra, E. (2012). Elsevier's Article of the Future enhancing the user experience and integrating data through applications. *Insights*, 25(1), 33-43. doi:10.1629/2048-7754.25.1.33.
- Adema, J. (2015). *Knowledge production beyond the book? Performing the scholarly monograph in contemporary digital culture*. Coventry: Coventry University.
- Alonso, C.J., Davidson, C.N., Unsworth, J., & Withey, L. (2003). *Crises and opportunities: the futures of scholarly publishing*. ACLS Occasional Paper, No. 57.
- Andersen, D. L. (2015). *Digital scholarship in the tenure, promotion and review process*. London: Routledge.
- Anderson, R. (2016). Scholarly-communication reform: why is it so hard to talk about, and where are the authors?. *The Scholarly Kitchen*. <https://scholarlykitchen.sspnet.org/2016/05/16/scholarly-communication-reform-why-is-it-so-hard-to-talk-about-and-where-are-the-authors/>.
- Andrews, R., Borg, E, Boyd Davis, S., Domingo, R., & England, J. (2012). *The SAGE handbook of digital dissertations and theses*. Thousand Oaks: SAGE.

- Anichini, A. (2010). *Il testo digitale: leggere e scrivere nell'epoca dei nuovi media*. Adria: Apogeo.
- Austin, E. & Milloy, C. (2012). A snapshot of attitudes towards open access monograph publishing in the humanities. *Insights*, 25, 192-197. doi: 10.1629/2048-7754.25.2.192.
- Bacone, F. (1968). *Novum organum*. De Mas (cur.), Roma-Bari: Laterza.
- Ball, C. E. (2012). Assessing scholarly multimedia: a rhetorical genre studies approach. *Technical Communication Quarterly*, 21(1). doi:10.1080/10572252.2012.626390.
- Ball, C. E. (2017). Building a scholarly multimedia publishing infrastructure. *Journal of Scholarly Publishing*. doi:10.3138/jsp.48.2.99.
- Ball, Cheryl E., & Douglas, E. (2015). Editorial workflows for multimedia-rich scholarship. *The Journal of Electronic Publishing*, 18(4). dicembre 2015. doi:10.3998/3336451.0018.406.
- Balsamo, A. (2018). Making meaning, making culture. In J. Sayers (cur.), *The Routledge companion to media studies and digital humanities*. London: Taylor&Francis.
- Banfi, A., Franzini, E., & Galimberti, P. (2014) *Non separate sull'umanista. La sfida della valutazione*. Milano: Guerini e associati.

- Bartscherer, T., & Roderick C. (2011) *Switching codes: thinking through digital technology in the humanities and the arts*. Chicago: University of Chicago Press.
- Bateman, J., Hiippala, T., & Wildfeuer, J. (2017). *Multimodality: foundations, research and analysis – a problem-oriented introduction*. Berlin: de Gruyter.
- Bauch, N. (2015). *The digital pilot*. <http://stanfordpress.typepad.com/blog/2015/01/the-digital-pilot.html>.
- Bechelloni, B. (2010). *Università di carta. L'editoria accademica nella società della conoscenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Berry, D. M., & Fagerjord, A. (2017). *Digital humanities knowledge and critique in a digital age*. Hoboken: John Wiley & sons.
- Bertoni, F. (2016). *Universitaly*. Roma-Bari: Laterza.
- Bhaskar, M. (2013). *The content machine: towards a theory of publishing from the printing press to the digital network*. London: Anthem Press.
- Blanke, T., Pierazzo, E., & Stokes, P. A. (2014). Digital publishing seen from the digital humanities. *Logos*, 25(2), 16–27. doi:10.1163/1878-4712-11112041.
- Bolter, J., & Gruisin, R. (1999). *Remediation: nderstanding new media*. Cambridge: The MIT Press.

- Bordalejo, B. (2014). Get out of my sandbox. Web publication, authority and originality. In N. Desrochers & D. Apollon (cur.), *Examining Paratextual Theory and Its Applications in Digital Culture* (pp. 128-142). Pennsylvania: IGI Global.
- Borgman, C. L., (2007). *Scholarship in the digital age: information, infrastructure, and the internet*. Cambridge: MIT Press.
- Borroughs, J.M. (2017). No uniform culture: patterns of collaborative research in the humanities. *Portal: libraries and the academy*, 17(3), 507-527.
- Bray, J., Gibbons, A., & McHale, B. (2012). *The Routledge companion to experimental literature*. New York: Routledge.
- Breuer, E., & Arlene, A. (2016). *Multimodality in higher education*. Leida: Brill.
- Breure, L., Voorbij, H., & Hoogerwerf, M. (2011). Rich internet publications: “show what you tell”. *Journal of Digital Information*, (12)1,
- Buck, E. H. (2017). *Open-access, multimodality, and writing center studies*. Berlin: Springer.
- Butchard, D., Rowberry, S. P., & Squires, C. (2018). DIY peer review and monograph publishing in the arts and humanities. *Convergence*, 24(5), 477–93. doi:10.1177/1354856518780456.
- Campbell, R., Pentz, E., & I. Borthwick (2012). *Academic and professional publishing*. Amsterdam: Elsevier.

- Capaccioni, A. (2014). La monografia scientifica e le sfide dell'accesso aperto. *AIB studi*, 54(2/3). doi: 10.2426/aibstudi-10084.
- Capaccioni, A. (2019). La monografia ad accesso aperto e gli sviluppi dell'open access. *Jlis.it*, 10(1). doi: 10.4403/jlis.it-12516.
- Carpenter, T. A., (2017). Enriching book metadata is Marketing in the Digital Age. *The Scholarly Kitchen*.
<https://scholarlykitchen.sspnet.org/2017/12/07/enriching-metadata-is-marketing/>.
- Casalini, M. (2016). *Humanities and social sciences academic content in the era of digital transition*. Vala Conference.
<https://www.vala.org.au/vala2016-proceedings/vala2016-session-3-casalini/>.
- Cassella, M. (2015). La valutazione della monografia accademica di ricerca. *Biblioteche oggi*, 15.
<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/371>.
- Castro, A. R. (2017). Review of 'Lope de Vega's La Dama Boba. Critical edition and digital archive'. *RIDE*, (5). doi: 10.18716/ride.a.5.3.
- Chodorow, S. (1999). Why do we write stuff that even our colleagues don't want to read?. In M. Case (cur.), *The specialized scholarly monograph in crisis, or, How can I get tenure if you won't publish my book?*. Washington, DC: Association of Research Libraries.

- Cornea, P., (1993). *Introduzione alla teoria della lettura*. Firenze: Sansoni.
- Cosenza, G. (2014). *Introduzione alla semiotica dei nuovi media*. Roma-Bari: Laterza.
- Crane, G., Bamman, D., & Jones, A. (2013). ePhilology: when the books talk to their readers. In S. Schreibman, & R. Siemens (cur.), *A companion to digital literary studies* (29-64). Hoboken: John Wiley & sons.
- Crossick, G. (2015). Monographs and Open Access. *Insights*, 29(1), 14–19. doi:10.1629/uksg.280.
- Cullen, D. (2012). *Editors, scholars, and the social text*. Toronto: University of Toronto Press.
- Darnton, R. (1999). The new age of the book. *The New York Review of Books*. <https://www.nybooks.com/articles/1999/03/18/the-new-age-of-the-book/>.
- Davidson, C. (2015) Why yack needs hack (and vice versa): from digital humanities to digital literacy. In P. Svensson, & D.T. Goldberg (cur.), *Between humanities and the digital* (131-144). Cambridge: MIT Press.
- de Kerckhove, D. (1993). *Brainframes: mente, tecnologia, mercato* (B. Bassi, trad.). Bologna: Baskerville.

- Deegan, M. (2017). *Academic book of the future report project*.
<https://academicbookfuture.files.wordpress.com/2017/06/project-report-academic-book-of-the-future-deegan2.pdf>.
- Di Tella, A. (2018). Digital Humanities and e-commerce: considerations on digital monographs. *Studia Digitalia*, 63(1), 41–54.
doi:10.24193/subbdigitalia.2018.1.03.
- Di Tella, A. (2018). La monografia digitale: pratiche, potenzialità e prospettive di rinnovamento. *Umanistica Digitale*, 3. doi: 10.6092/issn.2532-8816/8187.
- Dixon, E. D. (2014). *Endless Question: Youth Becomings and the Anti-Crisis of Kids in Global Japan*. Duke University.
<https://core.ac.uk/download/pdf/37749971.pdf>.
- Dubini, P. (2013). *Voltare pagina? Le trasformazioni del libro e dell'editoria*. Torino: Pearson.
- Eco, U. (1979). *Lector in fabula: La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*. Milano: Bompiani.
- Eisenstein, E. L. (1979). *The printing press as an agent of change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Elia, A., & Landi, A. (2007). *La testualità: testo, materia, forme*. Roma: Carocci.

- Elliot, M. A. (2015). The future of the monograph in the digital era. A report to the Andrew W. Mellon Foundation. *Journal of Electronic Publishing*, 18(4). doi:10.3998/3336451.0018.407.
- Esposito, J. (2014). The market for social sciences and humanities publications. *The Scholarly Kitchen*. <https://scholarlykitchen.sspnet.org/2014/01/28/the-market-for-social-sciences-and-humanities-publications/>.
- Eyman, D. (2015). *Digital rhetoric*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Eyman, D., & Ball, C. (2015). Digital humanities scholarship and electronic publication. In B. Hart-Davidson & J. Ridolfo (cur.), *Rhetoric and the digital humanities* (65-79). Chicago: University of Chicago Press.
- Fan, L. T. (2018). On the value of narratives in a reflexive digital humanities. *Digital Studies/Le champ numérique*, 8(1), 5. doi:[10.16995/dscn.285](https://doi.org/10.16995/dscn.285).
- Farina, L., & Richards, K. (2018). *The middle shore*. Electric Press. doi:10.20415/elec/v1.
- Fedriga, R. (2015). Lo stato dell'editoria libraria in Italia 2005-2015. *Economia della cultura*, 25(2), 189-209.
- Ferwerda, E. (2014). Open access monograph business models. *Insights*, 27(1), 35–38. doi:10.1629/2048-7754.46.

- Ferwerda, E., Pintern, F., Stern, N. (2017). *A landscape study on open access and monographs: Policies, funding and publishing in eight European countries*. doi: 10.5281/zenodo.815932.
- Fineman, Y. (2004). Electronic theses and dissertations in music. *Notes*, 60(4), 893–907.
- Finkelstein, D., & McCleery, A. (2002). *The Book History Reader*. New York: Routledge.
- Fiorentino, F. (2011). *Al di là del testo: critica letteraria e studio della cultura*. Macerata: Quodlibet.
- Fitzpatrick, K. (2011). *Planned obsolescence: publishing, technology, and the future of the academy*. New York: New York University Press.
- Fitzpatrick, K. (2015). Peer Review. In S. Schreibman, R. Siemens & J. Unsworth (cur.), *A new companion to digital humanities* (439-448). Hoboken: John Wiley & sons.
- Galimberti, P. (2012). Quality and quantity. HSS research evaluation in Italy: a state of the art. *Jlis.it*, 3(1). doi:10.4403/jlis.it-5617.
- Gere, C. (2002). *Digital culture*. London: Reaktion Books.
- Gillespie, T. (2010). The politics of ‘platforms’. *New Media & Society*, 12(3), 347–364. doi: 10.1177/1461444809342738.
- Gobetti, P. (2006). *L'editore ideale*. Taranto: Lacaïta.

- Guerrini, M. & Ventura, R. (2009). Problemi dell'editoria universitaria oggi: il ruolo delle university press e il movimento a favore dell'open access. In G. P. Brizzi, & M. G. Tavoni (cur.), *Dalla pecia all'e-book* (665-670). Bologna: CLUEB.
- Guidolin, U. (2005). *Pensare digitale: teoria e tecniche dei nuovi media*. Milano: McGraw-Hill.
- Hall, F. (2013). *The business of digital publishing: an introduction to the digital book and journal industries*. New York: Routledge.
- Hall, G. (2013). The unbound book: academic publishing in the age of the infinite archive. *Journal of Visual Culture*, 12(3), 490–507. doi:10.1177/1470412913502032.
- Halliday, L. (2001). Scholarly communication, scholarly publication and the status of emerging formats. *Information Research*, 6(4). <http://www.informationr.net/ir/6-4/paper111.html>.
- Harter, S. P. (1997). ARCHIVE: electronic journals and scholarly communication: a citation and reference study. *Journal of Electronic Publishing*, 3(2). doi:10.3998/3336451.0003.212.
- Hayles, K. (2012). *How we think: digital media and contemporary technogenesis*. Chicago: University of Chicago Press.
- Hayles, N. K. (2007). Hyper and deep attention: the generational divide in cognitive modes. *Profession*, 187–99.

- Helmond, A. (2015). The platformization of the web: making web data platform ready. *Social Media + Society*, 1(2). doi:10.1177/2056305115603080.
- Hocks, M. E. (2003). Understanding visual rhetoric in digital writing environments. *College Composition and Communication*, 54(4), 629–56. doi: 10.2307/3594188.
- Italia, P., & Tomasi, F. (2014). Filologia digitale. Fra teoria, metodologia e tecnica». *Ecdotica*, 11, 112-130.
- Jenkins, H. (2006). *Convergence culture*. New York: New York University Press.
- Journet, D., Ball, C.E., & Trauman, R. (cur.). (2012). *The New Work of Composing: Cover*. Utah State University Press. <https://ccdigitalpress.org/book/nwc/>.
- Jubb, M. (2017). *Academic books and their future. A report to AHRC & the British Library*. https://academicbookfuture.files.wordpress.com/2017/06/academic-books-and-their-futures_jubb1.pdf.
- Kalla, I. B., Poniatowaka, P., & Michulka, D. (2018). *On the fringes of literature and digital media culture: perspectives from eastern and western Europe*. Leida: Brill.

- King, C. J., Harley, D., Earl-Novell, S., Arter, J., Lawrence, S., & Perciali, I. (2006). *Scholarly communication: academic values and sustainable modes. Report*. Center for Studies in Higher Education. Berkeley: University of California.
- Klein, M., & Gold, M. (2019). *Debates in the digital humanities 2019*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Klein, L. F., & Gold, M. K. (2016). Digital humanities: the expanded field. In L.F. Klein & M. K. Gold (cur.), *Debates in the Digital Humanities 2016*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Kress, G. R. (2010). *Multimodality: a social semiotic approach to contemporary communication*. Oxfordshire: Taylor & Francis.
- Lana, M. (2014). Licenze d'uso e valorizzazione della ricerca umanistica. *Digitalia*, 1, 45–66. <http://digitalia.sbn.it/article/view/1055>.
- Landow, G. P. (1992). *Hypertext : the convergence of contemporary critical theory and technology*. Baltimore: John Hopkins University Press.
- Lebow, A. (2018). *Alisa Lebow on Filmin Revolution*. <https://stanfordpress.typepad.com/blog/2018/11/alisa-lebow-on-filming-revolution.html>.
- Lévy, P. (2002). *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio* (D. Feroldi, M. Colò, trad.). Milano: Feltrinelli.

- Literat, I., Conover, A., Herbert-Wasson, E., Page, K. K., Riina-Ferrie, J., Stephens, R., Thanapornsanguth, S., & Vasudevan, L. (2018). Toward multimodal inquiry: opportunities, challenges and implications of multimodality for research and scholarship. *Higher Education Research & Development*, 37(3), 565–78. doi:10.1080/07294360.2017.1389857.
- Liu, A. (2014). *Theses on the epistemology of the digital: advice for the cambridge centre for digital knowledge*. <https://liu.english.ucsb.edu/theses-on-the-epistemology-of-the-digital-page/>.
- Liu, A. (2015). *Between humanities and the digital*. Cambridge: The MIT Press.
- Liu, Z. (2003). Trends in transforming scholarly communication and their implications. *Information Processing & Management*, 39(6), 889–898. doi:10.1016/S0306-4573(02)00057-2.
- Liu, Z. (2005). Reading behavior in the digital environment: Changes in reading behavior over the past ten years. *Journal of Documentation*, 61(6), 700–12. doi:10.1108/00220410510632040.
- Lollini, M. (2015). Circles: networks of reading. *Humanist Studies & the Digital Age*, 4(1). doi:10.5399/uo/hsda.4.1.3685.
- Longva, L., Reiherth, E., Moksness, L., & Smedsrod, B. (2017). Peer reviewing: a private affair between the individual researcher and the

publishing houses, or a responsibility of the university?. *Journal of Electronic Publishing*, 20(1). doi:10.3998/3336451.0020.103.

Lynch, C. (1999). *On the threshold of discontinuity: the new genres of scholarly communication and the role of research library*. ACRL National Conference. Detroit.
<https://www.ala.org/ala/acrl/acrl/events/clynch99.pdf>.

Lynch, C. (2010). Imagining a university press system to support scholarship in the digital age. *Journal of Electronic Publishing*, 13(2). doi:10.3998/3336451.0013.207.

MacFarlane, B. (2017). *Co-authorship in the humanities and social sciences. A global view*. Oxfordshire: Taylor&Francis.
<https://authorservices.taylorandfrancis.com/wp-content/uploads/2017/09/Coauthorship-white-paper.pdf>.

Magaudda, P. (2014). Digitalizzazione e consumi culturali in Italia. Mercati, infrastrutture e appropriazione delle tecnologie mediali. *Polis*, 3, 417–440. doi: 10.1424/78340.

Manovich, L. (1999). Database as Symbolic Form. *Convergence: The International Journal of Research into New Media Technologies*, 5(2), 80–99. doi:10.1177/135485659900500206.

Mansell, R. (2015). Platforms of power. *Intermedia*, 43(1), 20–24.
http://eprints.lse.ac.uk/61318/1/_lse.ac.uk_storage_LIBRARY_Se

[condary libfile shared repository Content Mansell%2CR Platfor
ms%20power Mansell Platform%20power 2015 cover.pdf.](#)

Margolis, E., & Pauwels, L. (2011). *The SAGE handbook of visual research methods*. Thousand Oaks: SAGE.

Marmo, C. (2015). *Segni, linguaggi e testi: semiotica per la comunicazione*. Bologna: Bononia University Press.

Maron, N., Schmelzinger K., Mulhern, C., & Rossman, D. (2016). The costs of publishing monographs: toward a transparent methodology. *Journal of Electronic Publishing*, 19(1). doi: 10.3998/3336451.0019.103.

Marrone, G. (2011). *Introduzione alla semiotica del testo*. Roma-Bari: Laterza.

Marx, L., & Smith, M. R. (1994). *Does technology drive history?* Cambridge: The MIT Press.

Maxwell, J. W., Bordini, A., & Shamash, K. (2017). Reassembling scholarly communications: an evaluation of the Andrew W. Mellon Foundation's Monograph Initiative. *Journal of Electronic Publishing*, 20(1). doi:10.3998/3336451.0020.101.

McGann, J. (2014). *A new republic of letters*. Cambridge: Harvard University Press.

- McGuire, H., & O’Leary, B. (2011). *Book: a futurist’s manifesto: a collection of essays from the bleeding edge of publishing*. Newton: O’Reilly Media.
- McLuhan, M. (1962). *The Gutenberg galaxy. The making of typographic man*. Toronto: University of Toronto Press.
- McLuhan, M. (1964). *Understanding media: the extensions of man*. New York: Mc-Graw-Hill.
- McLuhan, M., & Fiore, Q. (1967). *The medium is the message*. London: Penguin Books.
- Meschini, F. (2019). Documenti, medialità e racconto. Di cosa parliamo quando parliamo di Digital Scholarship. *DigitCult - Scientific Journal on Digital Cultures*, 4(1), 3–20. doi:10.4399/97888255263182.
- Mod, C. (2012). Designing books in the digital age. In H. McGuire & B. O’Leary (cur.), *Book: a futurist manifesto*. Sebastopol: O’Reilly Media.
- Montoya, A. (2015). Beyond the Monograph: Publishing Research for Multimedia and Multiplatform Delivery. *Journal of Scholarly Publishing*, 46(4), 321-342. doi: 10.3138/jsp.46.4.02.
- Montoya, A. (2015). Beyond the monograph: publishing research for multimedia and multiplatform delivery. *Journal of Scholarly Publishing*, 46(4), 321-342. doi: 10.3138/jsp.46.4.02.

- Montoya, A. (2016). The ecology, evolution and future of the monograph. *Against the Grain* , 28(3). doi: 10.7771/2380-176X.7354.
- Nowvskie, B. (2016). On the origin of “Hack” and “Yack”. In L.F. Klein & M. K. Gold (cur.), *Debates in the Digital Humanities 2016*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Neylon, C., Montgomery, L., Ozaygen, A., Saunders, N. & Pinter, F. (2018). *The visibility of open access monographs in a European context: full report*. doi:10.5281/zenodo.1230342.
- Pareschi, L. (2016). *Controcampo letterario: strategie di intermediazione e accesso all'industria editoriale*. Napoli: Editoriale scientifica.
- Peppino, O. (2010). *Il secolo dei media*. Milano: Il Saggiatore.
- Phillips, A. (2014). *Turning the page: the evolution of the book*. London: Routledge.
- Pierazzo, E. (2015). *Digital scholarly editing: theories, models and methods*. Oxfordshire: Taylor & Francis.
- Pierazzo, E., & Driscoll, M. J., (2016). *Digital scholarly editing: theories and practices*. Open Book Publisher. doi:10.11647/OBP.0095.
- Pinto, V. (2012). *Valutare e punire*. Napoli: Cronopio.

- Preston, L. (2013). Publishing and visual culture: Symbiotic relationships and the impact of technology on publishing strategies activity. *Book2.0*, 3(1), 25-43.
- Ravelli, L., Paltridge, B., Starfield, S., & Tuckwell, K. (2013). Extending the notion of 'text': the visual and performing arts doctoral thesis. *Visual Communication*, 12(4), 395–422. doi: 10.1177/1470357212462663.
- Ridolfo, J., & Hart-Davidson, W. (2015). *Rhetoric and the digital humanities*. Chicago: University of Chicago Press.
- Riva, M. (2012). Liquid/cloudy/foggy: for a critique of fluid textuality. *Humanist Studies & the Digital Age*, 2. doi: 10.5399/uo/hsda.2.1.3016.
- Riva, M. (2012). *Pinocchio digitale: postumanesimo e iper-romanzo*. Milano: FrancoAngeli.
- Riva, M. (2015). Change of paradigm: from individual to community-based scholarship. *Humanist Studies & the Digital Age*, 4(1). <http://journals.oregondigital.org/index.php/hsda/article/view/3470>.
- Riva, M. (2017). An emerging scholarly form: the digital monograph. *DigitCult. Scientific Journal on Digital Cultures*, 2(3), 63–74. doi:10.4399/97888255099087.
- Riva, M., & Carpin, A. (2016). Transmedia storytelling and other challenges (and opportunities) for the (digital) humanities. *DigitCult. Scientific*

Journal on Digital Cultures, 1(1), 31–40.
doi:10.4399/97888548960244.

Rodda, G., & Navone, M. (2016). Editoria accademica e rivoluzione digitale: il caso dell'italianistica. *La Rassegna Della Letteratura Italiana*, 1(2), 124-144.

Roncaglia, G. (2010). *La quarta rivoluzione: sei lezioni sul futuro del libro*. Roma-Bari: Laterza.

Roncaglia, G. (2018). Nuove forme per la scrittura accademica: l'avvio di una sperimentazione. *DigitCult*, 3(3). doi: 10.4399/97888255208971.

Rosati-Vitali, M. (2014). Digital Paratext. Editorialization and the very death of the author. In N. Desrochers & D. Apollon (cur.), *Examining Paratextual Theory and Its Applications in Digital Culture* (pp. 110-127). Pennsylvania: IGI Global.

Rowell, J. (2014). Toward a phenomenology of contemporary reading. *Australian Journal of Language and Literacy*, 37(2), 117-127.

Santoro, M. (2001). Pubblicazioni cartacee e pubblicazioni digitali: quale futuro per la ricerca scientifica?. *Memoria e ricerca*, 8.

Santoro, M. (2007). *Nuovi media, vecchi media*. Bologna: Il Mulino.

Scacchi, A. (2017). *TecnicaMente*. Roma: Giulio Perrone.

- Spence, P. (2018). The academic book and its digital dilemmas. *Convergence*, 24(5), 458–76. doi:10.1177/1354856518772029.
- Steele, C. (2008). Monograph publishing in the 21st century: the future more than ever should be an open book. *Journal of Electronic Publishing*, 11(2).
- Steinberg, S. H. (1974). *Five hundred years of printing*. Londra: Penguin Books.
- Taylor, C. (2016). Digital scholarship and writing sprints: an academic author perspective. *Insights*, 29(1), 26–30. doi:10.1629/uksg.286.
- Taylor, C. (2016). From the baroque to Twitter: Tracing the literary heritage of digital genres. *Comparative Critical Studies*, 13(3), 307–329. doi:10.3366/ccs.2016.0208.
- Thatcher, S. (1999). Thinking systematically about the crisis in scholarly communication. In M. Case (cur.), *The specialized scholarly monograph in crisis, or, How can I get tenure if you won't publish my book?*. Washington, DC: Association of Research Libraries.
- Thomas III, W. G. (2015). *What is digital scholarship? A typology*. <http://railroads.unl.edu/blog/?p=1159>.
- Thomas III, William G. (2015). The promise of the digital humanities and the contested nature of digital scholarship. In S. Schreibman, R.

- Siemens & J. Unsworth (cur.), *A new companion to digital humanities* (524-537). Hoboken: John Wiley & sons.
- Thompson, J. B. (2005). *Books in the digital age: the transformation of academic and higher education publishing in Britain and the United States*. Hoboken: John Wiley & Sons.
- Tracy, G. D. (2016). Assessing digital humanities tools: use of Scalar at a research university. *Libraries and the Academy*, 16(1). 163–189. doi:10.1353/pla.2016.0004.
- van der Weel, A. (2016). Monographs in a changing reading culture. *Against the Grain*, 28(3). doi:10.7771/2380-176X.7359.
- Veletsianos, G. & Royce, K. (2012). Networked participatory scholarship: emergent techno-cultural pressures toward open and digital scholarship in online networks. *Computers & Education*, 58(2), 766–774. doi: 10.1016/j.compedu.2011.10.001.
- Visconti, A. (2015). *Infinite Ulysses*. <http://infiniteulysses.com/>.
- Vitali-Rosati, M. (2018). *On editorialization: structuring space and authority in the digital age*. Amsterdam: Institute of Network Cultures.
- Vitiello, G. (2003). La comunicazione scientifica e il suo mercato. *Bibliotecheoggi*, 37-57. <http://www.bibliotecheoggi.it/2003/20030503701.pdf>.

- Warwick, C. (2015). Building theories or theories of building? A tension at the heart of digital humanities. In S. Schreibman, R. Siemens & J. Unsworth (cur.), *A new companion to digital humanities* (pp. 538-552). Hoboken: John Wiley & sons.
- Waters, D. (2016). *Monograph Publishing in the digital age*. <https://mellon.org/resources/shared-experiences-blog/monograph-publishing-digital-age/>.
- Webster, J. G. (2014). *The marketplace of attention: how audiences take shape in a digital age*. Cambridge: The MIT Press.
- Weller, M. (2011). *The digital scholar: How technology is transforming scholarly practice*. London: Bloomsbury.
- Westera, W. (2015) *The digital turn: how the internet transforms our existence*. Bloomington: Authorhouse.
- Williams, P., Stevenson, I., Nicholas, D., Watkinson, A., Rowlands, I. (2009). The role and future of the monograph in arts and humanities research. *Aslib Proceedings*, 61(1), 67–82. doi:10.1108/00012530910932294.
- Willinsky, J. (2009). Toward the design of an open monograph press. *The Journal of Electronic Publishing*, 12(1), doi:10.3998/3336451.0012.103.

Wolf, M. (2009). *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge*
(S. Galli, trad.). Milano: Vita e Pensiero.

Wolf, M. (2018). *Lettore vieni a casa. Il cervello che legge in un mondo
digitale* (P.Villani, trad.). Milano: Vita e Pensiero.

Sitografia

<https://academicbookfuture.org>

<https://operas.hypotheses.org>

<http://www.1088press.it>

<https://www.esfri.eu/>

<https://www.jstor.org/>

<https://mcpress.media-commons.org>

<https://jupyter.org>

<https://www.elsevier.com/connect/the-article-of-the-future>

<http://nanopub.org/wordpress>

<http://kairos.technorhetoric.net>

<http://cconlinejournal.org>

<http://harlotofthearts.org>

<https://jumpplus.net>

<https://jitp.commons.gc.cuny.edu>

<https://www.digitalrhetoriccollaborative.org>

<http://damaboba.unibo.it>

<http://electric.press>

<http://intermezzo.enculturation.net>

<https://anvilacademic.org>

<http://middleshore.electric.press>

<https://ccdigitalpress.org>

<http://infiniteulysses.com>

<https://www.sup.org>

<http://www.enchantingthedesert.com>

<https://filmingrevolution.org>

<https://library.brown.edu/create/digitalpublications>

<http://knottedline.com>

<http://scalar.usc.edu/works/pathfinders/index>

<https://www.vegapublish.com>

<https://www.kdl.kcl.ac.uk/blog/call-expressions-interest-your-novel-idea-publication>

<https://ec.europa.eu/research/openscience>

<https://budapestopenaccessinitiative.org>

<http://www.universitypressitaliane.it>

Ultima consultazione URLs: 30/08/2019

“Io ringraziare desidero...”

Desidero innanzitutto ringraziare coloro che, in questi anni, hanno vegliato sul mio lavoro e ispirato la mia ricerca: Francesca Tomasi, per avermi lasciato libera di spaziare e trovare la giusta dimensione d'indagine; Gian Mario Anselmi, per essere stato immancabilmente presente e attento; Massimo Riva, per la sensibilità umana e professionale, per la fiducia accordatami e per l'entusiasmo contagioso con cui conduce il suo lavoro; Paola Italia, per l'interesse dimostrato nei confronti della ricerca e per aver avuto sempre un occhio di riguardo nei miei confronti.

Ringrazio gli studenti, i docenti, i ricercatori e gli editori che, da prospettive diverse e tutte da scoprire, si sono resi disponibili alle interviste, fornendomi un prezioso aiuto e dimostrando una significativa volontà di confronto e collaborazione.

Di cuore ringrazio i Papassiderati, che hanno dato a questi tre anni lavorativi un tocco di allegria e leggerezza, prendendosi molta cura di me: Marco per i consigli e l'empatia, Marisa per i sorrisi e il buonumore che quotidianamente dispensa, Alberto per le attenzioni che è stato pronto a riservare ogni volta che ce n'è stato bisogno, Veronica perché da quando ci siamo conosciute abbiamo condiviso ogni lacrima e ogni sorriso.

Ringraziare desidero la mia famiglia. Mia madre e mio padre per essere le incrollabili certezze della mia vita, e per avermi permesso di fare quello che desideravo fare, come desideravo farlo e dove desideravo farlo, senza interferire mai. Mia sorella Francesca perché c'è, e questo basta per farmi sentire al sicuro (e anche per gli sforzi grafici profusi in questi anni e per questa tesi).

Ringrazio nonna Tina e zia Sissi per la forza che dimostrano ogni giorno, e Jimmy, perché è silenzioso e sfuggente come me.

Io ringraziare desidero le faiv e Ermes, per essere da quindici anni a questa parte le colonne portanti della mia anima, e per avermi donato ognuna un prezioso pezzettino di se stessa: Ermes per essermi opposto e complementare, Martina perché insieme abbiamo scoperto che anche le donne giocano a pallone, Luana per i nostri indimenticabili sedici anni, Marilisa per avermi fatto apprezzare

l'amicizia nonostante la diversità (e nonostante quei terribili camperos rossi!), Veronica per la presenza, la calma, l'empatia, le parole, poche e sempre al posto giusto.

Io desidero ringraziare le Sandrone, perché non sarebbe Bologna senza di loro. Per il calcetto, le serate, le scoperte, le vibrazioni, le balotte, i drammi, il gruppo, e poi crescere insieme: Cami, Vane, Gerry, Quokka, Giulia, Frenki, Enri, Lalla, Luci, Ali, Michi. In particolare Tullia e Morgan, per avermi permesso di riscoprire la mia sfera più istintuale e per essere – ieri, oggi e domani – un pezzo fondamentale della mia famiglia.

Io ringraziare desidero tutta la meravigliosa umanità incontrata grazie all'associazionismo sportivo popolare, per l'impegno profuso attivamente e quotidianamente nel tentativo di far diventare (e forse rimanere) questa città, e non solo, il luogo in cui desidereremmo abitare. Ma ancora di più ringrazio la rete del Torneo DiMondi per essere una grande e colorata famiglia che fa sentire i suoi membri parte di una comunità viva, gioiosa, coraggiosa e antifascista.

Voglio ringraziare gli amici americani: Fra, Sara, Nick, Ale e tutti gli altri, per avermi fatto sentire a casa anche quando ero dall'altra parte del mondo.

Infine, io ringraziare desidero tutte le persone che mi sono passate accanto e che hanno accompagnato, più o meno da vicino, questo mio percorso. Perché la cosa che ho imparato meglio è che il rapporto con l'altro è la nostra migliore risorsa, e mettere in discussione se stessi la nostra più grande forza.